

GAZZETTA DI GENOVA



MEZZOGIORNO
(IL CANNONE AL CASTELLACCIO)

••RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGVRE••

DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE

•DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE • VIA S. GIUSEPPE 44 GENOVA •

VN NVM
L: 2

ORGANO DI PROPAGANDA DELL'ASSOCIAZIONE LIBERALE PER LA TUTELA DEGLI INTERESSI LIGURI

- ANNO • LXXXIX - N° 10 - 31 OTTOBRE • 1921 •



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE-DELEGATO-GR-VFF: EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM: ATTILO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING CESARE GAMBA — COMM-AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM CARLO RAGGIO — CAV-ING GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DVCA-COMM-VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF • MARCH D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCENTI
I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AUTO-
MOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709-714-739-791 -

Industria Serica Nazionale

PORTICI XX SETTEMBRE 255 - 257 r.

TELEFONO N. 57-26 | DERIVAZIONE:
CALZATURIFICIO VARESE

Seta - **CONFEZIONI a MAGLIA** - Lana
Filo - **CALZE** - Seta

Il più ricco assortimento del genere

VERI PREZZI DI FABBRICA

ELEGANZA - STABILITA' - ECONOMIA

FELICE PASTORE

TELEF.

52-69



ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GENOVA

GRANDE EMPORIO DI PELLICCERIE
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI
NESSUNA SUCCURSALE

SOMMARIO

GIUSEPPE PESSAGNO . .	Reminiscenze marinare del... secolo scorso	pag. 1
JACK LA BOLINA	La difesa del paesaggio pittoresco di S. Michele di Pagana .	„ 6
PIERANGELO BARATONO	Commenti e postille: Risveglio ligure	„ 7
FEDERICO STRIGLIA . . .	Da Napoli a Genova... per la via più lunga	„ 8
A. G.	Rassegna politica.	„ 10
CAMILLO SBARBARO . .	A zonzo per Genova (Disegni di C. Tomba).	„ 11
F. ERNESTO MORANDO	Note letterarie: Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese	„ 13
G.	Rivista del mese.	„ 15
ARRIGO FUGASSA	Terre di confine fra Liguria e Piemonte	„ 16
EGIDIO ROCCHETTA . .	Una gloria genovese: Giuseppe De Notaris	„ 18
MANLIO MASI	Vita Commerciale: La riforma del Consorzio Autonomo del Porto di Genova	„ 19
X. Y.	Un quadretto di Genova nel 1831.	„ 20
MARIZ REVELLI	In umbra - Novella (Disegni di E. Curletto)	„ 21
DOMENICO CASTAGNA .	Belle arti: La Chiesa di S. Tomaso (Note archeologiche) .	„ 23
(***).	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Il prezzo di un pranzo - Un match di boxe - Il cantiere galleggiante - Notizie di Napoleone	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

S. Fruttuoso - Piazza Manzoni

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Telefono: 47-07

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 10

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Ottobre 1921.

REMINISCENZE MARINARE DEL... SECOLO SCORSO



I ricordi che tento qui rievocare risalgono infatti al 1890, contemporanei — purtroppo! — alla mia adolescenza e paiono a me, certe volte, cose che siano avvenute a un secolo di distanza. Perché la vita, le vicende di trent'anni hanno cambiato così rapidamente, hanno distrutto per sempre tanti aspetti morali e materiali! E la trista caligine che si innalza dal fondo del passato comincia ormai, inesorabilmente, a velare i colori brillanti delle scene che i miei occhi hanno veduto e impresse nella mente.

Vorrei parlare del porto e della marina d'allora, non per descriverli a quelli che allora non c'erano, ma

cose di mare vivevano una loro vita, un po' ideale e fantastica di cui la nostalgia sovente ritorna!

Il porto era ancora, quasi, il vecchio porto di Genova, chiuso dai due moli secolari, dominato dai due fari tradizionali delle stampe e dei quadri, ben visibili e riconoscibili da qualunque punto in cui le nostre peregrinazioni marinaresche ci conducessero. Al di là, è vero, erano incominciati i lavori di ampliamento, ma così vaghi — plaghe deserte e calcinate dal sole, cosparse di scogli e di massi di cemento, informi contrade in cui non ci si arrischiava — che tutto questo non contava e non veniva nemmeno a turbare l'immagine familiare del vero porto, quello in cui ferveva la vita millenaria della nostra Superba.



Il vecchio porto del 1890.

per suscitare una pallida immagine e un'ultima eco nei lettori, amici ignoti forse, dei miei tempi!

Certo il porto e la marina di trent'anni fa offrivano ai genovesi un quadro del quale le linee fondamentali non si possono nemmeno più rintracciare, oggi. E, certo, vi è stato poi il cosiddetto progresso, in tutto quanto, quel progresso che fa inorgoglire gli statisti a ogni passo delle loro concezioni, a ogni pagina dei loro volumi, ma è egualmente innegabile che porto e marina, evoluti, progrediti, sistemati, sono divenuti un dominio inaccessibile, per tutti coloro che, come me e tanti altri, delle

Dal Molo vecchio alla vecchia Darsena, nereggiava, fittis-

sima, la selva dei velieri, e mai paragone, per quanto abusato, corrispose meglio alla realtà delle cose. Più fitta e più intricata di qualunque boscaglia era la massa degli alberi altissimi sorgenti sugli scafi di ogni specie qui radunati, da tutte le navigazioni del globo. Il crocchio dei pennoni, la trama delle sartie e delle manovre, infinitamente ripetuta, davano una strana sensazione di disegno geometrico, quasi una visione di caleidoscopio, oltre la quale si profilavano le linee dei monti e i con-

torni di quartieri ben noti, Castelletto e Carignano, torreggianti nel cielo.

Questo quadro, immensamente vario nei giochi di luce che il sole, le nuvole, le velature del fumo vi prodigavano continuamente, è ora divenuto un puro ricordo!

La selva si è diradata, dispersa, sopraffatta dalle sagome rigide dei *docks* di ogni genere, oppressa da costruzioni immense e sempre più invadenti che allineano disperatamente file di orribili finestrucole. E una altra vegetazione, quella delle ciminiere di mattoni e di metallo, sostituisce brutalmente i fusti esili ed eleganti dei velieri d'altri tempi.

Poveri velieri! anch'essi vanno trasformandosi, cioè scomparendo. Solo la marina di cabotaggio resiste di più, e le linee delle *scune*, delle *golette* e delle *tartane* — che siamo abituati a vedere al largo delle spiagge sullo sfondo dell'orizzonte — qui paiono spostate, nascoste fra i piroscafi fumosi e le chiatte sovraccariche!

Ma per trovare uno di quelli esemplari di *trealberi* (che riassumevano nella nostra infanzia tutta la vita di mare e di avventure), per trovare ancora un autentico *camogliano*, alto sull'acqua, affilato di prora, con l'attrezzatura sottile, complicata e potente, bisogna farne delle ricerche nella città dei velieri!

raccontato quegli *anziani*, per le poche lire sdruciolate nelle mani callose, che ho sempre dovuto confessarmi loro debitore. Poveretti! me li ricordo quasi tutti col loro *gabbano* rappezzato, il berretto azzurro listato di rosso, i mezzi stivali; si assomigliavano come fratelli. Di uno però — un *ex nostromo* — vedo ancora, più distintamente, gli occhi chiari e stanchi, le rughe, solchi profondi in una maschera di bronzo. Cercavo, nelle mie interminabili domande, destare un riflesso della vita avventurosa sotto altri cieli, in altre terre, sulle distese formidabili dei mari. E il vecchio raccontava tutto, posatamente, sembrava quasi canzonare con discrezione il mio eccitamento e lasciava cadere in ultimo la conclusione filosofica: « Tutto il mondo è paese. »

Lui, l'aveva girato, il mondo, aveva visto e fatto di tutto, ed ora per riposare le sue vecchie ossa, doveva remare o andarsene all'ospedale! Allora, a diciott'anni, io intuì per la prima volta pienamente e nettamente quello che molti — fortunati! — non capiscono a settanta: l'inutilità di ogni sforzo, l'inutilità e la derisione del dolore, del lavoro e della vita. Non so per quale combinazione psichica, la prima amara lezione di filosofia venne a me dal povero barcaiolo...

Il quale, più che filosofia, mi insegnava attrezzatura e manovra. E prima imparai a conoscere dal vero tutti



Piroscafi di trent'anni fa.

E s'incontrano più facilmente degli scafi in demolizione, tristemente inclinati, disalberati o monchi, coi cordami penzolanti fuori bordo come in una visione di naufragio: sono gli avanzi di quella che fu una marina nostra! Non è raro che gli uomini i quali hanno comandato già quelle parvenze di naufragio attraverso tutti i mari, assistano, ancora vegeti, alla fine affrettata della loro casa, della loro patria galleggiante. Perché nel turbolento mondo moderno della marina e del commercio paiono essersi invertiti i termini e le cose finiscono prima degli uomini.

•••

Ma allora, trent'anni fa, la città dei velieri era ancora saldamente impiantata sul suo liquido snolo. Aveva le sue vie maestose e anche i suoi *carugi* tale e quale come la città di marmo, lassù in alto. E quando questa mi veniva a noia, scappavo, io e molti altri, a rifugiarmi in porto.

Allora, il poco denaro di cui poteva disporre uno studente bastava per pagarsi una discreta partita di *gusso*. E c'erano dei vecchi barcaioli, nostrani, che facevano volentieri da cicerone. Tante, tante cose mi hanno

i tipi di nave che conoscevo solo dai libri, trafugati in collegio. Allora, all'ombra del *Lanternino* c'era una vera collezione navale. *Briks* tozzi di mezzo secolo addietro (qualcuno ancora mostrava i segni delle *gabbie* all'antica) *trealberi* dei mari del nord, quadri e pesanti, tutti neri come bare, *golette* arcuate e svelte dei nostri paraggi, *rivani* e *latini* delle coste spagnuole, vinaccieri. E, più rare, costruzioni olandesi, strani scafi panciuti che richiamavano subito alla mente certi quadri, reminiscenze di musei. Questi *olandesi* erano uno dei temi preferiti del mio professore. Imparai presto le loro particolarità di struttura e di attrezzatura e penetrai nei segreti della vita di bordo: là c'era — secondo il vecchio *nostromo* — il paradiso dei mangiatori, dei bevitori e dei fumatori!

In qualche mese la città dei velieri non ebbe più segreti per me. Conoscevo le sue *avenues*, maestose, fiancheggiate dalle alte prorie dei *trealberi* donde le *polene* biancheggianti si riflettevano deformandosi, nelle onde pallide. In alto, sulle moli, salivano le alberature complicate e acute di cui le punte estreme sembravano lacerare le nubi. Al ridosso dei grandi scafi, le navi minori dalle forme svariate e dalle pitture vivaci dormivano



La città dei velieri.

all'ancora sulle catene ingrostate di alga. Lo specchio d'acqua morta, a tratti lucente, formava piccole piazze ingombre di barche.

Ovunque spuntavano le prore di questi gusci, appiattati a pescare nell'ombra verdastra e trasparente degli scafi panciuti.

A bordo quante *scene di genere* avrebbero innamorato i pittori: la cucina sistemata in coverta col fumo sottile e aromatico delle pentole e intorno, marinai e mozzi col fiasco, intenti a bere e giocare aspettando l'ora. Altrove l'energico *lavaggio* di coperta, uomini seminudi e spruzzi d'acqua lanciati dai secchielli di legno, mentre il cane o il gatto di bordo, si salvano, spaventati. Vecchi nostromi immobili e solitari, assorti nella pipa o nella *cicca*: *ragazzi*, affaccendati a lustrare gli ottoni.

E, ora che ci penso, tutti questi aspetti hanno sopravvissuto e ritornano ancora là sulla calata delle Grazie, ma sparsi, annegati nel finimondo delle macchine, fuori della cornice insomma dove noi li abbiamo gustati.

Ne è rimasto anche qualche tratto nei quadri del nostro Luxoro che sentiva e rendeva con tutta l'anima l'ambiente. Povero Luxoro! scomparso — e mentre scrivo

lo ricordo con una tristezza indicibile — quando la *sua* marina, e i *sui* paesaggi « non erano più quelli di una volta » mi diceva!

Nelle notti calme e oscure la massa dei velieri, immobili, punteggiati da qualche lumicino di fanale, mi faceva pensare a una strana necropoli di tutte le marine passate, dove le navi, impietrite dovessero stare all'ancora per l'eternità.

Altre volte la luna dava un aspetto vaporoso alle alberature, come di rami stecchiti protesi al cielo: una visione romantica e quasi tragica.

Poi l'immaginazione accesa dalle letture di viaggi — Pòè e Verne — che sono state il pane spirituale della mia generazione, fingeva le sue chiere su ognuno di quegli scafi immobili nell'ombra, lo lanciava attraverso gli oceani, sotto cieli dall'aspetto d'Apocalissi, in mezzo ad avventure di pirati e di selvaggi. E le semplici visioni della vita di bordo avute di giorno si trasformavano nel sogno, in figure terribili e sovrumane. Così, ricordo, riuscivo — creandomi un'altra vita immaginaria — a sfuggire al tedio della vita quotidiana.

La vecchia Darsena — ora non ne esiste più se non la località — era un punto di transizione ben marcato, fra porto antico e porto moderno, di quei tempi, s'intende. Il secolare recinto delle *galere di S. Giorgio* aveva conservato qualche rudere che aiutava a figurarsi il passato. Allora la storia e la sua documentazione non costituivano il mio mestiere e ... il mio tormento. L'immaginazione suppliva a tutto: e godeva di più. Non era punto imbarazzata a disporre lungo la calata crollante, terminata dalle rovine dell'antica torre, delle forme superbe di navi purpuree e dorate, grandi vele latine, bandiere crociate di rosso, cannoni preziosi e lucenti di bronzo cesellato. E, intorno, schiavi colle catene, levantini dalle vesti bizzarre. Così mi figuravo la vecchissima Darsena della Repubblica quando volevo fantasticare nell'antico. Ma, ordinariamente, mi interessavo di più agli *yachts* ancorati, bordo a bordo, nello stretto porticciolo di levante. Là vidi il « Corsaro » di Capitan D'Albertis e per molto tempo feci parte, idealmente, ma intensamente, del suo equipaggio. E un giorno del 1892 accostai un altro *yacht*, per cercarvi un amico



I transatlantici.



Nelle prime classi...

di collegio. Solo quando fui a bordo seppi che quello era stato lo *yacht* di Maupassant: *Bel Ami*. Avevo già letto le pagine in cui il romanziere descrive la vita di crociera lungo le nostre coste. E mi era rimasta soprattutto impressa la notte d'insonnia trascorsa fra le allucinazioni del *male* — la nevrastenia — nel piccolo *quadrato* del *cutter*. Ora quel *quadrato* lo vedevo coi suoi divaniletto, lo specchio e le lampade a *sospensione*; ne ero quasi insuperbito come di un merito mio! Anche oggi lo rivedo quando quell'orribile sensazione, quasi fisica, del *nulla* e della disintegrazione di ogni cosa, appiattata e minacciosa sotto le apparenze della vita, viene a tormentarmi. E non ho nè l'ingegno nè la celebrità di Maupassant e nemmeno la cabina di uno *yacht* e il flacone d'etere, per mio sollievo!

Oltrepassata la Darsena si giungeva ben più distintamente che oggi nel regno della navigazione a vapore. Spaziava allora — e sembrava molto più vasto — il ponte «Federico Guglielmo» recentemente così battezzato. Intorno non esisteva, se non in piccola parte, l'ingombro di tettoie e di capannoni che oggi soffoca e rende irriconoscibile gli avanzi di trent'anni fa. Eppure lo specchio d'acqua sembrava straordinariamente popolato di piroscafi: ai genovesi dilettanti di passeggiare nel loro porto, pareva che tutte le navigazioni del mondo si fossero date convegno fra quelle calate moderne. Come conoscevano i nostri bastimenti! Li nominavamo correntemente col loro nome di battaglia, accorciato ad uso di nomignolo: il *Duca*, la *Duchessa*, il *Matteo*, etc. Delle linee nostrane primeggiavano la *Generale* e la *Veloce*, ed erano credo le uniche, o quasi! La *Generale* aveva i suoi transatlantici famosi: la *Regina*, il *Sirio*, il *Perseo*, l'*Orione*; la *Veloce*: il *Nord-America* — una vera istituzione genovese — il *Duca*, la *Duchessa*, il *Vittoria*, il *Sud-America*, il *Matteo Bruzzo* e i minori, il *Rosario*, etc. E i dilettanti parteggiavano con recisa intransigenza per l'una o l'altra bandiera.

Il *Nord America*, già *Sterling-Castle* proveniva dall'Inghilterra con la fama di camminatore insuperato. Era severissimo nella linea, potente e audace. E, per i suoi tempi, anche la lunghezza e il tonnellaggio facevano impressione sui conoscitori.

E' questo *Nord America*, letterariamente trasformato in «Galileo» che figura come vero protagonista del libro famoso del De Amicis «Sull'Oceano». De Amicis e la sua opera sono — inutile negarlo — in generale troppo dimenticati e mai dimenticanza fu più ingiusta. Le pagine di «Sull'Oceano» restano più che mai vive e parlanti. Con quale arte meravigliosa vi si descrive il mondo «di mare» fino allora sconosciuto al gran pubblico o trattato di *maniera*! De Amicis ha dovuto foggare un nuovo stile, nuovi modi, nuove figure, ed è riuscito a raggiungere l'evidenza assoluta come quei pittori olandesi dei quali si compiace, evidentemente, di narrare ai lettori, nell'«Olanda».

E poi, per noi genovesi, «Sull'Oceano» è un libro nazionale. L'autore ha sentito la sua origine. Se l'artificio letterario lo ha fatto diventare volta a volta cittadino di tante regioni nostre e forestiere, non è artificio, no, lo spirito che anima certe pagine, anzi, quasi tutte le pagine di «Sull'Oceano». Quel comandante, il burbero benefico che non voleva «porcate a bordo», marinaio di prim'ordine e gentiluomo a modo suo, il commissario, tutti fino al gobbetto di guardia al dormitorio delle donne sono vivi, vivi sempre, anche se i loro corpi ormai riposano in qualche cantuccio di mare o di terra.

Tutti ricordano ancora il bravo Comandante Morteo che per tanti anni fu l'anima del «Nord-America»: e quanti l'hanno conosciuto da vicino devono convenire che è stato *illustrato*, in modo insuperabile, dalla penna del De Amicis. Bastarono pochi tocchi sapienti, ma il tipo del *lupo di mare* di marca prettamente genovese ne balzò fuori meglio che scolpito in qualunque monumento. Capitano Morteo, simpatico e per molti di noi nostalgica memoria di gioventù, ha davvero il suo monumento, ora che è scomparso, nelle pagine di «Sull'Oceano». E con lui tutto il suo mondo.

De Amicis ha fissato — non voglio dire *fotografato*, perchè la fotografia non è sempre intelligentemente veritiera — un momento di quei tempi. Le figure individuali, le macchiette di bordo sono rese quali l'arte dell'autore poteva promettere, gli sfondi, l'ambiente derivano dal vero. Quella massa di emigranti si sente vivere e agitarsi là, nella bolgia di prora, con tutte le sue pas-



...e in terza classe.

sioni, in un dramma che ha i suoi lati comici accanto a quelli tragici: la vita, insomma. Il mondo raffinato e gaudente delle *prime* è più a contatto e l'atmosfera speciale del salone e delle cabine avvolge il lettore che, poco a poco, dalle prime pagine, fa parte integrante dell'ambiente. A lettura finita credo che tutti — salvo gli ottusi o gli insensibili — hanno compiuto un viaggio attraverso l'Oceano e questo viaggio fa parte delle loro memorie.

De Amicis è un paesista e un riproduttore di cose meravigliose, in tutta la sua opera. Ma in questo libro gli aspetti materiali di bordo, in ogni momento della navigazione, il mutare del cielo e del mare, i tramonti, le calme, la tempesta, sorpassano quello che ha dato nei suoi famosi «*Viaggi*». Sono talmente superiori a ogni artificio letterario che vivono di vita propria.

Ecco come questo libro ha servito a me per rievocare il mondo di mare di trent'anni fa: è così intimamente connesso a quello che io e tutti abbiamo veduto e sentito che era impossibile non ricordarlo in queste pagine.

Credo che ormai la splendida edizione illustrata, del Treves, sia esaurita. Alla fortuna dell'opera concorre meravigliosamente la parte grafica. I quadri del Ferraguti sono l'esatta interpretazione del testo. Oggi poi, hanno un valore documentario di prim'ordine. In quei disegni di pochi centimetri quadrati, sta la vita di bordo di trent'anni fa, i particolari della nave e degli attrezzi, il movimento del mare, le luci, l'aria stessa. E la psicologia dell'artista si adatta a tutti i soggetti, dalle eleganze e le avventure biricchine delle prime classi ai cenci delle terze. «*Sull'Oceano*» meriterebbe una ristampa e, vecchio com'è, metterebbe in ombra tanti e tanti libri estemporanei!

..

Altri piroscafi, allora celebri, mi ritornano in mente, man mano che scrivo queste note, un po' sconnessi com'è mia abitudine. E rivedo nella loro linea impeccabile di *yacht* il gruppo dei «*Messicani*» (così li chiamavo perchè costruiti in origine per una Società di navigazione del Messico) nuovamente acquistati e ribattezzati dalla *Veloce*: il *Duca*, la *Duchessa* e il *Vittoria*.

Portavano nei primi tempi tutta l'attrezzatura elegante di pennoni e vele auriche ai loro tre alberi. Le ciminiere sottili e un po' inclinate a poppa, l'arredamento severissimo e ricco di legni preziosi accentuato discretamente dall'oro degli ottonami era proprio di navi principesche. Le linee, non ancora ingombre dalle sovrastrutture venute di moda più tardi, rivelavano anche ai profani la nave, in tutta la sua grazia, la nave ancora prossima al veliero d'altri tempi in una transizione pittoresca. Pochi anni dopo ogni nota pittoresca scomparve — per noi — dalla marina a vapore.

Altri tipi erano quelli della «*Generale*»: l'*Orione* il *Sirio* il *Perseo*. Ma le simpatie del pubblico andavano alla *Regina Margherita*, che aveva qualche punto di contatto coi «*Messicani*» della *Veloce*. E poi ancora dovremmo rammentare il *Sumatra*, il *Giara* e una fila interminabile di scati minori, già antiquati per quei tempi, alcuni minuscoli come certo *Leone*... qualche cosa di più di un rimorchiatore d'alto mare.

..

Le *Lince* estere mandavano regolarmente i loro esemplari. Fece presto fortuna fra gli altri il «*Kaiser*» germanico. Aveva la sua coorte di ammiratori fanatici i quali

non mancavano di assistere alle partenze rumorose del piroscifo, allietate dai concerti di una banda... da *circo*, laceratrice d'orecchi. Tuttavia questa novità — allora era una novità — non mancava di impressionare i diletanti di peregrinazioni in porto, e alle note della «*Doppia Aquila*» assumevano inconsciamente un portamento teutonico.

Credo che un fattore importante della prima fortuna che i tedeschi fecero in Genova sia dovuto anche al «*Kaiser*» e ai suoi congeneri. Più tardi, a porte aperte, arrivò l'imperiale «*Hohenzollern*». Ma questa è storia... d'avanti ieri.

Gli inglesi rappresentavano la loro bandiera con esemplari della «*Peninsular*» non modernissimi è vero, ma che davano nei loro alloggiamenti la migliore idea di quello che era il vero *comfort* britannico.

E gli Olandesi dalle tinte chiare, sempre immacolate, tenevano alta la tradizione nazionale di pulizia meticolosa.

Dei francesi ricordo il vecchio «*Artois*» coi suoi quattro alberi e la ciminiera all'estrema poppa.

..

A queste rievocazioni, che potrebbero continuare, e che interrompo perchè mi accorgo che hanno carattere personale (e non direbbero nulla alla maggior parte dei lettori... venuti dopo di me) bisognerebbe aggiungere la *neccrologia* della marina dei miei tempi.

Triste elenco, smisuratamente accresciuto da questi ultimi anni di guerra sottomarina.

I nostri vecchi vapori durarono, in pace, quanto

potevano. Lungni e lunghi anni vedevano le loro sagome caratteristiche, un po' modificate nelle attrezzature e in certi adattamenti d'occasione, sperdute in mezzo a nuove costruzioni — le celebrità del giorno — ma al loro posto di combattimento. Qualche volta anche i vecchi facevano sfigurare i giovani... tal quale come nella vita. Poco a poco sparivano: tragicamente come il *Sirio*, in catastrofi che occupavano le colonne dei giornali, al posto

d'onore, per naufragi ordinari, per incendi, o più tristemente, andavano a farsi demolire alle «*Grazie*» o al «*Galliera*».

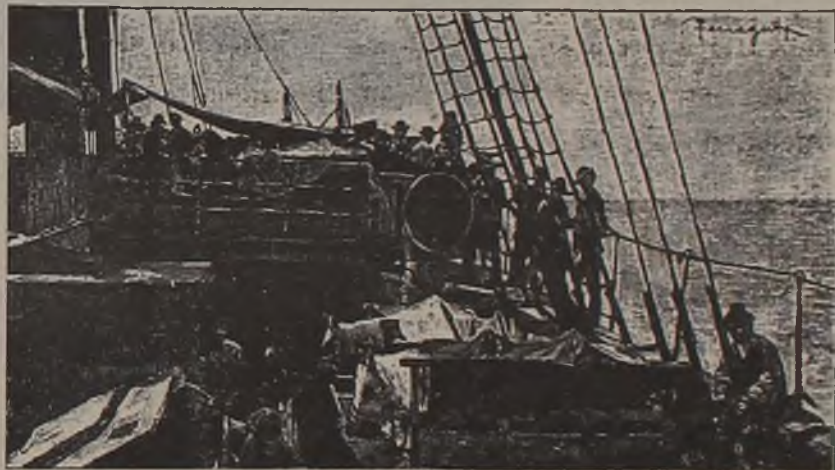
Insieme a quegli scafi smantellati che profilavano sul cielo le ossature di lamiera e rimbombavano dell'affrettato lavoro di distruzione mi sembrava, nelle mie solitarie passeggiate domenicali, che se ne andassero — come in fatto sono andati — i miei giorni migliori! Forse per questo dò tanta importanza a ricordi che ad altri parranno puerili.

Poi fu la guerra e allora la morte degli ultimi superstiti avvenne al largo, bruscamente, in drammi ignorati dai più — perchè non se ne poteva parlare... in pubblico — ma a noi, ogni momento, qualche nome giungeva, rapidamente pronunziato, quasi senza commenti, come si parla dei morti in una epidemia. Sembrava naturale: morivano uomini e cose!

Oggi, quando voglio rammentare la marina dei miei tempi, mi rifugio all'estraneità del lungo arco di via Milano, sotto la Lanterna.

Il vecchio faro sta abbastanza in alto per dominare ogni modernità accumulata ai suoi piedi. In faccia, la collina di Carignano, un po' velata dal fumo, accoglie, nel tramonto, gli ultimi raggi che la trasformano in apparenze vaporose, orientali (come le sognavamo sui libri dalle stampe *pittoresche*). In porto, a distanza, e nella ombra che confonde le masse, mi pare ancora di vedere, come in sogno, la città dei vecchi velieri e i piroscafi di «*Sull'Oceano*»!

GIUSEPPE PESSAGNO.



Sull'Oceano.

La difesa del paesaggio pittoresco di S. Michele di Pagana



ell'ottobre del 1906 (sembra roba di ieri, tanto corre veloce il tempo quando lo si spende lavorando) la sorte mi arrise col farmi partecipare ad una crociera dalla Spezia a Napoli a bordo di un motoscafo lungo una dozzina di metri, le cui due macchine a *tandem* animavano di 15 miglia orarie. Favoriti da quella temperie deliziosa che arride alla Tirrenia tra la rottura dell'equinozio di autunno e le prime brume del novembre, la nostra agile *Florentia* navigò da capo a capo stringendoli dappresso successivamente, di guisa che innanzi ai miei occhi stupiti di tanto incantesimo si andarono sviluppando trecentosessanta miglia di costa insuperabilmente bella, comunque vario e mutevole ne fosse l'aspetto.

Il sole, imprimendo l'ultimo bacio dell'anno sulla terra d'Italia, la copriva di una carezza color di opale nelle ore mattutine e di porpora accesa nelle serali. Non avrei mai trascorso ore più belle se, a due riprese, non mi si fosse palesata la malizia di cui può essere intessuto l'incivilimento male inteso. Entrando al tramonto nel porto di Gaeta vidi il Castello Angioino ed il Castello Aragonese, vetusti ornamenti della città marittima più antica d'Italia (il pio Enna vi seppellì Gaieta sua nutrice, donde il nome alla terra) ricordi insigni di due possenti signorie, or tramontati in luoghi di pena. Il giorno dopo, andando a prendere l'ancoraggio a Napoli, mi offuscò la vista una scritta a grandi caratteri «Fratelli Mele», la quale deturpava la vetusta muraglia del Castello dell'Ovo dal lato del mare. Come sia stato perpetrato codesto odioso sacrilegio lo ignoro tuttora.



L'insenatura di Pagana.



I cipressi di S. Michele di Pagana.

Ineluttabili sono le esigenze della repressione dei crimini: ma perchè disonorare un monumento col ridurlo a carcere? Indispensabili i riguardi del commercio e dell'industria: ma vi è egli bisogno di sciupare l'armonia insuperabile del golfo di Napoli col fare del castello dell'Ovo un cartellone? Deve essere proprio vero che sia più difficile ad un popolo essere saggio nelle contingenze giornaliere che eroico quando il pericolo gli sovrasta.

Rispettare il pittoresco è, almeno agli occhi miei, dovere indeclinabile di un popolo veramente civile. Mantenere in buono stato statue e dipinti, custodendoli in quei cimiteri dell'arte che sono i musei, è parte del compito di una nazione rispettosa dell'arte, parte, non altro che parte; perchè la massima maestria dello scalpello e del pennello non susciterà vita più bella che quella prodotta spontaneamente dalla natura. Sciupare un paesaggio non differisce gran che dal mutilare una statua.

Codesti rilievi mi vengono suggeriti dalla minaccia che pende sul capo di uno tra i luoghi più naturalmente ameni della costiera ligure orientale. Già qualche anno addietro certi cipressi che si allineano in riva al mare a San Michele di Pagana (caso eccezionale questo del cipresso abbarbicato presso al mare) sfattero in procinto di essere abbattuti. Se furono risparmiati lo si deve alla pressione dell'opinione pubblica. A levante della cipresseta una penisola sporge sul mare. Tutta la Liguria è una collana di gemme. Vano è enumerarle: ma tutti concordano nel riconoscere che San Michele di Pagana è tra le più fulgide. Quel bellissimo luogo ha esercitato il fascino su due ferventi del paesaggio pittoresco: Paul Bourget e Guy de Maupassant. Ecco le parole del primo:

«San Michele di Pagana est un des endroits de la rivièrre de Gènes préférés par les peintres,

à cause de son aspect pittoresque. Les maisons des pêcheurs, pauvres vieilles maisons délabrées, se montrent parmi une rangée de ciprés et offrent un souvenir que tous les artistes se hâtent d'emporter dans leurs cartons ».

E così si esprime il maestro novelliere sinora insuperato:

« Quand vous chercherez un coin tranquille, allez à San Michele de Pagana sur la rivièrre de Gènes; c'est exquis et vous verrez comme on y est bien ».

Ma ecco che sul fianco di levante della penisola di San Michele taluno medita attrezzare un parco di ostriche e sul fianco di ponente un cantiere. Ho scritto molto e con probità professionale sulla opportunità di coltivare i molluschi univalvi e bivalvi lungo le sponde italiane: ma conosco abbastanza i parchi di ostriche a Taranto, al Fusaro e alla Spezia per affermare che non donano leggiadria al paesaggio. No, non son davvero ornamentali.

Nei quadri di marina di Claudio Lorenese e di Salvatore Rosa i cantieri dei loro tempi sono bella e pittoresca decorazione sulle lodate tele. Ma ahimè! quanto diversi i moderni! Non più le autenti staminare di quercia o di pino, ma le metalliche. Non più il cadenzato calare dell'ascia a due mani sulla tavola di legname stagionato, nè il balsamico odor del catrame bollente in cui il calafato intride la cucchiara da cui versalo nei comenti dove già la stoppa è stata intromessa; ma il cigolio delle macchine-utensili che mordono nell'acciaio, lo torcono, lo piallano, lo stendono, lo bucano, lo inchio-

dano. E' la pace delle armoniche insenature orlate di alghe verdi e rossigne al pelo dell'acqua, al bagnasciuga che verrà dunque turbata dal martellamento sulle lamiere? Tutto ciò sta bene a Riva Trigoso, è ancor tollerabile alla Foce ed a Sestri Ponente, ma non lo è più nei golfi di Rapallo e di Santa Margherita. E' vero, come mi vien detto (anzi assicurato) che un uomo animato dal rispetto del paesaggio abbia dimandato la concessione degli arenili dei due golfetti omologhi al promontorio di San Michele, obbligandosi a non edificarvi nulla e a rispettarne la presente integrità? Spero che le informazioni avute siano precise.

Certamente le benemeritenze dell'industria sono grandi. Del suo arresto temporaneo stiamo provando le conseguenze dolenti. L'industria genera quella ricchezza di cui oggi più acuto si sente il bisogno per rimarginare le piaghe di una guerra vittoriosa e di una pace non soddisfacente. Ma la ricchezza rampolla da fonti diverse, e tra queste pongo la bellezza del paese. I nostri antenati intesero questo in modo amminabile allorché la accrebbero con la costruzione di palagi rurali, di ville sontuose, di giardini e di chiese con cui accrescere la leggiadria del paesaggio, adattando l'arte alla natura, ma pur sempre studiandosi di rispettare questa. Oggi noi godiamo dell'opera condotta a termine da uomini di buon gusto attraverso le età. Per carità, non sciupiamola per cupidigia di guadagni meschini che potrebbero anche dimostrarsi o fallaci o effimeri.

JACK LA BOLINA.



RISVEGLIO LIGURE



mi piacerebbe sapere quale zuccone accademico abbia dichiarato per il primo, staccando e gonfiandosi, che la storia è il regno della verità e la favola quello della finzione. Sbaglierò, di grosso, ma a me sembra proprio il contrario: a me sembra, cioè, che la storia debba passare a traverso il crivello dei secoli, depositando sovr'esso le scorie dei piccoli fatti e delle verità effimere e solo apparenti, per giungere alle sintesi pure e alle verità fondamentali, che prendono appunto il nome di favole o di leggende. Così tra i miti più belli, a me pare bellissimo e verissimo il mito di Anteo, l'uomo-umanità che, toccando la gran madre terra, riacquista il proprio vigore.

Al pari di Anteo, la meravigliosa stirpe dei Liguri volta a volta s'affloscia e ringagliardisce a seconda che i periodi storici le impediscono o le permettono il contatto con le tumultuanti, ma vivificatrici forze sprigionate dal cozzo dei desideri interiori contro gli ostacoli delle esteriori realtà. Sembra, quasi, che la Liguria abbia bisogno di cieli tempestosi, nereggianti di nubi e sprizzanti vividissimi lampi, per spiccare il suo ardito volo di aquila.

Prima della guerra mondiale, infatti, il benessere economico e l'esistenza tranquilla avean reso i liguri, e in particolar modo i genovesi, restii ad ogni iniziativa e ottusi ad ogni sensazione, che non avesse attinenza col lor commercio giorno per giorno di pacati speculatori. E' invano le classi operale, agitate da uno spirito

di battaglia e perciò dissimili dalle classi borghesi, mostravano a queste il fecondo esempio dell'iniziativa organizzatrice; e invano un nobile poeta, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, agitava il frustino e invocava la grande ombra di Napoleone per stimolare i liguri, sia tra le fore delle selvagge Alpi Apuane o sotto il bianco barbaglio dei marmi carraresi, sia tra gli angusti serpeggiamenti dei vicoli o sotto le ampie arcate dei portici di Genova madre, ad aprir l'animo ad una qualche alta idealità e il cuore ad una qualche generosa passione: ch'è inutile era l'esempio dell'attività proletaria e una sorda eco, dai boschi apuani e dalle cave, e dalle case e dai colonnati, rispondeva in tono di beffa all'incitatrice parola del poeta.

Oggi, invece, le giovani generazioni, nate nel benessere, ma temprate dal tremendo colloquio di parecchi anni con la morte, dimostrano virtù e aspirazioni e bramosie degne della gloriosa epoca, che vide i figli di Genova navigare, poeti dell'avventura e della ventura, verso insidie di oceani ignoti e contro baldanze di nemici protervi. Certo, occorrerà tempo perchè queste rinnovellate energie si affermino e si sviluppino. Ma già, piccolo se ben non dubbio indizio, nella rumorosa fiera delle vanità, sciorinante ori e orpelli, sete preziose e volgari lustrini, si vedono i giovani scrutar con inquieto occhio non la maschera, più o meno ingannatrice, dei volti, ma il fondo dell'anima, si odono le lor labbra pronunciar frasi, nelle quali passa, con sfolgorio di baleni, il fremito di un desiderio teso verso ideali più alti che non sian quelli del piccolo affarismo miope ed angusto.

Non è vero che l'urlo della guerra abbia risuonato sul mondo senza lasciare traccia di sé: non è vero che le fatiche, e anche gli ozii, della trincea abbian modificate le abitudini e non il pensiero degli uomini. Questa bestemmia facile, ch'io sento ripetere di sovente, può esser perdonata solo a chi guardi non la vita, ma la gelida fotografia della vita.

Appunto dalle fatiche della trincea è rampollato il nuovo concetto, che non più ravvisa nel mondo una lotta di interessi e d'utilitarismi, bensì una lotta di passioni e d'idealità. E dagli ozii della trincea la gioventù, obbligata a continue letture e a lunghi raccoglimenti, arrisi e attristati a un tempo dalle memorie, ha appreso a poco a poco che, come i globuli rossi e bianchi sono il sangue del corpo, così la poesia e la meditazione sono il sangue dell'anima.

Per questo, i librai genovesi che, sino a pochi anni addietro, vendevano a una scarsa clientela brontolona di concittadini qualche mediocre romanzo di mediocrissimo autore, oggi vedono affluire nelle loro vetrine, per sparir quasi subito da esse, le maggiori opere della più alta letteratura moderna. E per questo, qua e là si formano nuclei intellettuali e gruppi di giovani a iniziare riviste, deboli ma pur sempre apprezzabili tentativi, o meditan, con più ampio disegno, di fondare case editrici e teatri d'arte.

Qualche poeta, negli anni decorsi, visse e morì anche in questa Genova, così calunniata per la sua sterilità letteraria. Ma vissero e morirono nel silenzio. Ed ecco che i lor lavori, inediti sino a ieri, cominciano ad essere stampati. Risveglio, dunque: risveglio di coscienze e di mentalità. L'assillo dell'altrui indifferenza e del terribile oblio, che tuttora cruciava entro la tomba questi nobili figli del greco iddio armonioso, può dar luogo, infine alla pace. E i poeti, udendo la voce dei lor rivendicatori, posson sorridere, fra le strette pareti del feretro, alla vasta immagine di una Genova apparecchiata ed armata per la conquista non dei soli mercati, ma dell'ammirazione del mondo.

PIERANGELO BARATONO.



DA NAPOLI A GENOVA...

— II —

PER LA VIA PIÙ LUNGA ⁽¹⁾



Bisogna, a questo mondo, parlar chiaro per non essere fraintesi. Si capisce che, anche urlando determinate verità, vi sarà sempre poi qualcuno che farà le viste di non aver sentito: ma costoro sono dei malevoli o degli imbecilli (v'ha gente che, come la mortadella, tiene dell'asino e del suino) e possiamo lasciarli in disparte. Bisogna dunque dir chiaro, fin da principio, che la Crociera Commerciale che s'è fatta — e quelle che, a Dio piacendo, si faranno — non sono la speculazione di nessuno. Se tali fossero — e potrebbero esser lo stesso una bellissima cosa — io, che non mi sento la stoffa dell'apologista a un tanto la riga, che non ho mai scritto nè versi per le acque purgative nè novelle pei bottegai, me ne starei ben zitto e in disparte, nè la *Gazzetta* avrebbe ospitato questo scritto nelle pagine di testo.

La relazione finanziaria sulla prima *Fiera Navigante*, uscita in questi giorni, conclude con un deficit di quattrocentomila lire in cinquantadue giorni di viaggio. Quando si spende circa mezzo milione, si può incominciare a parlare, con legittimo orgoglio, di affermazione ideale.

Perchè, allora, v'è stato un gruppo di persone che ha speso — senza speranza di ricupero — questa somma non indifferente?

Perchè, credete, v'è ancora della gente che gode di confessare il nome d'Italia.

Sono salite a bordo del *Trinacria*, in nove porti del Mediterraneo e dell'Atlantico, trecentomila persone. In qualsiasi città d'Italia si fosse fatta una mostra di prodotti italiani, non si sarebbe raggiunta una cifra tale di visitatori; qualsiasi campionario si fosse inviato all'estero, nelle più favorevoli condizioni, non sarebbe stato esaminato da un numero così ingente di persone.

C'è una sottile psicologia, degli effetti della quale sono stati spettatori e possono essere facili esegeti coloro che hanno seguito la Crociera; ma che è merito dei suoi ideatori avere intuito. E' la psicologia che si basa sull'interesse della nave da guerra all'estero.

E' una massima di diritto e un luogo comune della retorica parolaia il « palpitante lembo della Patria ». Ma, per averne un'idea chiara ed esatta, occorre essere stati, sia pur solo per cinquanta giorni, cittadini di questa patria navigante. Occorre aver visto questo lembo d'Italia entrar nei porti lontani, con la bandiera spiegata, le imbarcazioni locali che le fan ressa d'intorno, mentre le artiglierie tuonano e le navi all'ancora issano il pavese. I moli brulicano di folla: potete giurare che, in quel biancheggiare di volti, sulla massa scura degli abiti, sotto la linea scura dei cappelli, vi son degli occhi lucidi di pianto.

Tra le molte lacune della mia povera cultura, una ve n'ha, e smisurata: l'ignoranza assoluta di quanto concerne industria, produzione, commercio. Questa dichiarazione vi spiega come io non v'esalti o anche semplicemente non giudichi il campionario di bordo. Ma io penso

che, se anzichè prodotti che rappresentavano, in un'abilissima sintesi, e le vecchie industrie italiane e quanto è nato per la guerra e il dopoguerra ha sapientemente trasformato — avessimo avuto solo stuzzicadenti guasti o bottoni scompagnati, era tale la cornice di entusiasmo, di maestosità, di — diciam pure la parola, anche se sembri grossa — di gloria che l'inquadrava, che tutto sarebbe sembrato eccellente.

Perchè non era, quella nave, una fiera, una mostra, un'esposizione: era la rappresentante dell'Italia che andava a visitare degli amici lontani, a rinnovar delle conoscenze, a stringer dei vincoli nuovi: era, insomma, l'Italia vittoriosa che andava pel mari, non in veste rappezzata di mendica o di avara e avida negoziatrice di compensi; ma andava in composta, se non sfarzosa, veste di manifatturiera e di produttrice, solcando la rotta che le avevano tracciato, centinaia d'anni prima, Venezia e Genova...

Genova... E' strano come la gloria secolare di Genova non dirò sia diffusa, ma s'ampi e si irraggi, man mano che ci si allontana dal muro e dalla fossa in cui non stanno senza guerra i genovesi... Un poeta direbbe che, mentre è avvicinandosi a un porto che si scoprono a poco a poco prima i monti lontani, e poi il faro, e poi le torri, e le terrazze e le case e i moli, fin che tutta la città viene abbracciata dallo sguardo del viaggiatore — capita, per Genova, il fenomeno inverso: che meglio si conosce e più si ama, quanto più se n'è lontani; che la sua grandezza non conoscano e non vedano gli auguri che pontificano di fronte a Cassanello, a mezzogiorno, all'ora dell'aperitivo, o divorano rapidamente la « mezza » di *fainà* al Caffè del Teatro...

E neanche quanti, più in su, in comune, alla provincia, al Consorzio, alla Borsa, nelle assemblee delle società e nei gabinetti delle banche, i quali non vedono, di questo enorme poliedro, che un aspetto e (sarebbe irriverente supporre il contrario) quello che meglio loro conviene.

V'è tutto un mondo anonimo che contribuisce alla grandezza di Genova: è la turba di operai che, la mattina, all'alba, quando le campane dell'Annunziata sbattono nel cielo slavano i primi tocchi (la piazza è invasa dai campi, e nell'aria è un odor fresco di erbe) s'avviano silenziosi al lavoro delle officine; è la teoria dei lavoratori meglio vestiti e forse perciò più poveri, che a mezzodì invade Piazza De Ferrari, sbucando, come rivi, dai Sella, dal Fondaco, da San Matteo, da vico Casana, si piglia nei tranvai, e scompare; è la compagnia dei lavoratori del porto, che al tramonto fa nereggiare via Carlo Alberto, quando le sirene urlano un addio disperato al sole che va sotto.

Ma, accanto a questa popolazione comune a tutte le città lavoratrici, Genova ha la sua peculiare di risparmiatori tenaci, di accumulatori freddi, di negozianti scaltriti ma onesti. Sono costoro che vanno pel mondo,

armano navi, impiantano traffici, conquistano mercati. Sarebbe retorica, e della peggiore, ricordare l'eredità di Trebisonda, di Cipro, di Caffa: è constatazione menzionare Algeri, Casablanca, Lisbona, Keruan, non ricordi di ieri, ma affermazioni magnifiche dell'oggi. Qui i genovesi sono alla testa delle colonie italiane: hanno la difesa del nome d'Italia, come a Tunisi i siciliani ed i toscani a Marsiglia.

E lo difendono tutti, degnamente.

Tradizione? Forse. Ricordo dei tempi in cui la parola del mercante di Banchi valeva contratto e il deposito dal banchiere di Sottoripa si eseguiva senza ricevuta. Ma luce, anche, della città lontana donde partono le navi, che, vista d'oltremare, appare un solo corpo con le sue più piccole sorelle, sonante di magli, splendente di forni, accarezzata dal giro lento delle gru; formidabile e nera, ricca e potente; rude, come le sue officine, i suoi scogli, il suo Assereto; gentile — nel tempo stesso — come le sue ville, le sue rose, e il sorriso indimenticato del suo Mameli.

Non è poesia. All'estero — è risaputo — si conoscono d'Ita-

lia quattro città, e in questa conoscenza v'è tutta l'inesattezza che gli stranieri mettono nello studiare o anche solo nel considerare le cose italiane: Roma, sta bene, ha un nome così antico, e poi, per quell'affare del papa, è impossibile non averla mai intesa nominare; Napoli e Venezia hanno una tradizione, diremo, letteraria, viaggi di nozze, gondole, Vesuvio, dogi, lazzaroni, zanzare... Ma tutto ciò che è commercio, produzione, industria, traffico, tutto ciò, in una parola, che non è letteratura, che è o dà denaro, in Italia, per novanta su cento degli stranieri è rappresentato da Genova...

Io non so quante ditte genovesi avessero esposto a bordo del *Trinacria*: certamente, poche. Pure agli occhi

dei visitatori, era Genova che esponeva, e, poichè nessuno faceva questioni di campanile, nessuno, penso, li avrà disillusi. Si trattava di far trionfare il nome di Italia, e non credo che gli espositori, poniamo, milanesi, abbiano avuto di che dolersi se questo nome caro a tutti brillava, sulle coste marocchine o spagnole, all'ombra della bandiera crociata.

Ma io pensavo — e il non esser io genovese testimonianza della sincerità del mio pensiero — io pensavo cosa sarebbe stata quella mostra campionaria, se industriosi e audaci come i produttori di altre parti d'Italia, fossero stati quelli della Liguria!

Se Genova, che è alla testa del movimento industriale italiano, avesse concorso, unanime, a questa mostra del lavoro; se non avesse atteso il ritorno della nave per dire:

— Tutto è andato bene? Oh bravi! un'altra volta verrò anch'io... — Che splendida, che insuperabile affermazione di sè avrebbe fatto il lavoro italiano!

Malinconie?

Forse. Ma quando, nella gran sala del Ritz, a Barcellona, dopo che il senatore Pantano ebbe ricordato Lorenzo Maria Casaregis, chiosatore di quegli Statuti del mare onde

la Catalogna ebbe gloria, vi fu chi propose — e tutti applaudirono — un brindisi a Genova, alla grande sorella mediterranea, *domina maris*, non solo, ma regina del lavoro e dell'industria, io non potei non pensare che, a bordo, v'erano sì e no quattro o cinque ditte genovesi rappresentate.

E alzai il bicchiere anch'io, mormorando:

— Per un'altra volta... Chi sa!

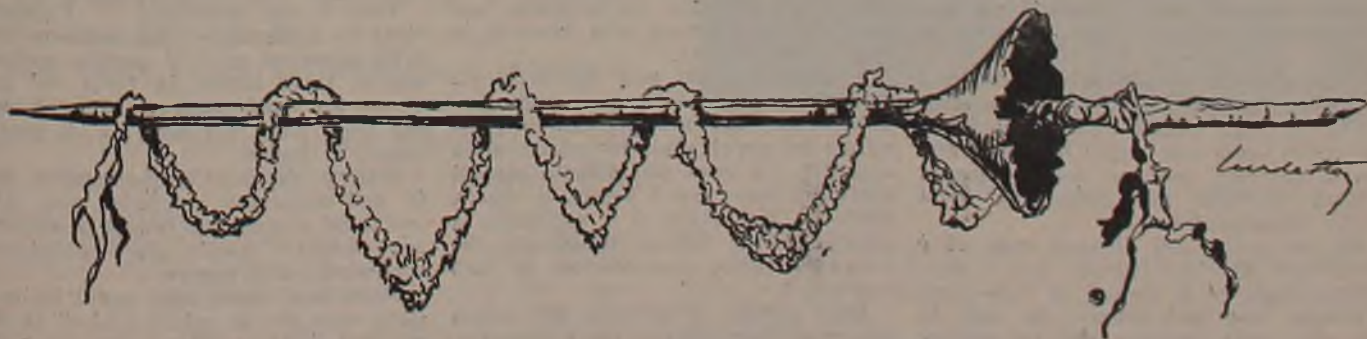
Giova dire — avverto ai maligni — che era un Manzanilla squisito.

FEDERICO STRIGLIA.

(1) Continuazione e fine, v. n. 9 della *Gazzetta di Genova*, Settembre 1921.



Il « Trinacria ».





Decisamente l'epopea, dopo il novembre del 1918, ha ceduto il suo ruolo al *vaudeville*. Gulliver è da tre anni nel paese dei nani. E tutto il mondo è paese. Soprattutto in Ungheria che si occupa ancora, mentre scriviamo, come di una cosa seria, o che poteva diventare seria, dell'avventura di Carletto ex imperatore d'Austria e sempre re dei magiari.

Per sbaragliare il suo esercito — dodici generali e dieci soldati — ed impadronirsi della sua augusta persona non che di quella della sua non meno augusta e non meno folle compagna — Dio li fa e poi li appaia! — gli hanno mandato incontro un paio di reggimenti con fucili, mitragliatrici e cannoni, non di cioccolato badate bene, mentre alla bisogna, sarebbero bastate due corde e due uncini....

Due uncini per infiggerli nei già imperiali ed ancor regali cocuzzoli, due corde per assicurarle, a loro volta, agli uncini: il teatro dei piccoli non avrebbe mai visto due burattini più divertenti e la farsetta avrebbe potuto togliere ad imprestito il titolo del celebre romanzo di Paul Louis: *La femme et le pantin*. Perché non v'è dubbio che Carletto non sia che il succube — sono inversioni che qualche volta avvengono anche nelle unioni borghesi — della consorte Zita, la cui inguaribile nostalgia dell'oro e dei velluti del trono è stata abilmente sfruttata dalla geldra di parassiti che ingrassavano alla corte frantumata da Vittorio Veneto.

Quando vedete una rovina, la detto il Capuana, dite pure che di là è passata una donna; senza il pungolo acuto ed assiduo della femmina esaltata dalla satiriasi della corona e dalla libidine del dominio, è certo che l'ultimo re degli Asburgo non avrebbe dato la scalata al cielo per inseguirvi le aquile, o più esattamente l'aquila bicipite, e precipitare, invece, miseramente, per la seconda volta, nella mola del ridicolo più clamoroso.

E adesso l'Europa, tutta l'Europa, sembra incredibile, è preoccupata da questo angoscioso problema: dove trovare, mentre la crisi degli alloggi si fa sempre più acuta, un appartamento con termosifone s'intende, perché i bollenti spiriti di Zita non si raffreddino, e con telefono perché Carletto possa comunicare giorno e notte, quando gli piaccia, coi vari Andrassy rimastigli fedeli: dove trovare un appartamento per la regal coppia in esilio?

L'Inghilterra, che non per nulla è la patria dell'umorismo, la reclama per sé, la regal coppia, per inviarla in una delle tante sue isole; ma la Francia, a ragione, insorge contro questa tentata parodia del tramonto della gloria napoleonica.

Ed in Italia più di una voce si è levata per dire all'Intesa: ma il soggiorno degli eredi diretti di Francesco Giuseppe non può essere, da oggi in poi, che nella nazione che fu sempre

la nemica, oltraggiata e calpestata, degli Asburgo! Dove si vede che lo spirito inquieto di Nicolò Machiavelli continua ad errare in più d'un cervello nostro compatriota e vi suscita le più strampalate deduzioni ed applicazioni della filosofia politica del segretario fiorentino, come quella, nel caso attuale, che il miglior modo per uccidere un serpente, ed i serpenti questa volta sarebbero due, sia quello di scaldarselo nel seno....

Ma, sapienza machiavellica a parte, se si facesse un *referendum* — ecco un'idea che regaliamo *gratis* a qualche giornale quotidiano — intorno alla scelta del nido dei due colombe che tentarono invano di ridiventare aquile, noi voteremmo per l'Italia. Perché? Ma perché l'Italia è il paese di Marinetti....

Consegnateli a Marinetti Zita e Carletto! Essi avranno finalmente, per decreto delle platee nazionali ed internazionali, la grande e degna corona tanto agognata: una corona di patate e di torsi di cavolo, quanti, malgrado tutti i suoi sforzi, non giunse mai a raccogliergli, neppure col suo ultimissimo «teatro a sorprese», il duce del futurismo.

Anche la farsa è una medaglia che ha il suo rovescio: la tragedia. E la tragedia rumoreggia in sordina e può, quando che sia, lampeggiare coi suoi guizzi sinistri e scoppiare col rombo del tuono, nell'Europa centrale. La Germania, l'Austria, l'Ungheria non hanno ancora trovato il loro assestamento, a somiglianza di quegli strati profondi della terra che cercano il loro equilibrio dopo un movimento tellurico e del cui affannoso travaglio noi abbiamo, tratto tratto, la rivelazione coll'orrore ed il terrore dei terremoti.

Per questo anche il volo disgraziato delle ex-aquile asburghesi non dovrebbe passare nella cronaca senza aver suscitato intorno a sé che un po' di vento, ma dovrebbe consigliare i governanti dell'Intesa a levarsi più in alto delle meschine competizioni nazionalistiche per risolvere i problemi che affannano i popoli delle nazioni vinte.

Sino a che i vinti non avranno trovata la loro pace, non possono illudersi di aver pace neppure i vincitori. I vasi capillari che legano fra di loro le nazioni non si infrangono colle vane declamazioni dell'imperialismo che vede — veggente più cieco dei ciechi — nell'altrui rovina la propria fortuna. E' una verità questa che non dovrebbe essere dimenticata, soprattutto dai nostri cugini di oltr'Alpe.

Non si rifinisce di scrivere in Italia ed altrove che non soltanto a re Carlo ma a tutti gli Asburgo, deve essere inibito, ora e sempre, il ritorno sul trono: via dalla storia anche il ricordo della dinastia più scellerata che abbia mai insanguinato il mondo coi suoi delitti, via dalla storia, inseguita dalle maledizioni di tutti gli oppressi e dall'eco dei rantoli delle sue innumerevoli vittime! E sta bene. Ma lo ostracismo agli Asburgo non risolve il problema.

Bisogna spegnere in Austria ed Ungheria per quel che riguarda più direttamente l'Italia, in Germania per quel che si riferisce alla Francia, lo spirito di rinvincita.

Il pericolo vero non sta nella risurrezione degli Asburgo e degli Hohenzollern, ma nel permanere nello animo dei popoli vinti del rancore della sconfitta. La cosa più difficile per gli individui come per i popoli, lo diceva anche il Montaigne, è il perdonare a coloro che ci hanno dimostrato che avevamo torto, imponendoci la loro ragione.

Ecco perché la politica dell'Intesa dovrebbe essere diretta non a rammen-

tare ogni giorno alle nazioni battute, sacrosantamente battute, la loro meritata *debâcle*, ma a far loro dimenticare il passato chiamandole a collaborare fraternamente per la ricostruzione del mondo.

La guerra sarebbe stata la più mostruosa delle inutilità se dai solchi dell'odio non facesse sbocciare i fiori dell'amore.

* Chi non si preoccupa — beato lui! — di politica estera è il partito socialista ufficiale, il quale risolve tutto il groviglio delle questioni che travagliano i popoli colla formola semplicista della lotta di classe. Ogni fenomeno politico e sociale è diagnosticato come un episodio della lotta di classe; ed il rimedio al male è sempre uno: lotta di classe.

Come si vede, i dottori socialisti appartengono alla scuola omeopatica: curano il male collo stesso male. Almeno in teoria. In pratica è un altro paio di maniche....

Di quelle maniche che ci furono rammostrate per quattro giorni e forse più nelle vetrine milanesi del Congresso socialista, dove quasi tutti gli oratori ci hanno descritto, per giustificarlo o per condannarlo, il salire e lo scendere di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto dei deputati del partito lungo le scale del Ministero.

Chi guardasse nei cestini della carta sporca dei vari dicasteri, non vi troverebbe, forse, che dei pezzi degli ordini del giorno intransigenti del partito — poveri *chiffons de papier* nelle mani di coloro che per i primi avrebbero l'obbligo di tenervi fede.

Ma il Congresso socialista ha discusso per la trentesima volta della «collaborazione», probabilmente perché non vi è maggior gioia di quella di negare colle affermazioni verbali ciò che si pratica coi fatti, senza accorgersi di compiere una fatica simile a quella del gatto che gira su se stesso mordendosi la coda.

Che cosa è rimasto, infatti, del diluvio di discorsi che dalla tribuna del *Lirico* sgocciolarono lungo le grondaie di tutti i giornali? Forse questo solo: il racconto davvero edificante della repubblicetta che avevano progettata insieme il ventre rotondetto dell'ex eccellenza, on. Nitti, e la barba prolixa dell'egizio Modigliani, quello della *paix quelconque*.

Il «fiume di eloquenza», come lo ha definito il dilacerante sarcasmo dell'on. Turati, non ha lasciato, scorrendo, che questo detrito: congiura da *Madama Angot* di un deputato socialista con un ex e — crepi l'astrologo! — futuro ministro del re....

* Il congresso dei popolari non ci è parso più fecondo di risultati di quello socialista.

Seguaci sempre, sino qualche volta ad esserne la copia, dei socialisti, anche i popolari hanno perduto il loro tempo, e, quel che è più grave, lo hanno fatto perdere agli altri, per discutere allegramente intorno al tema della partecipazione al governo, senza avvertire che il tema poteva sembrare per avventura esaurito dalla presenza nell'attuale ministero di tre ministri ed almeno cinque sottosegretari....

Vero è che qualcuno — l'appetit vient en mangeant — ha proposto che, nella prossima crisi, il partito reclami per sé tutta intera la torta del governo; ma quel qualcuno dimenticava che tra i rossi e i neri c'è di mezzo ancora il paese.

Il paese che non tiene congressi, non fa dell'accademia verbale, non vota ordini del giorno, ma lavora in silenzio per costruire quello che i politicanti vorrebbero distruggere.

Forse mai come oggi per l'Italia è stato vero che la salute è al di là dei margini della politica.

a. g.

A ZONZO PER GENOVA

1. — VALLATA DEL BISAGNO.



Uassù, in vista del Cimitero, il campanile di Staglieno sembra un pastore che si tragga dietro il gregge enorme e biancheggiante delle croci e dei cippi.

Adombrato appena, il piazzale della Chiesa brilla, mosaico di ciottoli; ed il martirio di San Bartolomeo, spellato vivo sul portale con coltellacci da cucina, non ha, in quest'aria, nulla di atroce.

Seguiamo l'acquedotto che si svolge pianeggiante in direzione di Prato: ospitato da uliveti, respinto sull'orlo di precipizi, sospeso su gole; alto sulle fabbriche, il Gasometro, la spola dei tram....

Ecco la vallata si spalanca felice, spartita dal



Dialogo sull'immortalità: i busti sul poggiolo.

letto del Bisagno; con l'acqua scarsa razzante e il greto polito, sorvolato dai ponti.

Di qua e di là, ammonticchiati i colli facili, le borgate festanti, i coltivi mattone, gli scampoli di raso dei prati...

Ecco Pontecarrega, Molassana, la Doria...

Campagna magra ma sontuosa per lo scialo di colori che Autunno ci fa.

Già spogli, i fletti biancheggiano; i castagni si aggruppano in macchie cupree. E dappertutto, cipressi: astati, i giovani, scolte nereggianti, gli an-nosi, a protezione di case, simili a nerazzurre nubi di fumo pietrificato.

Ora la festa degli occhi che ne sono ventila-ti, è lo sventagliare bianco-argenteo dei can-neti e l'ombra che in terra accenna la magrezza dell'ulivo...

2. — DIALOGO SULL'IMMORTALITÀ'.

.... Stavolta era destino che giungessi davanti allo studio dello scultore Capurro in punto per udire i busti del poggiolo scorrere; come sempre avevo sospettato avvenisse.

Nessun labbro si muoveva; tuttavia compresi che la voce che udivo, altezzosa, usciva dal busto in disparte:

« Effimero fui come quest'ombra che sosta alla ringhiera; ma, filantropo e magistrato, vissi sempre in vista dell'Immortalità. Col mio portamento avrei dato degnamente il benvenuto della Superba agli stranieri che vi giungono. Ingiusta sorte, un certo Colombo mi usurpava il posto. — Tuttavia sono immortale » e si empì della parola la bocca.

« Io, per me », cominciò allora una voce che non teneva a farsi udire e che certo usciva dal busto più meschino, « godo di essere stato un uomo da nulla. Neppure questa doveva toccarmi: un monumento, poi. — Balie vengono all'ombra del grande uomo reggendo sparnazzanti marmocchi: e voli di colombe che l'escrementano variano su lui luce ed ombra. I quali avvenimenti son da ultimo i più lieti; altro che fastidio non mostrando le facce che al triste uomo di pietra si levano incontro. A mio parere, l'uomo combatte contro il meglio della sua sorte: il passare. — Per me invidia questa stanca farfalla d'autunno ».

« Come parlate bene, signori! » flautò un busto muliebre. « Oh poter essere eterna e farfalla insieme! ».

« Io non capisco le farfalle » troncò il magistrato di malumore.



...le facce che al triste uomo di pietra si levano incontro.

Ma anche gli alberi mi toccò quel giorno d'ascoltare. Perchè la pianta che lì sopra si drizza, orgoglio della vallata, prese a dire:

« Anch'io sono immortale. Anni fa, una dome-



un'alberella si diè in collo al vento...

nica, un impiegato di mia conoscenza passò di qui e additandomi mi mostrò al rampollo riprodotta su una dispensa d'Enciclopedia.... ».

« Immortale, immortale... » s'udì in tono canzonatorio. Una alberella si diè in collo al vento, monelluccia che butta all'aria le vesti.

« D'allora mi scordai di mettere le foglie. Per questo l'uomo della casa di contro mi minaccia talora della scure... ».

« Dacchè sei immortale, puoi morire! » la beffarono gli alberi. E una folata li scrollò come un impeto di risa...

3. — TOPOGRAFIA DI GENOVA.

...Capitai per le scale della Prefettura.

Mi assorbì là dentro la pianta dell'antica Genova, affrescata sulla parete. Genova era o Caffa o Fama-gosta? Più volte tornai alla leggenda.

Per quanti scavi, allacciamenti, interpolazioni, sovrastrutture s'era trasformata così?

Ti cercai invano, pure in embrione, via XX Settembre, figlia bastarda e cosinopolita di quella via Giulia che compare nei ricordi dei nonni. Crescevano ortaggi dove si spampana Genova nuova. Un monte bisognò umiliare per darti il passo, via Assarotti.

Supertite fra tanta prole che gli soppiantava torno la città coetanea. San Lorenzo restò; l'unico segno che il cuore riconosceva. Io vidi, S. Lorenzo, con la sua patina d'antichità, in mezzo a una Genova fosca e superba come lui, dalle vie anguste; abbarbicata a poca sponda che due riviere turbolente le scavavano ai lati; avida come lupatto; con gli occhi alle vie del mare; la Genova di cui non

rimane vestigio che qualche lapide incisa, qualche portale d'intagliata ardesia.

Attraverso i secoli muta dunque faccia la città, come in un minuto il mare colore.

Ad essere un quadrato masso in vetta ad una antichissima torre, occhio minerale per cui gli anni sono i minuti per noi, si vedrebbe la città vivere; assaggiare con incerti tentacoli intorno; attaccare coi moli il mare che l'assalta; allungare bracci di là dei flumi; interpirarsi ai colli o stritolarli col peso; invadere, macchia d'olio; in qualche parte ammalarsi e perire; donde poi buttare più vigorosa, pollone da potatura; crescere e respirare, multiforme ed enorme...

Eppure, dopo tanto mutare, se l'antenato della regia guardia, che l'ingenuo dipintore segnò con uno sgorbio a piè della cittadella, spaesato rivivesse per la Genova d'oggi, d'un vico, scommetto, si informerebbe, dove abitava la sua donna; o dell'insegna, magari, dove era uso vuotare il gatto coi compagni...

4. — SPIANATA CASTELLETTO.

Oh covata cogli occhi dalla spianata di Castelletto la distesa dei tetti di Genova! sembra, sotto, la città che si accavalla, un mare in burrasca pietrificato; verso cui d'ogni parte si sporga questa terrazza spazzata dal vento.

Fessure, vi si aprono le strade; e stacca sul cinereo galoppo il verde roccioso di qualche parco, la nebbia ferruginosa dell'Acquasola.

Ecco il palazzo ad imbuto del Municipio; l'occhio giallo dell'orologio del Carlo Felice. A momenti si specchierà nel mare che impaluda fra i docks, il giardino di San Benigno.

Quassù il caffè Spertino, gabbia di vetro che il tramonto fondeva, pare adesso di madreperla. Dentro ci affiora e risprofonda l'ascensore in una luce di acquario. Uscendo dall'ascensore, una donna mi sfiora; soave e fugace come un alito di viola per una strada di campi. A questo balcone spalancato su Genova, si potrebbe, un'ora come questa, aspettare l'Amore.

CAMILLO SBARBARO.

Disegni di C. Tomba.



una donna mi sfiora...



Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese.

I.



In passo del *Convivio* diventato topico a furia di venir riprodotto, o citato di rimando, o con allusione più o meno diretta, riferisce come l'Esule immeritevole peregrinasse per quasi i luoghi tutti in cui la parlata italiana si spande. Questo luogo fu sempre unicamente recato di mezzo pel valore di dato autobiografico preziosissimo alla conoscenza di una vita così piena e pur così oscuramente lacunosa all'avida non mai saziata bramosia di avvicinarla con tutta l'Anima all'anima nostra. Ma non gli si diede mai quel valore, che pure ha altissimo, di luogo solenne allo studio della dottrina dantesca sulla lingua; voglio dire, soprattutto, dei suoi criteri dottrinali quali delineò, se anche incompiutamente, nel *De Vulgari Eloquentia* e larghissimamente applicò in tutte le sue opere volgari, attingendo a piene mani da tutti i parlari nostri, che sono vere lingue neo-latine di compiuta ossatura, snodata membratura, fisiologica vitalità e sviluppo, che noi, attraverso il cristallo rimpicciolente e deformante del pregiudizio accademico, e la boria erudita e la tirannia di una teoria che s'impose per circa un secolo, la mercé di un gran nome, chiamiamo quasi dispregiativamente dialetti.

Ma oggimai, grazie a quel giusto dignitoso senso di onesta emancipazione che è nato e si afforza e si avvale anche nelle dottrine linguistiche (pare incredibile, ma è proprio in questo campo dove sono più difficili e perciò più imponenti le rivoluzioni) di certi pregiudizi, e, che è peggio, di certi preconcetti si scuote il giogo.

Già, intanto, una autorità che vale per mille — perchè tutto in una volta è di un gran poeta e di un gran critico — voglio dire il Carducci, sdegnato, per le logomachie bizantine ferraglianti a proposito della lingua letteraria italiana pretesa non esserci e della lingua parlata non voluta vedere dov'è, scriveva: « Gli spiriti e i colori [della lingua parlata] il muscolo e midollo latino e la vertebra della costruzione è anche in quasi tutti gli altri dialetti » altri, intende, oltre il toscano (*Mosche cocchiere*), mentre ad altro proposito andava ammonendo: « Nella lingua del popolo, chi sappia ben cercare, è il germe d'ogni viva e forte poesia ». E meglio di tutto nell'Epistolario: « Io credo con Dante e con i veri filologi e co' retori veri che nel fondo del dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana, popolare e classica » (*Lettere*, I, 184).

Ora a me pare che nel secentesimo giubileo dantesco, anche troppo ci si sia gingillati (per quanto da almeno una ventina d'anni s'intonava da tutte parti il virgiliano: *sat prata biberunt*) con quelle erudizioni di pagliettate chinaglierie gatteggianti tra civettuole e sufficienti al riflesso d'una luce di bengala; erudizioni che lo scimmione tedesco aveva disseminato in Italia per fucinarci a sua immagine e somiglianza.

A me sembra pure che un lavoro ordinato e coordinato tra una accolta di volenterosi da condursi con pochi limpidi e saldi concetti intorno al volgare dantesco, voglio dire della lingua adoperata dall'Alighieri nelle sue opere volgari con quella padronanza sovrana, con quella sicurezza e infallibilità da nume per cui l'italiano, se certo non balzava di primo acchito dal suo cervello, da quel cervello prendeva la salda consistenza che avrebbe

serbato nel secolo; a me pare, dico, che una tale impresa più gioverebbe all'avanzamento degli studi danteschi, rivolti a nobile e proficuo intento, che non cento monografie a solito svago de' soliti ozi accademici.

Che simile lavoro d'indagine paziente da condurre nelle cripte filologiche, anzi più giù, nelle stratificazioni geologiche d'ogni singolo dialetto, non possa compiersi, oggi, da un solo, è cosa di per sé intuitiva.

E' per questo che oggi molto trepidamente, io, ultimo tra gli ultimi cultori del Massimo Nume italico, mi attento di recar qui una parte di quel qualunque sia frutto di studi, forse più ostinati che fortunati, da me condotti attorno al *Divino Poema*, nè a quello soltanto; riferendomi per ora esclusivamente a quanto si riguarda al dialetto genovese nell'uso dantesco.

Certo, neanche sotto questo aspetto potrà dirsi nuova, tentata, la materia, se pure lo scarso grido che gli studiosi nostri ebbero in Italia — colpa più che altro la loro sconsueta modestia, schiva di sanfare, ripugnante da ogni chiusa consuetudine, qualità un po' selvagge proprie dell'indole ligure — non giovò a porre in tutta quella luce che meritavano i risultati della indagine glottologica genovese.

Ma questo lavoro intorno alle vestigia palesi o riposte del linguaggio genovese, vivente o estinto nella Commedia e anche nelle Opere minori, per quanto condotto con una larghezza che, a mia conoscenza, non fu tentata sin qui, non vuole essere se non un addizionale di cui non dissimulo, tuttavia, la rivoluzionante intenzione: che alla piena e intima penetrazione del Poema Divino non è da ricorrere ai testi che per Dante non esistevano, ma a quella lingua viva, o moribonda o morta oggi, che si annidava nelle differenti parlate italiane dei suoi tempi. E poichè neanche il linguaggio può sottrarsi alla ferrea legge dell'Evoluzione, a mano a mano che la civiltà invadente opera in esso a trasformarlo — senza che ne soccorra costante l'ontogenesi a riprodurre la filogenesi — si ritrae dove meno può l'invadenza, cioè nei luoghi fuori mano di riviera e montagna: là soprattutto bisognerà volgersi a rintracciarne i relitti.

Che se nulla dovessi sperare da questa mia fatica vorrei almeno non illudermi confidando giovasse se non altro a persuadere glottologi, filologi, e magari paleontologi del linguaggio, a non attendere più, d'ora innanzi, la dimostrazione che « il genovese è bensì un volgare italico... » ma non è un dialetto nel senso come « suol prendersi questa parola quasi chi » dicesse una storpiatura dell'italiano. Esso « è una lingua romanza o neo-latina come » e quanto le altre, svoltasi secondo la « propria indole e vivente di vita propria. » Dimesso ed umile di fronte al latino, « perchè volgare nel quale ancora le femmine minette comunicano, ha, però, raggiunto » « sua perfezione e suo suono; onde anche » nel genovese accanto al volgare popolare, « ricco, espressivo, laconico e gagliardo, vi » « gorgogliò il volgare letterario e scientifico. Più integro questo, forbito e libero » « nella sua costruzione, sta dritto parlo con » « qualunque altro, adatto qual'è ad esprimere con leggiadria e proprietà, i più » « alti concetti della mente come i più » « gentili e delicati sensi dell'animo, si in » « prosa che in poesia, atteggiandosi a » « tutte le forme di stile, vario nella sua » « fraseologia, dolce e vibrato nel suono, » « secondo l'idea e l'argomento, come ne » « sono prova le immortali poesie del » « valli, del Foglietta, del Cicala, delle pleiadi » « di insomma, de' nostri poeti, per leggere » « i quali e gustarli nella natia favella, » « letterati di vaglia non isdegnarono di » « piegarsi allo studio della lingua genovese ».

Auree parole come auri ! concetti che esprimono, ai quali si concederà tutto il valore che loro è debito, quando si sappia come siano di quel dotto che non cessa di essere veramente tale anche se la sua modestia lo costringa spontaneo nell'ombra; e che è pure un nobile delicato poeta: cioè il Padre Angelo Gazzo, il quale dei riferiti concetti forniva una meravigliosa dimostrazione colla traduzione della Divina Commedia in genovese. Ma del Padre Gazzo dovrò occuparmi più innanzi.

Qui debbo tornare al dottì cui rivolsi poco sopra una preghiera, per aggiungere, più trepidamente, un'altra: di persuadersi che il vocabolario universale dell'italiano vuole, ad essere tale davvero, la

precedente formazione dei vocabolari speciali dei singoli dialetti, conosciuti e padroneggiati per bene, uno per uno: impresa, come già accennai, che non può essere opera se non di un'accorta di filologi cospiranti, ognuno per la sua parte, ad un unico intento. Fin là, vocabolario universale della lingua italiana non si avrà mai. Questo dico, tra l'altro, per cansare pericolo di certi precipizi improvvisi di ragionamento, di deduzioni e per conseguenza di giudizi e conclusioni addirittura catastrofici, laddove meno ci si attenderebbe.

Ecco, a cagione d'esempio, Francesco D'Ovidio dantista insigne, oggi venerando a tutti per studi lunghi e nobilissimi, valore altissimo di esegeta e di critico, pienamente degno, insomma, della gran scuola di Francesco De Sanctis da cui viene. Venerando, dico, e venerato da quanti hanno seguito di proposito gli studi danteschi per tutta la seconda metà del secolo XIX e il primo quarto di questo. Ora, malgrado tutta la somma riverenza che ispira, come si fa a tacere, quando nella sua *Versificazione Italiana e arte poetica medievale*, così densa di luminosi scorgimenti, a pag. 533, in nota, a proposito dell'abuso dello zeta nella parlata genovese, lamentato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, si legge: « Oggi lo z s'è ridotto a s senza che per la perdita di z i genovesi siano stati costretti a novam reparare loquelam! E Dante avrebbe a cercare un altro argomento per la condanna, ma lo troverebbe di sicuro. Del resto, in dialetti provinciali della Liguria permane anche oggi lo z per il che rimanda all'autorità del Parodi ».

E poichè il D'Ovidio, oltre tutto quello che si disse, è pur anche valoroso glottologo (fu il divulgatore primo in Italia dell'opera sulla scienza del linguaggio del Dwight-Whitney ed è assieme al Meyer-Lübke l'autore della Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani) sempre più mi convinco come anche i più insigni maestri di una data materia non possono « descriver fondo a tutto l'universo ». Intanto se il D'Ovidio venisse a Zena (manco a farlo apposta si comincia dal nome della città) a dire ai zeneizi che hanno perduto lo zeta, duole il dovergli opporre che anche l'ultimo bezugo di Portoria o del Molo gli griderebbe: — Ao Zorzo! a che zeùgo zugheimmo? Scia l'è proprio zazzun da nostra lengua? Zizzoe chie! Scia ghe stagghe solo che da zena a zugno e scia vedà se scia no treuva e zette a milioni! —

Insomma, il zeta è più vivo che mai tra noi, sempre, certo, con suono ronzante; anzi, sostituito molte volte, l'esse dolce; esempi: *ùzo, preiza, spòza, preìzo*, ecc.

Che cosa si vuol dire soggiungendo poi, che « in dialetti provinciali della Liguria permane » lo zeta? Certo, tra la piana, la montagna e la riviera vi sono differenze, e non lievi, di suoni, di cadenze, quali trascianti, quali cantanti, nella pronunzia; vi sono locuzioni e modi di dire quasi vivi, là spenti; ma dal Varo alla Magra il linguaggio parlato da oltre un milione d'uomini è fondamentalmente, e nell'analogia e nella sintassi, lo stesso.

E già che ci siamo, vogliono i sullodati maestri nostri e di color che sanno, fare giustizia di un'altra cantonata letteraria già invano posta in rilievo dal Randaccio nel suo libro sull'*Idioma dei genovesi*: cioè che il *Contrasto* di Rambaldo di Vaqueiras sia bilingue; vale a dire che in quel poetico componimento la dama leggiadramente sfidata dal rimatore provenzale, replichi in genovese. Quelle « battute » della gentildonna non sono affatto del dialetto nostro, neanche nella sua forma arcaica; e pare incredibile che volessero esser tali pur nell'intenzione del dicatore per rima.

Circa al mio modesto lavoro aggiungo qui che, compiuto l'assunto principale, porrò a riscontro un saggio di spoglio di locuzioni italiane che sono, contro la comune opinione, di pretta genovesità: chiudendo, a dimostrare quanto possa il linguaggio nostro, con un altro saggio di esemplificazioni tolte da un'opera che credo la più insigne di tutta la letteratura genovese. Farò pure qualche raro escursio in altri dialetti italiani, onde sempre meglio se ne illumini il problema di cui tentiamo risolvere il grosso nodo e possa balzarne evidente un fatto che vinca « emisferio di tenebre »: cioè come pur sotto questo risguardo Dante via veramente il Gran Padre della patria nostra.

E' appena necessario aggiungere che nella trattazione seguente il numero romano indica il canto e l'arabico il verso.

II. — INFERNO.

I - 31 — Ed ecco quasi al cominciare [dell'ERTA]

ERTA per salita è del genovese e vive, ma aggettivato: una salita erta, cioè aspra, ripida, a petto (che, tra parentesi, è locuzione tanto genovese quanto toscana) ed erto aggettivamente usò Dante in Inf. XIX 131, XXIV 63; Purg. VII 70 e XI 42. In Parad. III 6 vale più alto; ed erte in Inf. XXXIV 13 vale ritte. Vedasi ancora arto in Inf. XIX 42 per difficoltà al cammino, aspro, duro; e del pari arlezza in Purg. XXV 9.

I - 51 — E molte genti fè già viver [GRAMÈ]

Qui è anche XXVII 15 e Pur. XXII 42 GRAMÈ per allitte, meste, dolenti e triste e dolorose sia nel significato fisico, sia in senso morale, e tutto proprio del genovese. Noto che è pur vivo nelle regioni venete a quanto ne garantisce il Viviani; e di simil fatta riscontri, come dissi poco sopra, sarebbe opportuno istituirne sempre quando occorra e con quanti dialetti occorra, ad illuminare via meglio la questione della lingua viva e parlata, e di quella morta che potrebbe risorgere, specie oggi che cento indizi ci pronosticano un funerale di prima classe per la dottrina razionalista. Aggiungo, a rincalzo, che il Petroschi, devoto a quella dottrina, bolla la parola di termine letterario e d'uso comune; e sì che egli si bandisce propugnatore dell'uso italiano, non di quello toscano.

I - 102 — Verrà che la farà morir con [DOGLIA]

DOGLIA (ventuna altra volta adoperata nel Poema nella Vita nuova e nel Canzoniere) per dolore. Vive nel genovese a significare i dolori del parto e le affezioni viscerali nei bambini lattanti.

III - 43 — Ed io: Maestro, che è tanto [GREVE?]

Ancora in Inf. IV 2, VI 8-35 e pur altrove. Qui in senso metaforico; ma in genovese e al metaforico e al proprio, dello stesso uso dantesco per pesante, opprimente.

III - 53 — Che d'ogni POSA mi pareva [indegna]

POSA per sosta. I nostri facchini darebbero dei punti all'Accademico della Crusca per chiosare questo luogo.

III - 101 — CANGIAR colore e dibatterò [i denti]

CANGIARE e così molte altre volte in tutte e tre le cantiche e nella Vita nuova e nel Canzoniere e nel Convivio sempre in questa forma che è la stessa declinazione in ogni suo modo e tempo del verbo genovese.

IV - 2 — Un greve TRONO si ch'io mi [riscossi]

Qui e in altri luoghi dove la volgata reca oggi tuono (così Parad. XXI 12) molte edizioni antiche ed ottimi codici leggono TRONO. E' adunque il tron genovese, eguale al vecchio gallico tarana — da cui derivò un dio del tuono e del lampo, Taranos o Taranos — e del pari eguale al bretone taran e al cimbrico Taron (più vicino dunque, tra tutti al genovese. Questa erudizione che ha l'aria di voler essere qualche cosa, come centomila altre accademistiche, è del Renel, Les religions de la Gaule (in Annales du musée Guimet).

IV - 103 — Così n' andammo infino alla [LUMIERA]

LUMIERA per lume si riscontra ancora in Parad. V 130, IX 112, XI 16; ed ha tal quale lo stesso valore in genovese.

IV - 110 — Per sette porte INTRAI con [questi savi,

dove l'oracolo di Oxford ha entrat. Ma INTRAI molti testi e codici; e così intrai, intrata, intrava, altrove (vedi Purg. III 101 e IV 60). Ecco un altro verbo che Dante declina come in genovese.... e in latino.

V - 95 — Noi udiremo e parleremo A VUI

Altre quindici volte, e non per la rima, s'incontra in Dante, nelle sue opere minori, questa declinazione prettamente genovese. E si veda in Inf. IX 20 di vui.

VII - 12 — Fe' la vendetta del superbo [STRUPO]

Luogo solennissimo pel linguaggio genovese in Dante. Non c'è genovese di appena mediocre coltura in cose dantesche che non

sorrida di compassione — e qui proprio legittima — quando vede tutti i commentatori, dai sopraccei di Crusche, Cimenti, Lincei... e loschi, ai seguaci tirapiedi, venir fuori colla risibilissima metatesi di strupo per stupro, a tramutare, cioè, la Corte celeste in una corte d'assise per la vendetta che Michele fa di una violenza che creature avrebbero potuto perpetrare a danno del Creatore.

Lasciamo correre tutta la grottesca goffaggine della trovata seicentesca per cui il Cantore della rettitudine, il cui sentire è sempre così aquilamente alto, rimbecillito all'improvviso per comodo degli interpreti, chiamerebbe superbo il più vile dei criminali, il criminale de «li tedeschi lurchi» nel Belgio invaso e martirizzato; il criminale che levo orrore e indignazione in tutto il mondo civile, meno laddove si proclamava, in nome della religione «l'imparzialità» tra i boches stupratori e le monache stuprate, incinte e partorienti....

Ma a Dante teologo (lo è, alle sue ore, più di quel che oggi non piaccia negarlo ai Croce e crocicanti seguaci) si fa anche profferire un'asinesca impietà. Perché, teologicamente parlando, se la Divinità patisce violenza e vuole patirla (lo dice il Vangelo) è dai buoni, dagli eletti per «rapimento» del regno dei cieli; ma non la vuole, non la tollera nè lo può pur in idea, dai malvagi, peggio ancora, dai ribelli delle schiere celesti; sia pure soltanto sotto quella ideologia — ripetiamo — da corte d'assise che a cuor leggero si regola qui al Poeta.

Insomma, gran tempo è si riconosca che l'Arcangelo non fece altro se non vendetta di un vero e proprio strupo, come disse egregiamente il Divino Cantore, senza metatesi, senza riferimenti al basso latino, ma con riproduzione italiana piena, integra e assoluta del genovese streupia (e anche streuppo) col suono di eu francese, o meglio greco, che vale assolutamente masnada, accolla, accozzaglia di cattivi soggetti; il che, dal Varo alla Magra, non ha mai fatto dubbio per nessuno. Si noti che il buon Casaccia, il quale proprio non ci vedeva in talia, e pare così lontano da ogni disquisizione dantesca, nel suo Dizionario genovese-italiano reca candidamente tra i vari traducimenti di streupia: strupo.

Lo Scartazzini che nella Enciclopedia dantesca stava per mettere mano sul vero, oracoleggia con quel suo dogmatismo succeduto che pare gli lasciasse nelle ossa letto piemontese stroup = branco d'auil il carattere sacro ricevuto: «Non dal dia-mali raccolti insieme, quasi truppa, o masnada o gregge, ma metatesi di stupro, corrompimento di verginità». Poi, dopo aver fatto passare sotto gli occhi del lettore la lanterna magica dell'aberrazione commentatrice per cui un angelo stupra Dio, termina contraddicendo confusionariamente alle sue premesse: «Alcuni pochi si avvisano invece che strupo sia voce originata dal celtico e significhi truppa, esercito, radunanza d'uomini e simili; onde la frase dantesca avrebbe il senso che Michele si vendicò non del solo Lucifero, ma di tutta la superba schiera degli angeli ribelli. E POTREBBE STARE. Ma dove c'è un solo altro esempio di strupo in tale significato?».

C'è, si risponde agevolmente, nell'uso antico e vivente e corrente di circa dieci milioni d'uomini, quanti ne contano, a un digrosso, il Piemonte e la Liguria, quando i dantisti, toscani o non, volessero persuadersi una buona volta che Dante non cercava per la sua lingua il battesimo della Crusca che non c'era e l'autorità dei classici di cui doveva egli essere il massimo; ma andava togliendola dalla parlata degli italiani tutti per tutte le regioni del bel paese nelle quali peregrinò.

VII - 21 — E perchè nostra colpa si ne [SCIPA?]

Cioè ne fa malgoverno, strazio. Nel genovese vive nello stesso senso disclpa.

VII - 23 — Che si frange con quella in [cui SINTOPPA]

Ancora S'INTOPPA questo verbo in Inf. XII 99 e XXV 21 sempre nel significato di incontrarsi, come in genovese.

VII - 30 — Gridando: Perchè tieni? e; [Perchè BURLI?]

E' tutt'altro che un fuor d'opera, per l'intento nostro, anzi giova a penetrare più nel vivo di esso, il rilevare che non è verbo vivo nel milanese e in altri dialetti lombardi: borià glò, buttar giù, dare la spinta per fare precipitar checchessia. E ciò fin dai tempi di Benvenuto da Imola che nettamente chiocciava: «Burl; idest

prolicis, et est vulgare lombardum». Dopo tutto questo, come mai lo Scartazzini, il Vandelli ed altri valentuomini, si domandano ancora, peritosi e timidetti: «Pare significhasse appresso gli antichi, gettare, spingere e simili». E si noti che quasi un secolo preciso dopo il Rauhaldt, Cristoforo Landino rilevava che in lingua aretina burlare vuol dire gettare. Tuttavia gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario spiegano burlare per dispregiare. Oh, i dispregi del Monti e del Perticari non erano mica tutti ingiustificati!

Ma, se non direttamente come in milanese, la locuzione si riscontra di scemoio col genovese dove abbiamo aborluttà per ammaestrare, produrre una depressione o deformazione in un corpo qualsiasi, in seguito, per lo più, a caduta. E così abbiamo borto per bernoccolo. Il rilievo, per genovese, mi fu comunicato dal Padre Angelo Gazzo. Noto che aborluttà manca al Casaccia che reca solo boriattòn e borto.

VIII - 113 — Mā ei non stette lā con [fessi GUARI]

Sempre preceduto, come qui, dalla negativa, è vivissimo in genovese: guari. Nota che oggi, anzi da un pezzo, il guari in toscano è un'affettazione pedantesca da fuggirsi. Fortuna delle parole!

IX - 5 — Che l'occhio nol polea MENARE [a lunga]

MENARE (moltissime altre volte in tutte le Opere) per condurre, guidare, vive ancora nelle campagne liguri.

IX - 43 — E quei, che ben conobbe le [MESCHINE]

MESCHINE e meschini altrove. I commentatori, neanche a dirsi, si richiamano al provenzale e al vecchio francese, per la ragione semplicissima che tutti si credono obbligati a studiare le lingue occitanica e oitanica; nessuno ad assaggiare un po' dei dialetti italiani. Senonchè la parola non vale solamente ancella, o servo o servo, ma più propriamente disgraziato, infelice, come appare meglio da Inf. XXVII 115, e in questo senso è d'uso universale in Liguria.

IX - 46 — Questa è Meyera dal sinistro [CANTO]

CANTO per angolo, lato lo s'incontra altre sette volte nel Poema e parecchie altre nel Canzoniere e nel Convivio e sarebbe noioso quanto inutile l'enumerarle. Ora, questo è l'uso genovese, il quale non vuole lo scambio inverso, cioè di angolo o lato per canto; e quando, massime oggidì, lo s'incontra nell'uso del patrio dialetto è un imbastardimento dovuto alla solita smania di non comparir plebeo nel discorso e di parlare in tirlì e birlì.

IX - 18 — Che tra gli AVELLI fiamme [erano sparte]

AVELLO lo noto solo perchè il Muratori lo trae da labellum, recipiente di pietra e con l'ovvio scambio del b in v volto a significare quel vaso di marmo in cui si lavano le stoviglie, Lombardo, al solito, soggiunge. E allora si riscontra tal quale in genovese.

XI - 3 — Venimmo sopra più crudele [STIPA]

Il calzettino fiorentino Giambattista Gelli nel secolo XVI avea già smarrito il senso di questo pregnant term di questo vocabolo di che i genovesi, marinai e mercanti, conoscevano tutto il valore, come lo conosceva Dante che ne cavò la forte immagine di questo verso. Il bottegaio cruscante portò giù di strada il Castelvetro ed altri, finchè Salvatore Betti non venne a rad-drizzare le starture cruscchevoli: «Stipa, cioè serraglio, clausura, ecc. Nè ci vuol tanto a indovinarlo. La ripa su cui Dante venne, circondava tutto un gran recinto».

XI - 26 — Più spiace a Dio; e però [STAN DI SUTTO]

Nota, attraverso il latino, forma dialettale nostra.

XI - 96 — La divina bontade e il [GROPPPO svolvi]

(Vedi anche Inf. XIII 123 e XXXIII 97) GROPPPO per nodo, come in genovese.

(Continua)



La colpa è di « *Fantômas* ». Una volta era — nel ritornello famoso — di Voltaire e di Rousseau: adesso, in tempi di democrazia che si pretende giacobina, *Fantômas* ha preso il loro posto.

Il delitto orrendo di via Casaregis, che ci ha come inebetiti per lo stupore, perchè è impossibile immaginare le albe se non tra chiarezza opaline e diafane trasparenze di azzurro, ha una sola causale: le perfide suggestioni di *Fantômas*. Galeotto fu il libro, ha stampato serio serio, in un titolo ad occhiello, il secondo giornale d'Italia, in ordine di serietà e di... tiratura: *La Stampa* di Torino. E tutti gli altri giornali hanno fatto così.

È la società, su cui pesa il fardello del nuovo gravissimo crimine, grave non soltanto per sé stesso ma soprattutto come rivelazione e come indice, si è così liberata dalla sua tremenda responsabilità.

Che dappertutto, ma forse in nessuna città come a Genova — scriviamo dopo aver fatto, *de visu*, il confronto con Milano e Torino — la prostituzione tenga in sua balia tutte le strade; si esponga su tutte le cantonate, sino a tramutare, per esempio, le arcate di via XX Settembre in vetrine permanenti di bambole che non dicono soltanto « papà e mamma »; faccia di tutte le piazze le borse del commercio dei sessi, ove le domande e le offerte, coi relativi prezzi, vengono gridate ad alta voce, senza riguardo alcuno per le orecchie dei passanti costrette a udire, se anche siano orecchie di adolescenti; che tra questa torbida fiumana di fango si lascino, anzi, saltellare molti, troppi adolescenti come i girini di carducciana memoria, tutto questo importa meno di nulla. Il pericolo è uno solo: *Fantômas*.

Che in tutte le città, ma specialmente, ripetiamo con dolore, in Genova nostra, sia tranquillamente tollerato che i bambini scelgano in più di un vicolo per teatro dei loro giuochi le porte e persino le scale delle case di malaffare; che in più di una delle molte, delle troppe case o stanze così dette « di comodo » avvenga questa vergogna incredibile: che i bambini delle affittacamere assistano ogni giorno all'entrata ed all'uscita degli inquilini del quarto d'ora; che in tutti i quartieri, insomma, ove abitano o tengono negozio le miriadi di venditrici di sé stesse, anche le famiglie, che pur vivono del loro onesto lavoro, siano obbligate a far respirare alle loro creature l'aria contaminata dai miasmi del vizio, tutto questo importa ancora meno di nulla. La colpa è di... *Fantômas*.

Che in tutti i cinematografi si inseguì plasticamente, coi fascini e le seduzioni delle più note bellezze muliebri del palcoscenico, che si espongono nude... quasi come le signore per bene sulla pubblica strada, si insegna ai ragazzi ed alle ragazze l'arte di fare all'amore nell'età più pericolosa, perchè lo svegliarsi dei sensi non può ancora essere frenato dalla inibizione del ragionamento; che postisi su questo piano inclinato, si sia giunti, qui a Genova, a permettere che sulle tavole di uno dei templi più eleganti dell'arte muta un moccione di ragazzo, che avrà avuto sì e no otto o nove anni, ed una smorfiosa di bambina, tanto piccina che sembrava uscita da una vetrina di Farisoglio, venissero fuori a cantare ed illustrare coi gesti le canzonette più sconcie dell'ora che corre, anche questo non ha — s'intende — valore alcuno. Lasciate fare, lasciate correre. Basta vigilare... *Fantômas*.

Che il libertinaggio e la licenziosità più audaci trionfino non soltanto nel teatro e nella letteratura, come non era mai avvenuto prima d'ora; che sotto gli occhi, anzi col consenso, peggio ancora, per suggerimento dei padri e delle madri le « signorine di buona famiglia » esibiscano all'ammirazione pubblica, e non soltanto sulle spiagge ove si possono invocare, sino ad un certo punto, le necessità della cura, i nivei segreti, la rivelazione dei quali una volta era riserbata soltanto alla « anima gemella »; che sia consentito, in una parola, dai genitori stessi, che i palati degli adolescenti si titolino col pepe di Caienna e colle senapi più brucianti, tutto questo non può produrre alcun risultato. Mettiamo all'indice... *Fantômas*.

Che non si sia ancora capito se non da pochissimi, scherniti come Frati Savonarola in sessantaquattresimo, che una delle cause più profonde dell'altarsi dei freni morali sta nel turpiloquio che pare inseparabile specialmente dal dialetto genovese, tanto che anche uomini che vanno per la maggiore non sanno parlare, anche in cospetto dei propri figli, se, ad ogni svolta di frase, non colorano il discorso col pattume delle espressioni più volgari, anche ciò è senza significato. Basta mettere in soffitta... *Fantômas*.

Che alla corsa del piacere, che tutti sembra travolgere, tanto che la parola d'ordine dell'etica dominante è quella veramente della rivista genovese: *Godi anche tu!* proceda parallela, e quasi impunita (quattro soli mesi di detenzione, a Torino, ad un omicida confessò la corsa alla strage, trasformando tutt'Italia in una sola corridoia — ed i tori che cadono per o contro le banderuole rosse sono, ahimè, il fiore della nostra gioventù — così che le anime che si affacciano alla vita sono fatalmente illuminate dai riflessi sinistri delle ondate di sangue; che, in altri termini, il sadismo più esasperato ricerchi la perfetta voluttà nell'amore che si esalta e si inebbia nel delitto, anche questo non può — Dio mio! — aver contribuito a sprofondare negli abissi della perversione e della ferocia più incredibilmente precoci i due gio-

vanissimi assassini di via Casaregis. No, no, la colpa è soltanto di... *Fantômas!*

E' così che la stampa, che avrebbe pure una nobile missione da compiere, la più alta e la più nobile, forse, delle missioni, indica i mali e addita i rimedi. Ed è così che si corre incontro all'orrore di nuovi delitti.

Per fortuna che, a consolarci delle bruttezze di quaggiù, hanno pensato generosamente le bellezze di lassù (ecco, senza volerlo, un verso quasi alla Metastasio) perchè mai, forse, le iridi del cielo « sorrisero più amore » che nell'ottobre dolcissimo la cui costante azzurra serenità hanno tentato, invano, di farci dimenticare le raffiche del vento degli ultimi giorni.

Mai, forse, la vita è parsa un sogno, come nell'ottobre che ha versato i suoi incanti genovesi su quelli fiorentini dell'eloquenza dell'on. Rosadi che, anche per questo probabilmente, inaugurando nel Palazzo Imperiale a S. Fruttuoso, la biblioteca donata dal cav. Gian Luigi Lercari (40 mila volumi raccolti in mezzo secolo di vita di bibliofilo) al nostro Comune, ha detto, in uno slancio di entusiasmo per i lavori progettati dall'attuale Amministrazione municipale, che « la Genova d'oggi assomiglia un poco alla sua Firenze del Rinascimento ».

Accettiamo, ringraziando, l'elogio del raffronto, coll'augurio di meritarcelo anche quando i progetti passeranno dall'ideazione alla realizzazione.

E degna, veramente, dello scenario incantevole della natura è apparsa la commemorazione di Nino Bixio, il più « bronzeo » degli eroi del nostro Risorgimento, che meriterebbe perciò Genova gli dedicasse un bronzo meno brutto di quello che rompe così goffamente l'armonia della luce e del verde di via Corsica.

Domani, mentre uscirà questa Rivista, tutti i cuori, in tutto il mondo, si uniranno in un'altra commemorazione: quella di tutti i morti, di tutti coloro che amammo in vita ed amiamo nel ricordo. Che nessuno dimentichi, almeno domani, piegando il suo dolore sulla tomba dei suoi cari, i mille e mille sepolti nei piccoli cimiteri che paiono già obliati: i caduti per dare una patria, tutta la patria, a noi che per troppi segni ce ne mostriamo indegni.

g.

Mentre finivamo di stampare queste note mensili, una terribile catastrofe causata dallo scoppio di una polveriera, distruggera quasi totalmente il paese di Bargeggi nella riviera di Ponente.

La sciagura è immane e occorrono mezzi per soccorrere le vittime. La nostra « Associazione per la tutela degli interessi liguri » si è messa a disposizione del Sindaco di Bargeggi, pronta ad intervenire con il suo Ufficio Tecnico e con tutti i mezzi dei quali dispone.

TERRE DI CONFINE

FRA LIGURIA E PIEMONTE

Paesi di confine li, sui margini montagnosi di due fra le più pittoresche regioni dell'Alta Italia questi del Tanaro superiore, dal Colle di Nava ad Ormea; ma anche soggiorni rinomati di buona villeggiatura.

Le famiglie del Genovesato, particolarmente quelle della Riviera occidentale, li prediligono da tempo immemorabile, e accorrono ad affollarli rapidamente, giocondamente, ogni anno, appena le canicole sopravvengono ad arroventare le vie e le dimore delle città, giù al basso, sul piano.

L'Autunno — che lungo la zona litoranea s'indugia ancora ad effondere la sua morbida malinconia sotto un bel cielo turchino, inquartato di nuvole bianche, e tra bande di sole pallido, in mezzo al giallo-ocra delle ultime foglie, più tenaci ai rami contro l'impeto delle raffiche — soffia adesso su quelle altitudini, in un pazzo turbinio, i primi blocchi della neve e poi le ammantella con fredda letizia entro viluppi enormi di nebbia. E gli ospiti sono oramai tutti partiti.

Ma sino a poco meno di un mese fa, che afflusso



Il Pizzo d' Ormea e il Mongioie.

di forestieri, che animato andirivieni per questi borghi e villaggi, sereni rifugi tra il verde, eremi di deliziosa frescura, avvivata da un'aria saluberrima e pregna di aromi montanini, rinvigoritrice d'ogni languore, sanatrice d'ogni *spleen*, innanzi a prospettive ariose di vette, e scorci brevi di valli, e giganteschi scosciendimenti di rupi, e folti boschi stormenti, e vaste praterie digradanti!...

Ora non più. Anche quell'estrema generosità della stagione morente che è per altre terre la tosilettata estate di San Martino, lassù nella cerchia degli alti monti non mostra alcuna indulgenza, ma segna senza sorrisi lo squallido cominciamento dell'inverno precoce.



Alle sorgenti del Tanaro.

Dal Colle di Nava ad Ormea il paesaggio rinnova ad ogni svolta con incantevole grazia le linee dei suoi aspetti, ma non ne altera affatto la bellezza superba. Descrivere?... E' vano tentare. Qualsiasi descrizione sarebbe insufficiente a raffigurare e colorire, per chi non li ha mai contemplati, quei panorami maestosi; e non c'è *joli brin de plume*, come dicono i francesi, che valga a rendere esattamente in parole la poesia irresistibile delle montagne che concludono in una impareggiabile cornice il prodigioso quadro alpestre, suggestivo e solenne.

Si arriva al Colle di Nava da Oneglia o da Albenga per la grande rotabile che scala serpeggiando il versante meridionale delle Alpi Marittime, erto e frastagliato. E' una lenta ascesa tra paeselli e costiere alberate prima d'olivi, poi di castagni. Vessalico sull'Arroscia è a 197 metri sul livello del mare, Pieve di Teco a 245, Acquetico a 420, il Colle che si è raggiunto salendo, a 934.

Forti di Nava, Case di Nava e, ancora, Ponte di Nava — tre nuclei diversi e discosti — si susseguono lungo la larga strada che sviluppa il suo nastro bianco fra un tondeggiare di dorsi erbosi, quasi interamente spogli di vegetazione d'alto fusto. Molte casette rustiche, parecchie altre con le loro brave pretensioni signorili, qualche villa civettuola, una caserma, un albergo e una piccola chiesa slanciata, artistica.

Pare uno scenario da presepio, o da fiaba. Un senso di pace infinita alita su tutto, intorno.

La linea divisoria fra le due regioni contermini, cioè fra la provincia ligure di Porto Maurizio e quella piemontese di Cuneo, tocca precisamente il Ponte di

siderevole. (Il suggerimento di aggirare la posizione di Saorgio, insospugnabile di fronte, cioè dalla parte di Nizza, era stato dato al Du Merbion dal Bonaparte, il quale doveva due anni dopo, a 26 anni, assumere il comando in capo dell'esercito d'Italia). I francesi conquistavano così il dominio delle Alpi Marittime.

Dopo l'avvento del Corso al trono imperiale di Francia, il bacino del Tanaro venne costituito in dipartimento territoriale che prese nome dal fiume ed ebbe Asti per capoluogo. E Napoleone vagheggiò anche la idea, veramente grandiosa e degna del suo intelletto sovrano, di mettere in comunicazione il mar Ligure con l'Adriatico attraverso il Tanaro, la Bormida e il Po, uniti e canalizzati.

Oltre il Ponte di Nava è terra piemontese.

La veduta si amplia di nuovo, armoniosamente.

Dalla carrozzabile che muove sul fondo-valle verso Cantarana ed Ormea, si scopre l'ecceles mole del monte Armetta

(1739 metri) che intaglia nel cobalto del cielo il suo immane profilo tormentato, la sua titanica fronte di pietra nuda. Esso è uno dei giganti che si adergono a prospettare l'ampiezza oceanica degli orizzonti, e vigilano e serrano in cerchio — aerei propugnacoli — questo lembo di terra ligure-piemontese: non primo in ordine d'altitudine, ché



L' Armetta.

Nava (a una quota di 819 metri) dopo aver seguito per un pezzo il corso del Negrone e poi un breve tratto del Tanaro, che qui svolta verso nord-est, entrando nel circondario di Mondovì e avviandosi, oltre la strana e impressionante Val d'Inferno, con ampie giravolte alla pianura e al Po.

All'altezza del Ponte i contrafforti delle due catene opposte si avvicinano tra loro formando una stretta con roccioni a picco, bella, ma sinistra. Questa stretta fu teatro — il 17 aprile 1794 — di uno scontro sanguinoso tra i francesi di Massena e i piemontesi.

Colui che Napoleone, qualche anno più tardi, chiamò *l'Enfant chéri de la victoire*, e creò duca di Rivoli e principe di Essling, e di cui disse le celebri parole: « il rombo del cannone rischiarò le sue idee, gli dà ingegno, penetrazione e allegria », comandava allora l'ala destra dell'esercito di Du Merbion che doveva, violando la neutralità della Liguria, operar l'invasione del Piemonte.

Il 7 marzo Massena entrava vincitore in Oneglia, muoveva quindi per Nava su Ormea e, presa, volgeva il suo attacco contro il baluardo nemico di Saorgio, determinandone la caduta con un ardito assalto che gli fruttava sessanta cannoni, buon numero di prigionieri e bottino, specialmente di vettovaglie, con-



Val d'Inferno presso Ormea.

gli sovrastano i culmini del Mongioie (2630) del Pizzo d'Ormea (2476) e dell'Antosoto (2114), e qualche altra guglia di scabro macigno. Lassù — alla bella stagione — negli interstizi delle rocce, sul orlo dei precipizi paurosi, fioriscono gli *edelweiss*.

ARRIGO FUGASSA.

Una gloria genovese

GIUSEPPE DE NOTARIS



hi sale le scale del R. Ateneo genovese, si imbatte nel busto in marmo di Giuseppe De Notaris, professore di botanica e magnifico Rettore di questa Università dal 1839 al 1872.

Il marmo mediocre, la sua espressione accigliata e quasi ostile, l'iscrizione laconica, poca curiosità destano nel passante il quale ignori chi sia stato il De Notaris.

Eppure un illustre straniero, G. B. Gay, amico e protettore di quanti naturalisti giungevano a Parigi, diceva nel 1865 a un giovane italiano che si accomiatava da lui: « Sapete che con le mie idee politiche non avrei aiutato la rivoluzione italiana; ma giacchè avete voluto costituirvi in grande nazione, vi auguro di cuore che possiate far cosa veramente grande in tutto, e vi prego rammentarvi di onorare innanzi tutto i vostri uomini illustri; il trattamento fatto al De Notaris, che è nella miseria, non fa onore al vostro giovane paese ».

E veramente sotto l'aspetto modesto e la parsimoniosa lode dell'iscrizione, si cela una gloria non italiana soltanto, ma europea; più europea, è lecito dire, che italiana: un intelletto abilissimo che stampò, senza parere, in ogni branca degli studi botanici orma non cancellabile.

Il De Notaris nacque il 5 aprile 1805 a Milano; ma il periodo aureo della sua attività scientifica, un periodo di trentatré anni, lo passò a Genova; dove, chiamato alla cattedra universitaria di botanica nel 1839, rimase sino al 1872.

Fu a Genova che dedicò se stesso alle ricerche che più specialmente gli valsero la fama dei dotti; a Genova che iniziò e condusse innanzi fra difficoltà d'ogni sorta e l'indifferenza dei più, una di quelle imprese che onorano un'esistenza: l'*Erbario Crittogamico Italiano*, non più ripreso alla sua scomparsa: fu Genova infine, che pubblicò a spese del Municipio la sola opera edita dello scienziato: l'*Epilogo della Briologia italiana*.

Avviatosi prima alla medicina e addottoratosi in tale scienza a Pavia ben presto aveva il De Notaris abbandonato la pratica medica per gli studi di scienza naturale.

Nel breve periodo che insegnò a Torino (1834-1839) volse le sue ricerche alla flora crittogamica.

Sono infatti di quel tempo alcune memorie, come la *Mantissa Muscorum ad floram pedemontanam*, il *Muscologiae italicae spicilegium*, il *Syllabus Muscorum Italicae*, lo *Specimen de Torhelis italicis* e le *Primitiae Hepaticologiae italicae*.

Questi lavori nei quali il giovane autore cercò di riunire quanto gli fu possibile avere dalle diverse contrade d'Italia, dal Tirolo al mezzogiorno, sono rimarchevoli, perchè anche in essi appare il carattere che divenne spiccatissimo negli scritti posteriori. Le idee fitologiche, la costituzione dei gruppi riposano sempre su ricerche morfografiche fatte con cura ed amore.

A Genova, la vicinanza del mare, lo trasse allo studio delle Alghe; di tali studi diede un saggio nel *Prospetto della Flora Ligustica e dei Zoofiti del mare ligustico*, e poi nell'*Algologiae maris ligustici specimen*, dove descrisse ed illustrò molte specie nuove.

In tutti questi lavori appare come il De Notaris avesse perfettamente compreso lo stato della scienza ai suoi tempi. Si era in un periodo in cui, avendo il microscopio rivelata la struttura interna dei piccoli esseri, si erano viste inesatte le vecchie classificazioni fondate su caratteri esteriori. Gli stessi generi antichi erano in gran parte da rimaneggiare. Egli prese parte attivissima a questo immenso lavoro al pari dei più grandi micologi del suo tempo.

Frattanto dalle cattedre cercava d'invogliare gli altri ai suoi studi, e dei migliori scolari si faceva dei collaboratori. A questi giovani si aggiunsero altri botanici. Nel 1858 quella schiera cui appartenevano il Cesati,

il Rosellini, il Caldesi, il Carestia, il Baglietto, il Durfour, si costituì in *Società Crittogomologica Italiana* e cominciò a dar fuori l'*Erbario Crittogamico Italiano*.

Di questo vide la luce una prima serie di 30 mezze centurie, e nel 1866 se ne cominciò una seconda serie la quale si è venuta continuando fino al 1872.

Delle ricerche briologiche continuate per tutta la vita il De Notaris dette nel 1869 una sintesi nell'*Epilogo* sopra accennato. In esso, che è l'opera di maggior mole dello scienziato, non sono solamente la disposizione sintetica e le frasi diagnostiche, ma il risultato di pazienti studi anatomici, base delle circoscrizioni di generi e gruppi maggiori adottati. L'Istituto di Francia nel 1870 dichiarò l'*Epilogo* degno del premio Desmazier.

E' causa d'onore pel Municipio di Genova aver a proprie spese provveduto alla pubblicazione dell'Opera, che certamente costituisce il maggiore monumento che ancor oggi siasi eretto alla briologia in Italia.

Se la generosa Genova non avesse fatto le spese, l'*Epilogo* sarebbe rimasto nello scrittoio dell'autore, come vi è purtroppo rimasta la più grande opera briologica di cui l'*Epilogo* non era che un sunto. Per quest'opera, che il De Notaris aveva intitolata *Musci Italici*, l'autore ebbe da Terenzio Mamiani, allora ministro di pubblica istruzione, non pochi aiuti; tanto che nel 1859 ne vide la luce un primo fascicolo. Caduto il Mamiani, cessarono i soccorsi alla pubblicazione; e il De Notaris richiese disegni e manoscritti nella certezza che i mezzi per pubblicarli gli sarebbero sempre mancati. Sfogò il suo dolore nella *Cronaca della Briologia*, dove, con una franchezza che strappa le lacrime, dice le ragioni della interruzione di quella pubblicazione.

L'ultimo lavoro del De Notaris che per nitidezza di idee e bellezza di figure par fatto da un uomo nel vigor degli anni, è la memoria delle *Epatiche di Borneo*.

Nè direttamente nè indirettamente si credette di soccorrere un uomo che si sottometteva ai più duri sacrifici per l'incremento delle scienze e per l'onore del suo paese.

In tutta la vita questo povero uomo si trovò in condizione da non poter avere i libri necessari pel suo studio e mancava del danaro per pubblicare i suoi scritti. Cosa molto dolorosa in questa Italia che non brilla per la mole di contribuzioni che dà alla scienza moderna.

Alcuno vorrà attribuire la poca buona fortuna alla indole poco pieghevole del De Notaris e alla poca attitudine ch'egli aveva a mettere in mostra i suoi meriti.

Certo egli credette non fosse necessario il pregare e flettersi dopo aver passata la vita a lavorare per illustrare il proprio paese; e come non aveva pregato così non fiatò, non gridò all'ingiustizia.

Soltanto nei momenti di sconforto, dichiarava che lasciava gli studi che l'avevano fatto misero; e, mentre lo diceva, riprendeva gli studi appena interrotti e faceva pubblicazioni più belle e più forti delle precedenti.

Se a ciò gli valse l'aver carattere poco pieghevole, auguriamo molti di simili caratteri al nostro paese.

Egidio Rocchetta.

Opere del De Notaris non citate in questa nota:

- De quibusdam Chenodii speciebus.
- Synopsis Muscorum in agro Mediolanensi hucusque lectorum.
- Florula Caprariae (in collaborazione col Moris).
- Micromycetes Italiae novi vel minus cogniti.
- Cenno sulla tribù dei Pironomiceti e descrizioni di alcuni nuovi generi.
- Monografia delle Excipule della Flora Italiana.
- Prime linee di una nuova disposizione dei Pironomiceti Hysterini.
- Musci Napoani; osservazioni sui generi Abrothallus Sticta e sulle Parmelliacee.
- Schema di classificazione degli speriacei italici Ascigeri (in collaborazione col Cesati).
- Sphaeriacei Italici. Elementi per lo studio delle Desmidiacee Italiane.



LA RIFORMA DEL CONSORZIO AUTONOMO PER IL PORTO DI GENOVA.



Una annosa e spinosa questione si avvia ad essere risolta. Trattasi della auspicata riforma della legge istitutiva del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, promulgata nel febbraio dei 1903 e che rappresentava il primo esperimento di una speciale forma di amministrazione portuaria. Appunto perchè trattavasi di un primo esperimento, lo Stato, con spiegabile senso di diffidenza e con criterio prudenziale che non sapremmo davvero biasimare, volle di molto limitato il carattere dell'autonomia a cui il sistema adottato si ispirava.

Per questo la legge stabilì una serie di controlli, locali e centrali, sugli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione dell'ente consortile, ed una predominante ingerenza statale nello organo (il Comitato esecutivo) che del funzionamento del Consorzio rappresenta la parte più vitale, se non addirittura essenziale. Ma già da allora il legislatore lasciava scorgere il proprio convincimento sulla necessità di ritocchi o di riforme a non lontana scadenza.

Nel quarto lustro della istituzione del Consorzio, ogni discussione sulla convenienza di conservarlo in vita o di sopprimerlo per ritornare alla diretta gestione statale, non ha alcun aspetto di serietà.

Ed è da tempo non breve che appunto si invocano riforme atte a conferire al Consorzio portuario di Genova la scioltezza di azione e la più larga autorità di cui abbisogna, in specie in un periodo come quello ormai apertosi in cui le ripercussioni delle difficoltà di indole generale si trovano quanto mai aggravate da contrasti tra gli interessi particolari di ambiente, talvolta assumenti aspetti e manifestazioni di particolare asprezza, in modo da esigere una pronta eliminazione od una rapida e completa definizione da parte dell'autorità portuale. Il Governo mostra di voler finalmente provvedere.

Ha cominciato, nei primi di questo anno, coll'ordinare una inchiesta, di cui, però, vennero rese note solo conclusioni sommarie. Sui risultati della inchiesta, ha notificato al Consorzio una diffida che manifestamente rappresenta un insolito atto di energia. Ed infine il Ministro dei Lavori Pubblici ha costituito una speciale Commissione, nella quale ai rappresentanti di varie amministrazioni governative si uniscono quelli degli Enti locali e dei ceti interessati, con il mandato di svolgere il più sollecito e completo studio per la compilazione dello schema di legge da presentarsi al Parlamento sulla materia.

E' da augurarsi vivamente che la Commissione adempia, con tutta urgenza e con la maggiore saggezza, al compito importantissimo che le è affidato, per il quale troverà ponderati studi, da tempo condotti dalla Camera di Commercio, dal Comune, dalla

stessa Amministrazione consortile. I primi due Enti si sono anzi, da tempo, intensamente interessati al riguardo. Per riferirci solo ad epoca più recente ed a studi aventi un carattere organico, dobbiamo qui ricordare che la Camera di Commercio di Genova, sino dal luglio 1918 approvava una relazione all'uopo predisposta e nella quale si illustravano le riforme sostanziali da attuarsi, sotto il triplice aspetto costituzionale, funzionale e finanziario. E' opportuno riferire le conclusioni a cui la suddetta Camera addiveniva:

1. — Le rappresentanze degli Enti consorziali siano stabilite con una valutazione meglio rispondente al loro interesse, diretto o indiretto, nel porto, in modo da ridurre quelle superflue ed aumentare od ammettere quelle che difettano; onde possa conseguirsi il vantaggio di una maggiore competenza specifica nella massa dei rappresentanti;

2. — I poteri deliberativi dell'Ente, allo scopo di conferire allo stesso i requisiti essenziali di cui abbisogna — scioltezza e autorità — risiedano in un Consiglio Generale, e in un Ufficio di Presidenza, assistito questo da due distinte Commissioni, l'una per il ramo tecnico e l'altra per quello del traffico, formate con idonei componenti del Consiglio Generale;

3. — Lo svolgimento delle funzioni esecutive sia disciplinato attraverso un direttore generale, di nomina obbligatoria e temporanea, salvo conferma, anzichè facoltativa come nelle norme vigenti;

4. — Il contributo finanziario dello Stato a favore del Porto di Genova sia di molto elevato, in relazione agli oneri che gravano sul Consorzio per l'esercizio dell'emporio e la ordinaria manutenzione delle opere portuarie, per la costruzione delle nuove opere marittime e quelle di binari e linee di accesso;

5. — Istituzione presso il Consorzio, nell'interesse del commercio che si vale del porto di Genova, di un Collegio probivirale per la risoluzione inappellabile di ogni vertenza relativa alla liquidazione di spese conseguenti all'applicazione di tariffe precise stabilite dall'amministrazione consortile per le operazioni portuarie;

6. — Al fine di evitare ogni serrata o sciopero, sempre ad un organo probivirale, anche con la possibilità di un giudizio di appello, sia devoluta la soluzione delle vertenze collettive e singole tra datori di lavoro ed operai; con obbligo assoluto del ricorso al Collegio, ove occorra, e del rispetto del giudicato relativo, con la conseguente determinazione di efficaci sanzioni.

Il Municipio di Genova, nello stesso anno 1918, incaricava una Commissione composta di suoi rappresentanti e di rappresentanti della Provincia, della Camera di Commercio, della Camera del Lavoro e dell'Ufficio del Popolo, di studiare e riferire sull'argomento.

La relazione, approvata definitivamente nel maggio 1920, dissente dalle proposte della Camera di Commercio quasi esclusivamente nella parte relativa all'ordinamento dei poteri e della amministrazione interna del Consorzio; concordando negli altri punti e cioè sui poteri e sulle attribuzioni consorziali, sulla questione finanziaria, sui poteri coercitivi e di imperio, e su tutti gli altri rimanenti argomenti di minore importanza. La Commissione suddetta opinò — ed il Consiglio Comunale approvando la relazione mostrò di condividerne l'avviso — che

gli organi eminenti preposti al funzionamento del Consorzio, e cioè Assemblea Generale, Comitato Esecutivo e Presidente, dovessero, salvo varianti nelle rappresentanze e diversa procedura nelle designazioni, conservarsi; rimanendo però fermo il criterio assunto dalla Camera di Commercio di una maggiore ingerenza dell'elemento elettivo. La stessa Commissione propose, inoltre, che a ciascuno dei principali servizi del Consorzio debba essere specialmente preposto, per delega del Presidente, un membro del Comitato Esecutivo. E, in sostanza, lo ordinamento delle amministrazioni comunali trasportato in quella consortile, corrispondendo la Giunta al Comitato Esecutivo. E', in sostanza, lo stesso ai Membri di questo. La Commissione stessa non si mostrò favorevole all'obbligatorietà della nomina di un Direttore Generale, lasciandola facoltativa e deferendola, in ogni modo, all'Assemblea anzichè al Governo.

Sarebbe troppo lungo esporre qui gli argomenti portati pro e contro i criteri accolti, per questa parte, dalla Commissione Municipale e dal Consiglio Comunale di Genova. La Camera di Commercio di Genova ha ritenuto di conservare il proprio punto di vista; che sottoposto alla discussione ed al giudizio di un'Assemblea delle Camere di Commercio marittime convocata a Napoli nel novembre del decorso anno, venne giudicato preferibile. Ed anzi l'illustre prof. Margheri, che onorò quell'Assemblea intervenendovi nella veste di altro dei rappresentanti della Camera di Commercio di Napoli, affermò — come risulta esplicitamente in apposita aggiunta all'ordine del giorno votato — che « l'organizzazione propugnata dalla Camera di Commercio di Genova » per quel Consorzio portuario deve « estendersi, armonizzandola con le esigenze e le caratteristiche locali di vitale interesse, a tutti gli enti autonomi portuali di esercizio e particolarmente a quello di Napoli il cui migliore funzionamento costituisce l'elemento fondamentale dello sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia ».

Incombe ormai al Parlamento determinare quali sono le riforme da apportarsi alle disposizioni in vigore, in modo da conseguire veramente gli scopi da raggiungersi, e che così si possono riassumere: l'autorità portuaria abbia davvero una sufficiente autonomia; sia costituita tenendo presente la piena competenza che le occorre per il retto esercizio della sua funzione; attraverso un rigido e ben congegnato ordinamento interno, sia capace di tener lontano le influenze politiche, sempre dannose per un strumento essenzialmente d'importanza economica quale è un porto; abbia la possibilità materiale di imporre e di far rispettare gli ordinamenti sanciti; sia infine provveduto, all'infuori di qualunque applicazione di nuovi o maggiori aggravi sulle merci, a dare al Consorzio le larghe disponibilità finanziarie occorrenti alla regolare manutenzione ed al progressivo miglioramento del porto.

Solo in tal modo il porto di Genova potrà finalmente avere un funzionamento pienamente rispondente alla somma cospicua di interessi nazionali ed internazionali che è chiamato a servire; e sarà, nella più larga misura, per il Paese e per la Città nostra, strumento poderoso di lavoro e di indistruttibile prosperità.

MANLIO MASI.

Un quadretto di Genova nel 1831



In cronaca alla vecchia «Gazzetta», una timida cronaca in cui cominciavano a trattarsi piccole «rubriche d'occasione», comparve questo articolo che tratta di marciapiedi, ingombri stradali, vigili urbani, etc. Non ostante lo stile in «quinci e quindi» (questa eleganza è inserita proprio nel testo) lo scrittore incognito sa ancora interessare i lettori dopo quasi un secolo. E' un quadretto di genere della nostra strada e della polizia stradale.

Bisogna rammentare che ancora ai primi dell'800 le nostre arterie cittadine e i «caruggi» avevano tutti o quasi, conservata l'istituzione del «ruisseau» centrale, di memoria vetusta. Là correvano le acque... occasionali travolgendo le non rare immondizie. Di marciapiedi — almeno nella forma moderna — nessuna traccia. Certe stampe delle collezioni dell'Ufficio d'arte ne danno un'idea eloquente. I padri del Comune... di cent'anni fa arrischiavano timidamente la riforma.

Scomparvero i ruscelli e si allineò il marciapiede. Era di un metro, vediamo nel testo, e leggi o consuetudini permettevano l'occupazione di un quarto dell'area a profitto del minuto commercio. Donde gli inconvenienti lamentati, specie in quella via del suburbio orientale che crediamo identificare con via San Vincenzo. Le figure dei vigili, i vigili dello Spolono, «vigiles instant», sono leggermente e — in anticipo — offembachiane nel testo dell'arguto cronista. Forse quegli antenati portavano già la «rendigote», la tuba e il «bacco» popolari... ma su questo argomento non possiamo pronunciare un giudizio assoluto...

Ecco lo spunto di cronaca della vecchia «Gazzetta»:

I MARCIAPIEDI.

Oh tre e quattro volte benedetta la civica Amministrazione! andava io esclamando giorni sono scorrendo lungo uno dei nuovi e ben lastricati marciapiedi che si vanno costruendo nelle nuove e anche nelle vecchie vie che ne sono capaci, e benedetta la spesa che costano sì opportunamente e con sì savio consiglio impiegata all'abbellimento della città e principalmente al comodo dei suoi abitanti!

I marciapiedi salvano i pedoni dalla necessità di camminare nel fango e giacchè l'uso dei cocchi, sia effetto della civilizzazione o della mollezza che si manifesta nei nostri costumi cresce ormai in ragione inversa dell'opulenza, i riguardi e le sollecitudini che si usano verso i pedoni sono tanto più apprezzabili e degni di lode.

Era un giorno di festa e stavo con piacere osservando quinci e quindi cittadini delle classi più agiate e giovani donne dalla linda calzatura andare e venire sul pulito pavimento e trovarsi felici di vedere ed essere vedute al sicuro dalle ruote dei cocchi volanti, dal rio flagello dei conduttori e fino a un certo segno, dagli spruzzi di fango delle ferrate zampe dei velocipedi.

Ma udite sventura! All'indimani (che non era più giorno festivo) ritorno al passeggio, e lungi dal poter liberamente percorrere il mio favorito rettilineo, mi trovo obbligato a descrivere cento zig-zag, qui per costeggiare tortuosamente un barile d'anguilla marinata di Comacchio, là una esposizione di mobilia da vendere, più oltre un banco di fruttivendola, o la seggiola di una giovane sarta o ricamatrice: non è già che mi spiacciano le anguille marine di Comacchio o mi ripugni l'incontro delle belle e giovani alunne della moda, ma mi piace soprattutto di avere il campo libero e di non declinare dalla via retta.

Indispettito da tanti intoppi, mi volgo ad un vicino, anch'esso di mal umore, e gli chiedo: «Ma non vi sono provvedimenti, non vi sono penali? non vi sono guardie che vigilano?». «Sì, mi risponde egli.

vi è tutto questo, ma non pertanto i marciapiedi sono ingombri di masserizie di male olenti barili, di banchi e di banchini».

«Ah se sapessi, ripigliai io, dove stanno di casa questi vigili, mi vi recherei di buon grado e direi loro: Buona gente, si è notato da molti qualche piccolo ingombro ne' marciapiedi: voi fate certamente il vostro dovere ma voi, lo so, non avete cuore di denunciare una povera fruttaiola, un pizzicagnolo, un cenciaio per quattro dita di più che si avanzino sulla strada, la quale d'altronde è pubblica... Ma badate bene, la vostra bontà vi illude, la vostra carità vi pregiudica! Questo mondo perverso è pieno di invidiosi e di maligni: sapete quali voci si spargono? Si dice che voi chiudete gli occhi sugli abusi e sulle contravvenzioni, e vi è perfino (non andate in collera!) chi ha detto che le belle lastre fatte venire a gran costo dalla Spezia, in questo modo sono pietre gettate in mare e che non valeva la pena di fare tanta spesa se non doveva riuscire ad altro che procurare qualche mancia di più alle G... (ah birbanti!). Non andate in collera, vi dico, sono i malevoli che spargono queste voci, ma guardimi il Cielo di darvi retta! giacchè sono calunnie evidenti.

«So d'altronde che i contravventori sono caparbi e con certa gente le buone maniere non valgono e bisogna per forza essere burberi. Fate dunque così: lasciatevi crescere i mustacchi e la barba, cingetevi al fianco una gran scimitarra e con una sega da una mano e dall'altra l'inesorabile campione del palmo. presentatevi e misurate! Se vi è eccesso gridate «zurük» (indietro). Se alla terza intimazione questa terribile parola non fa effetto, fatevi coraggio: date di piglio alle armi e, nuovi Tarquini e nuovi Procusti recidete la testa... dei papaveri troppo alti e tagliate le gambe... dei panchi troppo sporgenti e scorra il sangue... sì il sangue degli aranci fatti in pezzi e confusi colle ceste dei pomi rovesciati e cogli erbaggi triti come da grandine. E' impossibile che allo spettacolo di tanta strage non scompariscano barili e padelle e qualunque altro ingombro. Eseguite e date un esempio: il vostro trionfo è sicuro e la gloria sarà immortale».

Con tutto ciò non sono ancora soddisfatto. Che mi si permetta un intiero sfogo a un sentimento interno che mi cruccia. Il palmo di «tolleranza» che si accorda in certi siti è anche troppo.

Oh potessi far sentire la mia voce e darle tutta quella forza d'eloquenza con cui Lord J. R. ha perorato e vinto il bill della riforma parlamentaria; vorrei dire: Abbiamo anche noi i nostri «bourgs pourris» (borghi infetti) e abusi e privilegi da riformare. In un quartiere a levante della stessa città dove la via è stretta e tortuosa, ma popolarissima e frequentatissima di carriaggi, come mai alcune rivendugliole di erbaggi, le padelle di frittumi e i cenciai usurpano uno spazio sì prezioso e necessario?

Aggiungete a questo la tracotanza e l'indolenza dei carrettieri e andate a lagnarvi degli accidenti che succedono! No, in «certi siti» non si deve accordare lo spazio di un palmo. In un marciapiedi di un metro circa, la tolleranza di un 25 per 100 è una tolleranza intollerabile: sia legge od abuso, conviene ridurla.

Facciamo dei voti che non andranno inasauditi, perchè la Civica Amministrazione e i Magistrati che più particolarmente vi presiedono e che già riscuotono i pubblici encomi per la saviezza dei loro provvedimenti, prestino manforte a questa urgente riforma reclamata dall'universale e che il consiglio d'ornato non cessa di consigliare, riforma d'altronde non costosa e che non richiede che una certa fermezza d'esecuzione; avran essi, non è da dubitarne, l'approvazione dei nazionali e dei forestieri.

(Dalla «Gazzetta» del 27 aprile 1831)

X. Y.



In ombra



olia non era insensibile, Follia non era crudele. Ma se il dottore aveva detto di suo padre che quel suo male inspiegabile che lo irrigidiva sulla poltrona nera del salotto, fisso a guardare il mare scendere all'orizzonte, come scendeva dai colli il tutto uguale e immobile delle case e dei tetti - era un male definitivo, bisognava uscire dallo stato di ansia che è sempre un'era di traslazione, e provvedere a sistemarsi

con relativa tranquillità. Sistemarsi, per Follia significava chiudere i battenti alle sensibilità di cuore, alle sottili amarezze che il destino filtrava attraverso la trama delle vicende quotidiane, e ripigliare la vita nomade, di strada in strada, di casa in casa, in un vento costante di piacere simulato o reale, per lanciare la moda delle acconciature e dei gesti, delle piccole chiose a denti stretti, delle piccole congiure a passi brevi, delle frasi lapidarie che piegano a devozione gli irriducibili, dei silenzi ermetici che solleticano i fatui.

Follia aveva l'intelligenza di suo padre che aveva dominato il foro genovese; aveva le antecedenze di sangue e di scaltrezza di sua madre che era stata ed era una buona compagna all'avvocato Santelmi, benchè fosse venuta a lui soltanto per servirlo, in casa della vecchia contessa che l'aveva raccolto orfano di un suo figliuolo disgraziato.

E Follia non si chiamava Follia. Si chiamava Eleonora; ma le avevano serbato quel nome foggiano da bimba, quando pareva un'ala sul vento o una piuma sul vortice, perchè Follia lo amava, perchè a poco a poco, come di un profumo eccitante, come di un velo di ambiguità.

Ella non avrebbe mai osato pensare che la sventura di suo padre significasse per lei una libertà illimitata, un giocondo e lieve andare della piccola barca del suo destino sulla traccia viva dell'acqua senza strade, del vento senza timone. Ma, a poco a poco, abitudini e attitudini avea collocato nell'atmosfera nuova della sua indipendenza invigilata, e ciò che le era prima un aiuto era diventato una necessità, e la condiscendenza proibita al suo cuore di figlia che non era ancora tutto malato, cresceva da sè come il raccolto dalla seminagione o come il naufragio dall'uragano.

Sua madre non esisteva. Ella non avea vita mondana. Ella non s'era ancora atteggiata da padrona in quel luogo, tra quelle cose che l'avean vista servire; ella pareva chiedere ancora compatimento del suo destino che avea rovesciata la sua condizione; e questa umiltà di cuore l'avea fatta perdonare veramente da chi poteva aver dittatura in quella casa e fuori, benchè non tutti avessero scordato, benchè non tutti dissimulassero un

lieve aculeo di disprezzo che mordeva la piccola folle bambina dal simbolico nome. E tra madre e figlia non c'era alleanza; c'era forse e soltanto rancore. La madre rimproverava tacitamente alla figlia di essere un segno di perdimento che l'ammoniva del suo passato; la figlia non seduceva quell'umiltà che confessava, che non diventava mai forza, che non diventava mai ribellione, che aveva piegato il volo dentro al nido, e non sapeva più il sapore e il colore dell'aria e della libertà.

— Mamma, sei malvestita, sei brutta, sei meschina — diceva Follia ridendo, volteggiando dinanzi allo specchio che raccoglieva l'immagine vaporosa in un florido cerchio di raggi e di luminosità. E la madre si limitava a guardarla con accoramento silenzioso che non traeva dolcezza da nessuna radice di orgoglio e di vanità, perchè la figliuola pareva un capriccio di sole, di azzurro, di bianco intorno a una fragile personcina, fragile come uno stelo che il vento rompe, che la brezza piega.

Perciò la madre morì e Follia se ne avvide appena, e la vita tornò a scorrere dolce e continua come un'acqua che si chiude sopra un corpo che cade.

Restava suo padre immobile, davanti a cui ella usciva e tornava con la sua fragilità di foglia portata dall'aria, col suo volo di farfalla che ha il destino di un giorno. Con lei usciva e tornava chi ella amava o sceglieva; e l'occhio grande assorto scendeva di casa in casa, di traccia in traccia, tra i profili mescolati riconoscendo una linea, un volto, un colore, un richiamo accennante nel silenzio grave della sua giornata; e si



...lo irrigidiva nella poltrona.



...Follia tornava la sera.

si gonfiava; dalla sua immobilità azzurra interminata scioglieva le tempeste che investivano di spuma, come di una saliva di amarezza, gli orli e le ripe, le massicciate grige dei moli, le stipe e i convogli delle merci e delle emigrazioni, del lavoro che sostava, dell'esilio che si macerava.

Poi tornava pacato e solenne, lucente e cristallino, sulla distesa imaginosa delle acque in cui si tuffava il colore delle nubi. Egli ne aveva tratto il ritmo di travaglio e di sosta; egli ne aveva misurato le stagioni e gli anni; egli lo vedeva come un compagno taciturno che sospingeva lassù, nel suo dolore, il vento della sua forza, la freschezza della sua consolazione. L'inverno li ritrovava nella fissità della loro distanza commisurata e meditata, di tappa in tappa, giù giù, di ripa in ripa, sul fra-staglio delle case, sulla china dei tetti e delle vie. L'estate li raccoglieva nella sua ricchezza d'oro, battendo sullo specchio della pupilla e sullo specchio dell'acqua.

Sola la notte li separava, coi molli veli dell'ombra; ma forse il cuore umano vigilava, e, d'onda in onda, il respiro enorme gl'loppava sul silenzio, travolgeva il torpore della terribile forma umana gravata di fissità. Solo la notte egli non soffriva d'esser confitto come un tronco che rameggia nei vortici della tempesta; e l'anima si scioglieva, e non vedeva le mura gravi e dure della sua immobile prigione. Silenzio; dolce e lieve silenzio, in una sospensione vaga di forme, di colori, di voci, come se il flutto

perdeva in un'ansia oscura sul piano uguale del mare, e si fissava a quel termine duro d'orizzonte come ad una linea di destino irreparabile dietro cui risaliva sul cielo l'uragano tormentato delle nubi.

Egli leggeva, con una furia dolorosa che rompeva impetuosamente la sua sazietà, e traeva un velo di malinconia e di dolcezza su su verso il suo cuore che sapeva e non sapeva, verso la sua sola e tragica immobilità. Egli continuava in profondità la sua vita e il suo dolore, che non poteva dilatare sul piano sterminato del mondo da cui affiorava la sorte di ognuno con un breve, con un piccolo palpito sopraffatto dal vortice, come il boccheggiare delle onde sul mare.

Lo amava, il mare. Lo conosceva, così, di lontano, in una prospettiva d'aria e di luce, di rinuncia e di malinconia, come di lontano si riconoscono i fatti grandi della storia, entro linee immutate, sotto colori di certezza e di eternità.

E il mare cresceva;

umano si perdesse e la divina ala agitasse l'impalpabile bellezza di ciò che non si vede e non si tocca e più vive.

Aspettava la luce come il tormento di un male che torna. Si trascinava carboni sino al suo posto di vedetta; e quell'animalità feroce, crudele, affannata, di gesti e di necessità, lo rovesciava sopraffatto, inchiodato alla croce del suo calvario, sulla poltrona nera e distrutta come la sua ragione di vivere, ed anche di sopravvivere.

Follia si alzava dopo due ore; lo raggiungeva con un'onda di profumo e di giovinezza molle e viziata; buttava le parole a furia l'una sull'altra nella lettura quotidiana del giornale, da cui suo padre sorbiva lo sfordimento quotidiano di quella tacita ripulsa alla solitudine del suo dolore e del suo contatto con Dio. Perché Iddio saliva dalle sue fibre profonde, dalle sue radici lontane, come un fiore sull'aridità delle vette, malgrado il suo martirio, malgrado la sua disfatta; ed egli ne sfogliava la consolazione triste e acuta delle sue interminabili giornate.

— Il babbo dorme — trillava Follia gettando il giornale e la seggiola; e Iddio saliva, senza voci e senza campane, nel cuore che non posava, che non conosceva dolcezza dalla sua paternità.

Egli riapriva gli occhi quand'ella se n'era andata, in uno struggimento doloroso di silenzio e di rinuncia; egli risaliva a ritroso la sua vita di condannato; egli trovava una ragione sua, volontaria, irreparabile per questo estremo dolore che non si era risparmiato; e così ogni giorno, in un circolo chiuso e tragico di necessità.

Follia tornava la sera; non desinava neppure con lui; divorava ciò che Lena apprestava con povere vecchie mani tremanti di soggezione e di servilità; investiva Lena di trame sottili e insidiose, le raccontava la sua vita di trionfi e di fragilità; la traeva alleata, col suo silenzio duro, testardo, contadino che il padre sdeguava di smuovere, per non soffrire ancora, per non soffrire tutto, anche di questa estrema insostenibile umiltà.

Lena sapeva, ed egli non sapeva; Lena ciabottava con la pigrizia assorta dei vecchi; Lena faceva tutto lei, diceva tutto lei alla padrona; e arruffava comandi e risposte, rabbuffi e carezze, che solleticavano la gola bianca e ferma di Follia, che la facevano partire per un riso lungo, trepido, vivo, pieno di note acute, di sospensioni e di voli, che a Lena pareva una fontana di dolcezza in cui naufragava la sua coscienza ancora onesta, ancora pietosa di quel tragico assente, silenzioso davanti al mare che scendeva nell'avvolgimento plumbeo delle nubi.

Ella era timorosa di Dio; ma accendeva il cero alla Madonna se Follia trepidava, se Follia sostava dinanzi al pericolo, se Follia si buttava nel vortice; ma la sera l'attendeva sgranando il Rosario e le sue litanie di ansia per la piccola creatura che si perdeva, e si perdeva perché anch'ella sapeva.

Solo una notte Lena si abbandonò alle ginocchia della padroncina singhiozzando, e si accosciò dinanzi alla porta chiusa, e vi stette sino all'alba, perché passasse sul suo corpo la bufera che si sarebbe scatenata, che



...perché passasse sul suo corpo.

avrebbe destato l'assente, che avrebbe sfatta nell'orrore quella tragica immobilità. Ma passarono mesi; e Lena tornò a dormire nella sua stanzetta arruffata dove tutto era un nascondiglio; e l'abitudine gettò la sua catena di necessità e condiscendenze in cui non era più riconoscibile il male od il bene, o la frode o la generosità.

Follia aveva perduto la sua linea infantile di grazia e di provocazione, quella morbida dolcezza degli occhi e del gesto, che è incontaminata. Follia maltrattava Lena, e non leggeva più il giornale a suo padre, e piegava la fronte sotto il suo sguardo triste che la percorreva come una corrente di acqua gelida, a rimescolarle la coscienza sommersa. Ella tornava; sì, ella tornava. Tornava sul suo cammino di spine, risaliva l'acqua torbida di perdimento, si raccoglieva a un'immagine chiara e ridente, come a una sorgiva d'innocenza, per rifarsi il cuore, e parlava a suo padre negli occhi chiari, con occhi di dolore, e gli avrebbe gridata la sua infamia perché la pena la lavasse dal male.

Egli non osa parlare, dirittamente, irrimediabilmente; si risparmiava per pietà; si reggeva nella sospensione del dubbio, dell'ansia, dell'attesa, per non cadere a capofitto, per non rovesciarsi contro Dio nell'odio della sua vendetta, nell'urto della sua ribellione. Ma vedeva, da lungi, salir sulle nubi procellose di una primavera inquieta, un'ala nera di destino che l'investiva, che lo avrebbe sopraffatto senza difesa, come il cippo funerario una bufera notturna. E la bufera travolse i muri, travolse il sonno, si buttò sulla piccola casa, si buttò sul povero cuore, perduto.

Nessun silenzio era mai stato così grave, così fondo, così duramente impresso alla vita e alle forme, come se le scavasse nell'immobilità della notte. E un lamento salì improvviso; una fontana di lagrime che scioglieva nell'ombra i suoi rivi di tristezza e di armonia. Egli si tese alla musica che saliva, preso nelle spire del suono come da invisibili fili; e gli parve che il sonno, ancora grave attorno alle palpebre, ancora esitante nelle giunture e nei muscoli, gli componesse l'inganno, gli movesse lungo le vene il canto del suo sangue doloroso. Un grido e un tonfo lo aggrapparono smarritamente ai braccioli della poltrona; lo abbattono con le mani

affannate contro i vetri diacci; gli strapparono il suo grido di immobilità e di disperazione. Non si era trascinato sino al letto quella notte; era stato sopraffatto dall'ondata umida e molle della sua tristezza e della sera; nessuno l'aveva visto confitto al suo calvario; nessuno l'aveva toccato; nessuno l'aveva sospinto con la carezza e con l'amore nel mondo oscuro delle chimere notturne, a estrarvi i suoi tesori di illusione e di serenità.

Il silenzio avea messo come un fiume tra il suo posto di vedetta e la piccola porta nera, più nera della notte, ch'egli riconosceva frugando nell'ombra vorticoso come il sangue in tumulto sulla sua desolata fissità.

Ma la porta cigolava; ma una mano s'abbrancava; ma una carne viva si macerava; e la fontana di dolore zampillava il suo lamento fitto, crosciante, insostenibile.

No gridare; no: non voleva gridare. Egli doveva giungere a quel dolore; egli doveva varcare il fiume di ombra; egli doveva abbattere quell'orda di fantasmi che l'occhio allucinato raccoglieva dall'ansare di quel povero respiro di là dall'uscio chiuso, oltre la notte enorme.

Un'onda calda lo percorreva: forse la sua volontà disperata; forse una divina ascesa dell'anima dissolta che consumava il suo dolore. E scattò, sui nervi irrigiditi come antenne; e si resse, soverchiato dall'orrore e dal tripudio.

Sulla notte affioravano le ombre; sul suo cuore quel sommo canto di lagrime.

La vita scorreva, scorreva; lo fasciava di vertigine e di cecità; lo sommergeva nella pienezza della sua on-

data; lo arrovesciava nel vortice scavato dal suo flusso fragoroso.

Avrebbe mosso il passo. Lo tentò; lo formò col sangue del suo cuore; lo segnò col polso del suo respiro; lo sostenne col disumano strazio della sua fissità. E cadde; e si abbatté sulla spalliera alta, innocente, come un legno arso e fragile che stride.

Iddio scese. Iddio compose il sonno estremo sull'effimero miracolo di Lazzaro; e il pianto si spense in un dormire lieve, come di corolla che in una tragica alba avrebbe scosso l'effimero dolore delle sue stille, della sua rugiada.

Disegni di E. Curletto.

MARIZ REVELLI.



..lo aggrapparono smarritamente ai braccioli della poltrona.



LA CHIESA DI S. TOMASO (Note Archeologiche)

Le origini della chiesa di S. Tomaso, che sorgeva un tempo al Principe e che fu demolita verso il 1880 per l'ampliamento del Porto, risalgono al se-

colo XI; si ha storicamente notizia dell'edificio l'anno 1154, anno nel quale già avevano potestà in detta chiesa le monache Benedettine, illustrate nel secolo seguente dal Consorzio e dal nome di S. Limbania.

Sulla prima struttura del tempio, tralasciando le note vicende storiche, anno fatto luce gli importanti particolari costruttivi emersi durante la demolizione, particolari di grande interesse per l'archeologia nostrana.

L'edificio di solida costruzione in pietra da taglio terminava in tre absidi. Il centrale era rotondo ed illuminato da tre fore che s'aprivano nella

sua curva parete esterna, le laterali avevano invece la forma quadrata, e recavano soltanto una fora. La navata del centro poggiava i muri laterali su cinque arcate in pietra nera, tonde a contrarco con centro rialzato, caratteristica del secolo XI. Il pavimento dell'abside e quello posto sotto l'arco immediatamente dopo l'abside, arco che poggiava per una parte sulle pareti perimetrali e su una mezza colonna e per l'altra voltava sur un solido pilastro a fascio colonnario, era molto più alto di tutto il rimanente piano della chiesa. Simile rialzamento del suolo primitivo si aveva anche in

Santa Maria di Castello, giustificato dall'esistenza della cripta il cui ingresso tanto in S. Tomaso che in S. Maria di Castello si aveva per mezzo di una porta laterale, praticata alla altezza del dislivello del suolo. Le quattro arcate dopo il transetto ed i pilastri addossati voltavano su colonne poste ad intervalli decrescenti di guisa che l'ultima arcata, poggiata per un estremo sopra una mezza colonna addossata al muro interno della facciata, era più piccola della precedente di modo che l'ultima arcata verso l'abside era la maggiore di tutte.

Nel secolo XIV le prime due arcate furono sostituite da un unico e grande arco a sesto acuto di puro laterizio con una strana particolarità estetica d'effetto pittoresco e grazioso data dall'alternanza presenza di mattoni di pasta rossa e di pasta bianca.

Altro esempio di una simile costruzione di cotto a due colorazioni naturali si ha nell'abbazia di Tiglietto d'Alba. In seguito l'arco venne dipinto a fregi ed a fiorami, sempre però di maniera gotica. Attorno alla base delle interne pareti della chiesa correva una banchina in pietra, motivo che troviamo ripetuto a S. Giovanni di Prè, che in S. Tomaso oltrechè da sedile serviva anche ad occultare lo sfondo degli avelli archi acuti del secolo XIV, incastrati nella parete esterna del muro.

La corona ornamentale degli archetti che doveva naturalmente fregiare l'esteriore ed alta estremità delle pareti era scomparsa sotto i moderni rifacimenti, soltanto il corpo centrale della chiesa prospettante verso il mare recava ancora un frammento di decorazione ad archetti tutto in pietra nera sorretti da piccole mensole. Le navate della chiesa erano completamente voltate ed abbellite da robuste crociere quadrate, simili a quelle esistenti nelle navate laterali di S. Maria di Castello. Gli absidi della cripta erano stati dipinti e decorati in diverse epoche, l'ultima risaliva al 1400 con sotto tracce di vecchie pitture bizantine. Presso la chiesa un bel chiostro quadrangolare con archi a sesto acuto, sorretti da colonnine marmoree e da capitelli decorati a rosoni ed a fregi di forma romboidale, presentava per una parte una struttura in pura pietra quadrata a cui per l'altra parte faceva riscontro una struttura in complesso cotto, che rompeva la monotonia claustrale e cupa del luogo. La torre campanaria priva di cupola dal centro del transetto s'elevava rubiconda nel rosso mattone fra il sorriso delle bianche colonnine a capitelli cubici che sostenevano le eleganti e tonde arcate di innumerevoli bifore che in triplice ordine architettonico frastagliavano la quadrata mole della torre.

Davanti alla facciata frantumata e non più ricostruita per le profonde

modificazioni posteriori, v'erano le tracce d'un primitivo portichetto, caratteristica architettonica dell'ordine benedettino, che probabilmente poggiava sur una vecchia costruzione, un frammento della quale recava, come la fiancata esterna della chiesa posta verso il mare, molteplici arcosoli a sesto acuto.

Tra i rifacimenti e le aggiunte costruttive del tempio merita di essere ricordata una cappella posta verso il mare fatta costruire nel 1358 dalla abbadesse Giuliana Grillo, dipinta nel 1400 colle stesse decorazioni e fregi del chiostro di S. Maria di Castello, opera eseguita probabilmente dagli stessi artisti.

Negli sterri delle demolizioni si trovarono le fondazioni d'una piccola e primitiva chiesa dell'epoca barbarica,

la quale aveva a sua volta una cripta. Queste importantissime fondazioni coperte da uno strato di tegole rotte e carboni attestavano le tenebre d'un incendio, probabile causa della rovina della prima chiesa, sotto la quale si rinvennero pure tombe barbariche con tegole romane.

La presenza di molti capitelli romboidali adorni di fregi e di figure mitiche, di mostri di palese fattura barbarica, fecero giustamente supporre la esistenza d'un chiostro unito alla primitiva chiesa e con quella rovinato.

Di questo interessantissimo edificio di S. Tomaso anni or sono scomparso sotto il piccone demolitore, serbano grato ricordo soltanto i frammenti marmorei e la pianta del prof. Campora posti nel Palazzo Bianco.

DOMENICO CASTAGNA.



IL PREZZO DI UN PRANZO.



l'Albergo della Giamaica, piazza Marini n. 37 per maggiore comodo dei signori concorrenti è ristretto il pranzo comune a sole lire 2,10 e perciò

il proprietario spera di essere onorato da chi ama essere servito con proprietà e pulizia, che è la base primaria di questo Albergo. Per il pranzo di maggior prezzo si dovrà darne avviso anticipato all'ora consueta. L'ora dei pranzi comuni è dall'una alle 4 precise. I prezzi della cena saranno regolati secondo la carta.

UN MATCH DI BOXE

in circostanze abbastanza simili a quello famoso di Carpentier avvenne a Londra: i due famosi campioni Martier e Turner si misurarono davanti a un pubblico immenso. «Dopo sette minuti di assalto Turner ha gettato a terra Martier con un pugno così violento alla giugulare che subito le scommesse si sono voltate: Martier morirà o non morirà? Quelli che scommettevano che morirà pretendevano non gli si dovesse prestare alcun soccorso. Che uomini! Che costumi!» (conclude la Gazzetta) e veramente non c'è male. Può darsi anche fra qualche anno, che col progredire dello sport si facciano correntemente dei matches mortali, come le corride spagnole.

IL CANTIERE GALLEGGIANTE

sarebbe dovuto all'invenzione di un inglese, lord Exmouth «ufficiale della marina inglese di un merito distinto, notissimo anche per la sua spedizione di Algeri. Finora — scrive la Gazzetta di un secolo addietro — quando si voleva riattare il fondo dei bastimenti non si conosceva altro mezzo che di carcarnarli... (abbatterli su di un lato) operazione non disgiunta da pericolo. Per sfuggire a questo travaglio e per iscarsare qualunque pericolo il lodato ufficiale inventò un cantiere galleggiante.

«Questo cantiere che è formato a guisa di un grandissimo cassone, viene approfondato quanto occorre perchè passi sotto il naviglio che si vuol rattoppare. Allora col mezzo di una macchina a vapore si vuota dell'acqua che lo aveva fatto calare a fondo e nel sollevarsi solleva pure il naviglio che viene inotal guisa accomodato all'asciutto».

E' notevole come in questa descrizione si riscontrino tutti gli elementi essenziali dei moderni bacini galleggianti. Raramente una invenzione è stata completa e definitiva dal suo inizio.

NOTIZIE DI NAPOLEONE.

Giungevano alla spicciolata da fonte inglese... ma erano quasi tutte fantastiche o tendenziose. Fra le vere risulta, in quei giorni, il passaggio di Antonmarchi che riportava la maschera dell'Imperatore, modellata a S. Elena, e la spediva a Livorno; e l'arrivo in Francia di Montholon, mentre Bertrand aveva ancora da ottenere l'autorizzazione da Luigi XVIII. Si annunciava egualmente la pubblicazione delle Memorie di Antonmarchi per iniziativa di editori inglesi che ne avevano acquistato il diritto dallo autore.

(Dalla Gazzetta dell'ottobre 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Farini, 15

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

INTORIA MECCA
TELEF. GENOVA-39-85
AVANDERIA DI ABITI

REPRESENTANTE PARA LA REPUBLICA ARGENTINA, con mucha experiencia, se ofrece para la venta y representación de cualquier artículo.

Dirigirse á: PEDRO LUXARDO

Cri. Niceto Vega N. 4648 BUENOS AIRES
(Republica Argentina)

DATTERI TUNISINI (Degla) Indirizzare
richieste

Ditta: CAPITELLI & BARABINI
ESPORTATORI

4. Av. de France TUNISI (Tunisia)

FERREA COSTANTINO Via Carlo Alberto 127 r.
GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per
gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Interc. N. 43-36

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

DENTRIFICIO MOSCATELLI

PASTA - POLVERE - ACQUA

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primitissimo Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4
 { VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540
 { ROMA - Via Torino, 149

Carta da Disegno

Carte paraffinate, pergamenate, oleate

:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::

Tela lucida per disegno

Articoli inerenti all' ingegneria

UNA PUBBLICAZIONE INTERESSANTE ED UTILE

E' "L'ANNUAIRE DU COMMERCE ITALO-FRANÇAIS,, (costo L. it. 25) per il 1921 edito dalla Camera di Commercio Italiana di Parigi (23, Rue Saint Lazare). Esso non è un semplice elenco di nomi o un prontuario di indirizzi, il che pure - per la raccolta dei dati che contiene - di già costituirebbe di per se un ausilio indispensabile per chi ha necessità di rapporti di affari con la Francia, ma contiene altresì pregevoli studi di carattere storico-economico sui nostri rapporti con la Francia ed è una efficace e buona opera di propaganda per la nostra Italia, per le sue industrie, per i suoi commerci.

Riteniamo che tutta la parte terza del volume in cui si tratta del mercato italiano, dei prodotti nostri nei rapporti con la Francia, dello sviluppo della nostra industria, del nostro commercio, della nostra agricoltura, costituisca veramente una monografia tanto preziosa, quanto precisa e che, se "L'ANNUAIRE,, avrà in Francia l'accoglienza che merita, i risultati, che ne deriveranno saranno assai cospicui.

Di riscontro a tale parte sta l'ampia monografia che tratta del mercato francese. In essa non solo sono chiaramente esposti i principi del regime doganale francese e di quello fiscale, ma vi sono anche importanti e indispensabili cenni sulla geografia, la demografia, l'ordinamento politico e amministrativo della Francia. Le notizie sull'industria, su l'agricoltura, sul commercio, sul regime tributario e assicurativo e dei trasporti in Francia formano un tutto organico e costituiscono un quadro sintetico indispensabile non solo a chi ha relazioni di affari con la Francia, ma anche a chi voglia studiare la struttura economico-industriale di quella Nazione.

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

== RESPONSABILITÀ CIVILE ==

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOYD ITALICO
 COMP.⁹ DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.⁹ ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

“““ OCEANUS “““

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 17
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



IL CVORE DI GENOVA

RASSEGNA
DELL'ATTIVITÀ LIGURE

ORGANO DI PROPAGANDA
DELL'ASSOCIAZIONE LIBERALE PER
LA TUTELA DEGLI INTERESSI

• DIRETTORE
PROF. GIOVANNI
MONLEONE

• DIREZIONE
ED AMMINISTRAZIONE •
VIA S. GIUSEPPE
N° 4 GENOVA

LIGURI

ANNO LXXXIX N° 11 30 NOVEMBRE 1921

G. MAZZONI

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE PER PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE-DELEGATO-GR. VFF. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCENTI
I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709-714-739-791 •

MARIANO SARNO

Piazza Girolamo Savonarola, 31-33 r. — Piazza Boccanegra, 53

GENOVA

FABBRICA DI MOBILI

:: DI LUSO E COMUNI ::

ARREDAMENTI COMPLETI

SPECIALITA' IN STILE ANTICO E MODERNO

LAVORAZIONE MECCANICA

SI TAPPEZZANO MOBILI IN OGNI GENERE

SI ESEGUISCONO RIPARAZIONI E SI METTONO A NUOVO MOBILI USATI

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO A PERSONE SOLVIBILI

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA



Sistema di costruzione col MATTONE RAPIDO A INCASTRO

VANTAGGI PEL SUO IMPIEGO NELLE COLONIE

Fra le nuove attività liguri che vanno giornalmente manifestandosi, ci compiaciamo segnalare quella che ci viene da un nostro concittadino, il Cav. Giraud, che, dopo lunga assenza dal luogo nativo, ci porge oggi il frutto di un suo persistente lavoro: un nuovo materiale da costruzione ed una piccola macchina a mano da poterlo produrre a pié d'opera in qualsiasi località. Si tratta di una nuova forma di mattone a incastro che si ottiene con una pressa che dà un agglomerato di cemento e sabbia, resistentissimo, pronto a stagionarsi, pronto per essere posto in opera.

Il suo autore a dire il vero si rivolge di preferenza con un opuscolo che abbiamo sott'occhio, ai colonizzatori e alle Colonie di tutti i paesi, dove non sono né pietre, né laterizi, né calce; dove l'acqua è scarsa, le maestranze non esistono, i trasporti sono enormemente disagiati e costosi.

Ma noi in Italia, nel Meridionale specialmente, abbiamo pure moltissime località che si trovano in identiche condizioni e proprio là dove per i non infrequenti fenomeni sismici, più sentita è la necessità di costruzioni solide e durature.

Alcuni tecnici prevedono un buon successo al nuovo sistema di costruzione, per piccole case ed edifici rurali, richiedendo spessori assai minori degli usuali. Altri tecnici lombardi trovano i due tipi proposti sommamente adatti per la manutenzione dei cavi e canali irrigatori che in Lombardia sono numerosissimi, in quanto permettono di lavorare con brevissime ascutte a addrittura sott'acqua, senza pericolo per la solidità del lavoro.

Le presse si fabbricano nello stabilimento CAPELLI di Spezia, un altro ligure che con pazienza e costanza coadiuvò il Sig. Giraud nelle prove e riprove per la ricerca del massimo rendimento col minimo sforzo, cosa che pare conseguita.

Segnaliamo questa nuova attività dell'Impresa GIRAUD di Spezia con l'augurio che i nostri competenti se ne occupino e ne facciano applicazione e propaganda sempre a maggiore incremento della nostra industria paesana.

COSTRUZIONI RAPIDE, ECONOMICHE, CIVILI, RURALI, COLONIALI, MARITTIME mediante il MATTONE RAPIDO a incastro (Brevetti GIRAUD)

RICHIEDONSI AGENTI IN TUTTE LE PROVINCE E COLONIE

IMPRESA GIRAUD - SPEZIA

FELICE PASTORE

TELEF.

52-69



ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GENOVA

GRANDE EMPORIO DI PELLICCE E
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI

NESSUNA SUCCURSALE

AUTO PALACE GENOVA

* Via Paschiera, 4-6 rosso
* GENOVA
* = Telefono 4840 =

Garage — Accessori — Gomme — Olii — Benzina
:: :: :: Officina di riparazioni — Boxe :: :: ::
AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto il Curto, 42-r.



GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO
Flobert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da
Caccia e Tiro al Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI — ACCESSORI per CACCIA
Fuocchi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
Cani da caccia d'ogni razza.

OLIO Puro d'Oлива

F.LLI DE - FRANCESCHI
ONEGLIA

Sede di GENOVA: Via Montevideo, Num. 47-49
Telefono N. 31-475

PIETRO FERREA

Stabilimento per la Contazione Medaglie e Incisioni d'ogni genere
= FONDATA NEL 1868 =

GENOVA

Via Conservatori del Mare, 57 rosso
Stabilimento: Via Innocenzo Frugoni, 21
TELEFONO INTERC. 35-33

DENTIFRICI MOSCATELLI

PASTA - POLVERE
ACQUA

PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI

UNA PUBBLICAZIONE INTERESSANTE ED UTILE

E' "L'ANNUAIRE DU COMMERCE ITALO-FRANÇAIS,, (costo L. It. 25) per il 1921 edito dalla Camera di Commercio Italiana di Parigi (23, Rue Saint Lazare). Esso non è un semplice elenco di nomi o un prontuario di indirizzi, il che pure - per la raccolta dei dati che contiene - di già costituirebbe di per sé un ausilio indispensabile per chi ha necessità di rapporti di affari con la Francia, ma contiene altresì pregevoli studi di carattere storico-economico sui nostri rapporti con la Francia ed è una efficace e buona opera di propaganda per la nostra Italia, per le sue industrie, per i suoi commerci.

Riteniamo che tutta la parte terza del volume in cui si tratta del mercato italiano, dei prodotti nostri nei rapporti con la Francia, dello sviluppo della nostra industria, del nostro commercio, della nostra agricoltura, costituisca veramente una monografia tanto preziosa, quanto precisa e che, se "L'ANNUAIRE,, avrà in Francia l'accoglienza che merita, i risultati che ne deriveranno saranno assai cospicui.

Di riscontro a tale parte sta l'ampia monografia che tratta del mercato francese. In essa non solo sono chiaramente esposti i principi del regime doganale francese e di quello fiscale, ma vi sono anche importanti e indispensabili cenni sulla geografia, la demografia, l'ordinamento politico e amministrativo della Francia. Le notizie sull'industria, su l'agricoltura, sul commercio, sul regime tributario e assicurativo e dei trasporti in Francia formano un tutto organico e costituiscono un quadro sintetico indispensabile non solo a chi ha relazioni di affari con la Francia, ma anche a chi voglia studiare la struttura economico-industriale di quella Nazione.

SOMMARIO

PAOLO REVELLI	Dante e le carte genovesi del suo tempo	pag. 1
FILIPPO TERRILE	Che cosa non coltivarono i nostri antenati	" 4
GIUSEPPE GONNI	Il vice ammiraglio conte Francesco Serra (lettere inedite del Principe Eugenio Savoia-Carignano e di Camillo Cavour)	" 7
A. GIULI	Rassegna politica	" 9
FEDERICO STRIGLIA	Dicerie d'un irrequieto	" 10
G.	Rivista del mese	" 12
BICE PARETO MAGLIANO	Ottavio Cromwell e la sua discendenza dai Pallavicino	" 13
.	Belle arti	" 14
F. ERNESTO MORANDO	Note letterarie: Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese	" 15
GENUENSIS	Genova e l'Irlanda	" 17
UMBERTO VITTORIO CAVASSA	Pré Machétu, novella ligure	" 19
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Dedicato agli antialcoolisti - Una caricatura di Rossini - L'illuminazione di Genova - Costumi inglesi - La pesca delle balene - Il ritratto di Laura	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

S. Fruttuoso - Piazza Manzoni

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: 45-99

Telefono: 47-07

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 11

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Novembre 1921.

Dante e le carte genovesi del suo tempo



he Dante abbia raccolta in sé la cultura del tempo e l'abbia coordinata in opera grandiosa dove il «velame» del verso non offusca la verità, ma la rileva con più splendente colore, non occorre ripetere. Ma che le fonti a cui attinse la sua ricca dottrina non sian tutte note, è ben certo. E appunto allo studioso di geografia dantesca spetta un compito di indagine che non è ancora tutto assolto.

Naturalmente, poichè dal campo vero e proprio della scienza geografica esula tanto lo studio delle relazioni fra

più propriamente chiamata islamica. L'opera del geografo indagherà quali appaiano alla mente del Poeta la totalità della superficie terrestre, la relazione fra la «gran secca» e «quel mar che la terra inghirlanda» (Par., IX, 84), le divisioni generali dell'orbe tripartito, oltrechè l'estensione e il valore dei nomi regionali di vario ordine e grado, e tutti i dati che possono individuare i singoli luoghi terrestri. Un'opera siffatta sarà particolarmente fortunata se potrà avvantaggiarsi della conoscenza diretta di quei libri e di quelle carte che Dante effettivamente o assai probabilmente vide.



Dall' «Albo Dantesco della Liguria», Genova, 1865.

la terra e gli altri corpi celesti, quanto quello relativo alla forma e alla grandezza della Terra, lo studioso di geografia dantesca non dovrà trattare problemi di astronomia o di geodesia. Non dovrà occuparsi, cioè, particolarmente di quel sistema astronomico, accettato da Dante, che si può considerare fissato nelle sue grandi linee da Apollonio da Perga (Asia minore) circa millecinquecento anni prima della nascita del Poeta, come non dovrà trattare espressamente della grandezza della Terra, quale risulta ammessa da Dante, che segue, in questo, i dati della scienza che va sotto il nome di arabica, mentre dovrebbe essere

Dante dovette la sua vasta e profonda cultura astronomica essenzialmente agli *Elementa astronomica* di Alfragano (al-Fergani): il saggio d'Oriente passato alla storia col nome della nativa terra di Fergana, nell'alta valle dell'antico Jassarte, limite dell'abitabile per il mondo greco-romano. Attinse, invece, la sua cultura geografica da opere varie: dal *Tesoro* di Brunetto Latini e dai trattati di Alberto Magno («Doctor universalis»), oltrechè dalle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, di cui S. Tommaso addita a Dante, nel cielo del Sole, «l'ardente spiro», e dall'introduzione geografica alle storie di Orosio. E non

è possibile rendersi chiaro conto delle sue conoscenze geografiche astraendo da tutta quella serie di compendi che, attraverso deformazioni innumerevoli dovute a traduttori orientali e occidentali, ci conservano dati della scuola geografica romana del primo secolo; astraendo da quei *Mirabilia*, dove son ricordati uomini che si difen-

dono dai raggi del sole tropicale avventando al cielo, nelle ore meridiane, il loro unico piede gigante. Così



Nave da trasporto dei tempi di Dante.

grande è la vitalità di queste descrizioni fantastiche che, malgrado le nuove scoperte, la tarda età medioevale deve ad esse, in gran parte, le sue concezioni relative all'Africa Centrale, e a molte regioni dell'Asia.

Ma se intorno a questi elementi si è, da tempo, disputato e su di essi si è fermata l'attenzione dei dantisti, come provano anche le ricerche del Moore (*Studies in Dante*, 1903), è pur vero che lo stesso Moore solo al termine della sua memoria di geografia dantesca accenna alle carte coeve al Poeta. Ma, mentre ricorda specialmente la grande carta terrestre di Hereford (Inghilterra occidentale) della fine del dugento, si limita ad accennare ai portolani e alle carte nautiche o portolaniche, senza precisi riferimenti alla grande diffusione della produzione italiana, all'eccellenza della tecnica cartografica italiana superiore ad ogni altra al principio del trecento, e per più che due secoli dopo.

Quelle precise descrizioni di orli costieri che, oltre al dato della distanza fra porto e porto già noto alla pratica e alla scienza romana e greca, offrono un nuovo elemento, quello della direzione, eran note, nella seconda metà del dugento, a ogni persona colta. Dante doveva conoscerle, così come doveva avere notizia precisa di quelle rappresentazioni grafiche che costituiscono il naturale complemento dei portolani, e che appunto per ciò son dette propriamente portolaniche. La grande precisione con cui vengono disegnati, allora, i contorni del Mediterraneo e del Mar Nero fa ritenere che queste carte, che dovevano trovarsi a bordo di ogni nave, non fossero soltanto il frutto dell'esperienza millenaria dei naviganti, mirabilmente tesoreggiata. Si ha ragione di ritenere che la loro grande superiorità sulle carte di tipo tolemaico, oltrechè sulle grandi carte terrestri medioevali che ci hanno conservato tipi della tarda età imperiale, sia dovuta a un metodo nuovo, adottato nel rilievo dello orlo costiero.

Si è affermato, senza che però fosse possibile addurre prove convincenti al riguardo, che i navigatori del Mediterraneo, ed essenzialmente i navigatori italiani e catalani, hanno appreso l'uso dell'ago calamitato dai navigatori arabi. E si è creduto di poter aggiungere che questi, alla loro volta, avevano appreso l'uso dell'ago « fedele nell'amor del polo » dai Cinesi, con cui vennero a contatto nel mari della India e della Cina. Certo è che i naviganti, già dalla seconda metà del secolo decimosecondo, almeno, usano nel Mediterraneo l'ago fatto galleggiare dapprima su una

pagliuzza in un vaso d'acqua. Più tardi l'ago viene fissato e imperniato sulla rosa dei venti in modo da costituire una vera e propria bussola: perfezionamento decisivo che si fa risalire alla fine del dugento e si attribuisce, non senza fondamento, al genio inventivo di un amalfitano che ha potuto appartenere o no ad una famiglia Joja o de Joia. Appunto alla fine del dugento o al principio del secolo successivo risalgono le più antiche carte portolaniche a noi pervenute. Queste carte sono tutte italiane e possono dirsi nella loro grande maggioranza genovesi. Dante le conobbe e le consultò. Chi prescinde da essa non rinuncia soltanto a rendersi conto adeguato della cultura geografica del Poeta, ma anche a comprendere tutto il valore di alcuni passi del poema.

Per circoscrivere la sua patria, Folco da Marsiglia dice che essa giace quasi sullo stesso meridiano dell'africana Bugia:

*Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siedc e la terra oyd' io fui*

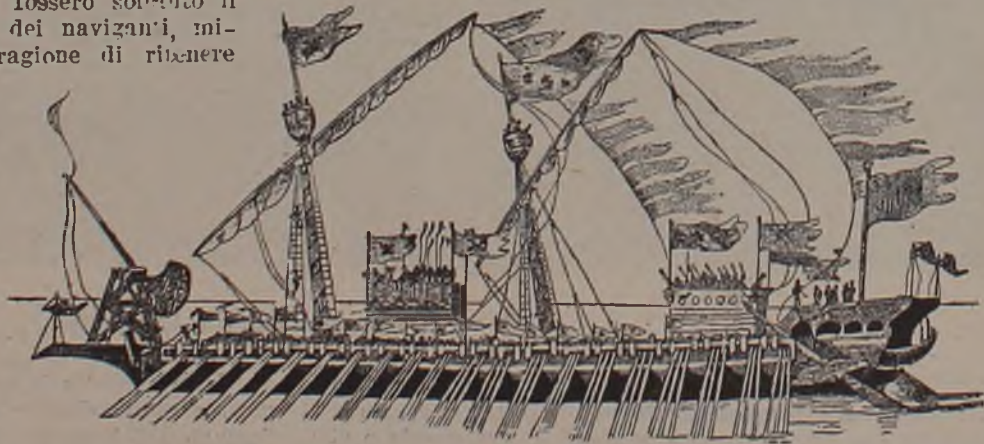
(*Parad.*, IX, 91-2).

Chi crede di spiegare questi due versi coll'esame di una carta moderna in cui appaiano figurate la città che ha dato il suo nome a una determinata specie di candela e l'antica colonia dei Focesi che ha presentemente il primato fra i porti commerciali del Mediterraneo, non riesce a comprendere perchè Dante per identificare Marsiglia abbia ricordato che essa sorge, approssimativamente, alla stessa longitudine di Bugia.

Ma l'accento di Folco è chiarito nel modo più evidente, dall'esame di qualche carta nautica dei primi decenni del trecento. La magnifica carta del genovese Angelino Dalorto (Mediterraneo e regioni contermini) che il Principe Tommaso Corsini di Firenze volle riprodotta quando si adunò in Firenze, nel 1898, il terzo congresso geografico italiano, merita di essere qui particolarmente ricordata. Essa non solo pone, approssimativamente, sullo stesso meridiano « Buzea » e « Marsilia »; ma rappresenta « Buzea » come la città più ragguardevole di tutta l'Africa settentrionale, dallo Stretto a Tunisi (Tunixim). E, particolare notevolissimo, il simbolo di Bugia è, in essa, assai più evidente che non quello di Marsiglia.

La carta del Dalorto, che risale al 1325 o al 1330 (la lettura dell'ultima lettera della data, che è in cifre romane, è dubbia) riproduce una condizione di cose che già si aveva al tempo in cui il Poeta dettava il canto nono del *Paradiso*. Essa ripete, dopo pochi anni, la figurazione che Dante vide su un'altra carta portolanica del suo tempo, certamente italiana, probabilmente genovese.

Forse nella stessa Genova Dante ebbe notizia del tentativo eroico di Ugolino e Vadino Vivaldi che nel 1291 varcano la « foce stretta » per cercare lungo la costa occidentale dell'Africa una nuova via alle Indie. Non è possibile stabilire con sicurezza di quale carta egli potesse valersi quando cantò di Ulisse e de' suoi soci:



Galera trecentesca.

*e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.*

(*Inf.*, XXVI, 124-6).

Può darsi che la carta che Dante vide non sia fra quelle pervenute a noi. Ma non è improbabile che essa sia una carta genovese, atta ad illustrare il cammino che avrebbero dovuto seguire, oltre allo Stretto, i Vivaldi



Il litorale ligure in una carta dell'atlante Luxoro (Secolo XIII-XIV).

simboleggiati nell'Ulisse dantesco. Il tratto della costa occidentale africana che va dallo Stretto al Capo Ighir ha la direzione generale NE-SO tanto nella carta portolanica di Giovanni Carignano (Genova), la quale non è posteriore al principio del trecento, come nel planisfero del genovese Pietro Vesconte compiuto negli ultimi mesi della vita del Poeta, per essere presentato a Papa Giovanni XXII in Avignone il 24 settembre 1321. A spiegare questa direzione che corrisponde alla vera, non basta pensare a ricordi di navigazioni arabe che solo eccezionalmente dovettero spingersi oltre il Capo Non, a un terzo di percorso fra il Capo Ighir e il Capo Bojador. Assai probabilmente le ardimentose navigazioni dei genovesi che già dal principio del secolo decimosecondo varcano lo Stretto e tentano i porti occidentali della penisola iberica così come alla fine del dugento cercano, con relativa sicurezza, la costa occidentale africana, forniscono elementi preziosi a quella importantissima scuola cartografica del tempo che noi possiamo chiamare genovese.

La più antica carta nautica datata (1311) è genovese: è la carta del Mediterraneo orientale di Pietro Vesconte, a cui Marin Sanuto affida il compito di illustrare graficamente l'ultima serie dei suoi piani di crociata. Il Vesconte lavora a Venezia; ma questo non è argomento sufficiente per affermare la preesistenza d'una scuola cartografica veneziana, poichè nulla vieta di ammettere che a Venezia egli si sia recato per espresso invito del Sanuto.

La più antica menzione di carte nautiche risale al 1270 circa: essa è dovuta a Guglielmo di Nangis, cronista della spedizione di Luigi IX in Terrasanta, e riguarda carte che sono a bordo di navi genovesi noleggiate dal re francese. Genovese è, probabilmente, la più antica carta portolanica a noi pervenuta, se anche dalla famiglia del suo antico possessore ha preso il nome di «carta pisana». Essa, che si fa appartenere alla seconda metà del secolo decimoterzo, conservasi ora nella Nazionale di Parigi. Genovese è l'atlante di carte nautiche dell'ultimo dugento o del primo trecento che si conserva nella Beriana di Genova e fu pubblicato in fac-simile dal Desimoni e dal Belgrano; l'atlante che va sotto il nome di Luxoro.

Principe dei cartografi dei primi decenni del trecento è Pietro Vesconte o Visconti, che chiama sè stesso «de Janua», e di cui sventuratamente Genova non possiede alcun originale e nemmeno la serie delle riproduzioni delle sue carte, sperdute in varie biblioteche di Europa. Studi recentissimi, di imminente pubblicazione, provano che esiste una vera e propria analogia fra la sua divisione regionale dell'Italia (planisfero vaticano) e la carta dialettologica d'Italia, secondo Dante.

In un avvenire non lontano sarà possibile riordinare, sistematicamente, nei nuovi locali di Palazzo Reale, la preziosa suppellettile cartografica di Palazzo Bianco. Essa si arricchirà di nuove accessioni, di nuovi doni importanti, che già si annunciano. Ma la raccolta — di capitale importanza per la storia della cartografia ligure, alla quale Bernardino Frescura e Roberto Almagià hanno portato contributi notevoli, di varia natura — dovrà essere integrata da riproduzioni fotografiche che permettano di

seguire pienamente lo svolgimento di quella grande scuola cartografica del tempo di Dante, che è documento prezioso d'un primato italiano, d'un primato genovese. Allora — solo allora — sarà possibile lumeggiare pienamente la rispondenza tra l'opera di Dante e le carte genovesi del tempo.

PAOLO REVELLI,

Per speciale concessione di S. E. il Cardinale Gasquet, Bibliotecario di S. R. Ch., il prezioso planisfero vaticano-palatino del genovese Pietro Vesconte (1320-1) viene ripro-



Il litorale ligure nella carta del genovese Angelino Dalorto (1325-30).

dotto per la prima volta in edizione diplomatica nel mio volume: «L'Italia nella Divina Commedia» di imminente pubblicazione presso la Casa Treves (edizione di lusso, pagine 150 in 4° gr.).

P. R.

CHE COSA NON COLTIVARONO I NOSTRI ANTENATI

Come possiamo immaginarci la nostra Riviera senza limoni e senza aranci, nè cammelie, nè palme, nè fichi d'India? Le ville senza patate nè granoturco; gli orti senza pomodori, nè peperoni, nè melanzane, nè spinaci, nè scorzonera, nè zucche?... Eppure tutte queste e molte altre specie ora diffusissime, fra cui le agavi e le banane, i nespoli e i kaki, i cedri e gli eucalitti, le fuchsie e le



Le Palme di Santa Margherita.

orchidee, le magnolie, le araucarie, le dracene e le jucche ed altre ancora, sono piante che i nostri antenati di pochi secoli fa non conoscevano, e soltanto dopo che il piccolo mondo medievale si accorse che al di là dei mari vi erano altre

spiagge ed altri monti con vegetazioni così diverse dalle nostre, poterono coltivarvi ed acclimatarsi fra noi.

Cominciamo a dire delle ultime di queste importazioni.

Gli *Eucalitti* che vediamo ormai giganteggiare presso le cancellate di qualche villa, mezzo secolo fa erano ancora completamente assenti dalla Liguria e dall'Europa. Furono importati dall'Australia nel 1860 ed ebbero un momento di celebrità perchè sembrava che si fosse finalmente trovata, con la loro coltura presso le paludi, la soluzione del complesso pro-

blema della malaria. Sono begli alberi di assai rapido accrescimento, capaci di raggiungere in pochi anni straordinarie altezze. In Australia ve ne sono di alti 150 metri, con 24 metri di diametro!

Curioso è pure il portamento delle foglie: quello delle piante giovani sono larghe, bislunghe e distese orizzontalmente, mentre quelle degli alberi già adulti diventano come tante piccole falci appese ai rami, in modo da lasciar cadere a terra la maggior quantità di luce possibile. Il nome Eucalitto deriva dalla *bella scorza* che presentano la quale rinnovandosi cade a terra in forma di lunghe docce.

Altre piante che in Liguria si coltivano nelle serre da poco tempo sono le *Orchidee*.

Questi meravigliosi fiori aristocratici vennero anche essi dall'Australia circa un secolo fa. I primi comparvero in Europa nel 1731, ma non si riuscì a mantenerli. Nel 1810 si riportarono in Inghilterra e con molta pazienza si potè da allora in poi ottenere di perpetuarli nelle serre calde e unide un po' dappertutto. Ora se ne ha una infinità di specie e di varietà, una più preziosa dell'altra. Sono ben note le bizzarie di colori, di forme e di costumi che presentano. In Australia vivono come tanti uccelli appollaiati sugli alberi delle foreste, colle radici penzolanti nell'aria umida e le bellissime corolle aperte tra il fogliame sembrano tante eleganti farfalle immobili, e si vede proprio in quei paesi quanto sia vero il detto del

poeta: *le papillon est une fleur qui vole, la fleur un papillon fixé*.

E neanche le *Camelie* poterono figurare nel giardino di Andrea Doria e dei ricchi *pescicani* del suo tempo, perchè le prime specie furono importate dal Giappone nel 1739 da un padre gesuita, da cui presero il nome, ed altre se ne importarono anche più tardi dallo stesso paese. Così quelle bianche si diffusero nei giardini soltanto dopo il 1792; quelle di un bel color rosso-vivo due anni più tardi; di quelle rosse alcune dopo il 1806, altre dopo il 1820, nei quali anni furono portate in Europa da viaggiatori inglesi.

Questi begli alberetti, della stessa famiglia del the, sono ora molto comuni nei giardini di tutta la Riviera, dove si coltivano in numerose varietà ottenute con ibridazioni ed innesti, facendone anche una notevole esportazione.

Verso la stessa epoca si diffusero nei nostri giardini anche le *Dalie*, esportate dal Messico nel 1790, che moltiplicate facilmente colle loro radici tuberose, sono ora coltivate in specie e varietà innumerevoli; le *Ortensie*, di cui si hanno una trentina di specie provenienti in parte anch'esse dall'America e in parte — le più belle — dalla Cina e dal Giappone; le *Fuchsie*, importate dal Brasile; l'*Eliotropio*, noto più comunemente col nome di *Vaniglia*, nativo del Perù; il bell'albero della *Camfora*, portato in Europa dal Giappone nel 1680; le *Glicine*, le *rose thee* e del *Bengala* dalla Cina; la *Vita Vergine* dal Canada, ecc.

Di molte altre piante dei nostri giardini non si conosce bene il tempo preciso della loro prima comparsa fra noi: si sa solo che provengono dall'America e che quindi non



Conifere indigene ed esotiche nel Golfo Tigullio.



Mentone con le sue terrazze di glicine.

potevano essere note in Liguria prima del secolo XVI.

Di questo numero sono le varie specie di *Agavi*, provenienti dal Messico. Questi mostruosi cespi il volgo crede che vivano cent'anni, giusto giusto, e poi muoiano. In realtà non avviene proprio così, ma certo la loro vita di... minorenni è molto più lunga di quella delle altre piante. Invece di comportarsi come le carote, le cipolle, i ravizzone e tante altre erbe nostrali che hanno bisogno di due anni per poter fare i frutti, le *Agavi* rimangono allo stato di cespugli con sole foglie — ma che foglie! — un tempo molto più lungo, dieci, cento, cinquant'anni ed anche più, secondo le condizioni dell'ambiente in cui si trovano e poi sviluppano in poche settimane un enorme fusto con parecchie migliaia di fiori: quando questi, convertiti in frutti, cominciano a maturare, tutta la pianta in pochi giorni inaridisce e muore.

Altri cespugli non meno bizzarri, datici anch'essi dal Messico, sono le *Opunzie* o *Fichi d'India*. Al contrario delle *Agavi* che hanno delle foglie spaventosamente lunghe e spesse le *Opunzie* non ne hanno affatto e respirano attraverso la verde cortecchia che copre sempre i loro stransissimi rami, polposi e accumulatori d'acqua.

Ed alberi bellissimi che sono ospiti sulla nostra Riviera da appena qualche secolo sono le diverse specie di *Magnolie* che ci vennero in parte pure dall'America, particolarmente dalla Florida, e in parte dall'estremo Oriente, dalla Cina e dal Giappone: qualche specie fu anzi importata dal Messico da appena qualche decina di anni soltanto.

E i bei viali di *Platani* e di *Ippocastani* non sono essi pure importazione relativamente recenti? Di *Platani* però bisogna distinguere quegli venuti dall'Oriente, che forse esistevano già nella nostra regione nel Medio Evo, da quegli che vi si importarono molto più tardi dal Canada sotto il nome di *Platani occidentali*. Questi ultimi sono colle foglie più larghe e i frutti più grossi e sono anche i più belli e i più diffusi.

E che dire delle centinaia di specie di *Palme* e di *Conifere*, di cui son così fitti tutti i giardini pubblici e privati della Liguria? Le *Palme* provengono tutte dai paesi caldi e specialmente dall'Africa e dall'America Meridionale e poche sono quelle che possano quindi portare i loro frutti a maturazione presso di noi, per la mancanza di calore sufficiente.

Di conifere ne sono invece in Riviera anche delle indigene: tali sono varie specie di pini, di ginepri e di cipressi; la maggior parte però sono anch'esse originarie

di altri paesi come le *Araucarie*, dal portamento così simmetrico ed elegante, che vennero dal Cile e dal Brasile; le gigantesche *Sequoie* importate dalla California nel 1833; le piccole *Tuie*, dall'aspetto simile a quello dei cipressi, mandateci dalla Cina e quelle più grandi venute dal Canada; e una quantità di tante altre specie di generi elegantissimi proprie di ogni paese come sono gli abeti, i pini, i cedri, le retinospore, i tassi, i cipressi che si raccolsero un po' dappertutto e le curiosissime *Ginkgo* o *Salisburie* della Cina ed altre ancora dell'Australia e della Nuova Zelanda e di altri paesi fra i più lontani del mondo.

Così pure sappiamo che provennero dall'India le più belle specie di *Azalee*, di *Oleandri* e di *Crisantemi*; dal Giappone le varie specie di *Aucube*, i begli alberi di *Paulonie* che

si conoscono in Liguria da pochi anni e formano già dei magnifici viali, come quello ad esempio che conduce dalla Villa Raggio al Lido d'Albaro, le profumate *Gardenie* e molte altre specie di fiori meno noti. Dalla Cina sono pure giunte ai nostri parchi i *Pittospori* che fiancheggiano i viali, certe specie di *Ibisco*, di *Peonie*, ecc.; dall'America Centrale e Meridionale le *Jucche*, le delicate e splendide *Begonie*, molte specie di *Acacie*, le *Sensitive* e tanti fiori ed arbusti che si coltivano nelle serre, nonché le più belle *Cicadce*, le *Muse* o *Barane*, le *Dracene* o *Cordiline*, ecc.

Meno numerose sono le piante degli Orti e dei frutteti che i nostri antenati non poterono coltivare; ma alcune di esse sono di una importanza economica così grande che riuscirono più volte a salvare delle nazioni



Agavi in fiore sulle scogliere di Varazze.



Un aranci sulle terrazze di S. Remo.

lutere dal morir di fame. — Chi non conosce la storia della *Patata*?

Questa pianta provvidenziale venuta dall'America e precisamente dal Cile e dal Perù nel secolo XVI, restò negletta nei giardini per più di due secoli prima che si diffondesse come alimento. Molti pregiudizi bisognò vincere prima che il popolo si adattasse a considerarla per quello che è realmente, ossia un'ottima ausiliaria del grano. Ancora verso il 1770 una circolare del governo della Repubblica di Genova raccomandava ai Parroci di adoperarsi a persuadere le popolazioni della grande utilità per tutti che presentava la coltura di questa pianta e del nessun danno che ne sarebbe avvenuto loro. I nostri contadini infatti erano assai restii e diffidenti davanti a questo nuovo prodotto, che qualcuno definiva addirittura *radice del diavolo*! Temevano persino che facesse ribassare il prezzo delle castagne! La coltivazione delle patate si estese quindi soltanto alla fine del secolo XVIII, quando



le guerre napoleoniche e la conseguente fame persuasero, più di ogni discorso, della grande risorsa che esse rappresentavano in quei tristissimi tempi di carestia universale.

Un po' più antica di quella della patata è nelle nostre ville la coltura del *granoturco*. Qualcuno afferma che esso fosse noto in Piemonte già nel medioevo e che quindi non sia di origine americana come comunemente è creduto. Si dice infatti che esso sia venuto in Italia nella seconda metà del secolo XVI e si sia presto diffuso nell'agricoltura nostrale per le molteplici utilità che esso presenta come nutrimento non solo dell'uomo ma anche degli animali domestici. Ma sia un po' più antica o un po' più recente la sua introduzione in Liguria è certo però che essa non è una pianta indigena e non risulta affatto che i Genovesi di quattro secoli fa conoscessero la polenta. Ed anzi non conoscevano neppure il *riso* prima del secolo XV, quantunque neppure adesso se ne coltivi sulle nostre riviere, perchè esso cominciò a coltivarsi nella pianura di Pisa solo nel 1468.

Altre erbe, che dobbiamo all'America, utilissime per le loro grosse bacche mangerecce sono le *melenzane*, i *peperoni*, i *pomodori* e molte specie di *zucche*. Le *melenzane piene*, d'uso così comune in tutta la nostra regione, cominciarono a gustarsi solo nel secolo XVII



e le piantine ci vennero dal Brasile come un secolo prima ne erano venuti i peperoni. I pomodori poi così diffusi ai giorni nostri in tutti gli orti anche minuscoli, vennero dagli stessi paesi delle patate e cominciarono a divenire cibo e condimento generale in Italia solo nella prima metà del secolo XVIII.

Le zucche più grosse hanno emigrato invece nei nostri orti dal Nord America, altre più piccole dall'Africa e dall'India in epoche diverse. Dalla Spagna è venuta, nel secolo XVI, anche la *scorzonera*, e dall'Oriente lo *spinacio*.

Le *nespole del Giappone* non si sa bene quando abbiano cominciato a maturare sotto le finestre delle nostre case di Riviera; ma certo non vi erano ancora nel secolo XVII. Ancora più recente è la comparsa di quegli altri frutti pure giapponesi che hanno il nome di *kaki*.

E mi fermo qui per non condurre il lettore fino a quei tempi lontani in cui non si conoscevano ancora dai Liguri nè gli olivi, nè i peschi, nè i ciliegi, nè i mandorli, nè gli albicocchi: tutti frutti che duemila anni fa venivano importati in Italia dalla Persia, dall'Armenia e dall'Asia Minore; affinché la regione dei fiori non abbia a figurarsela come un deserto *omnino sterilem* — come dice Diodoro Siculo — i cui abitanti sono obbligati a cibarsi di soli cavoli, carote e rape e a dissetarsi con sola acqua per la grande scarsità dei viveri.

FILIPPO TERRILE.

Serra di orchidee Yucche e fucsie a Bordighera.



Olivi e serenella nell'insenatura di S. Michele di Pagana.

Il vice ammiraglio conte Francesco Serra

(lettere inedite del Principe Eugenio Savoia-Carignano e di Camillo Cavour).



Nell'articolo «La Conca di Smeraldo: Bonassola» del professore Orlando Grosso, apparso nel fascicolo di questa Rivista dell'Ottobre scorso, vi sono, fra l'altro, interessanti accenni storici, per la prima volta resi noti al pubblico, sull'ammiraglio conte Luigi Serra, nativo di Bonassola. Vi si accenna anche ai suoi figli, contr'ammiraglio Luigi, capitano di vascello Enrico ed al nipote vice ammiraglio Francesco.

Questi Serra appartennero ad un nobile ceppo marinaro della nostra Liguria, nei quali salire ai più alti gradi della Marina militare era diventata una costumanza familiare. Essi servirono Napoleone I, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I.

Il professore Grosso promette darci, sulla scorta di documenti conservati dagli eredi Serra nel palazzo avito di Bonassola, una monografia su quei valorosi marinai, ai quali è collegato da vincoli di parentela. Questa monografia riuscirà certamente una interessante narrazione di un secolo di storia navale nostrana, secolo nel quale l'idea nazionale ebbe origine e l'unità politica del paese si compì.

In attesa di questa pubblicazione ci permettiamo riprodurre più sotto due lettere inedite, una del Principe Eugenio Savoia-Carignano, comandante generale della Marina Sarda, l'altra del Conte Camillo Cavour, ministro della Marina Italiana, entrambe dirette a Francesco Serra, nipote, come già si disse, dell'ammiraglio Luigi. Queste due lettere furono a lui scritte in due epoche diverse della sua vita e della storia del Risorgimento nazionale. La prima porta la data del 18 aprile 1846, alla vigilia cioè dei grandi avvenimenti del '48 mentre egli comandava la fregata *Des Genes* col grado di capitano di vascello; la seconda porta la data del 10 aprile 1861, dopo cioè la epopea dei Mille e della proclamazione del Regno d'Italia, mentre egli comandava in Genova il Dipartimento Marittimo Settentrionale, col grado di vice ammiraglio.

Per comprendere il valore delle due lettere succennate occorre, sia pure rapidamente, porle nel quadro storico dei due anni in cui furono vergate e dai quali ricevono luce, non diversamente di quanto fanno gli artisti nell'esporre in una sala le loro creazioni che fissano sulla tela.

Soffocata la rivoluzione dell'Italia Centrale (1831) i governi dispotici della penisola non ebbero che una preoccupazione: mumificare la società italiana, tenerla immersa in un bagno d'ignoranza, di bigottismo, di pregiudizi e d'inculcarle virtù mediocri, modeste, unitamente a supine utilitarie saviezze. La loro politica ebbe così carattere di grettezza, di meschinità, d'egoismo; ma riuscirono allo scopo opposto che si proponevano. Gli animi migliori delle popolazioni, sentendo acutamente il dissidio fra le loro aspirazioni politiche e sociali colla realtà, s'inasprirono sempre più anziché aquietarsi. In un ambiente così fatto la *Giovane Italia* reclutò i suoi adepti. La fede di cui costoro si accesero — quella stessa che ebbe per apostolo Mazzini — generò i martiri; e i martiri prepararono l'ambiente spirituale e le condizioni di fatto, donde sorse e s'affermò l'idea dell'unità nazionale. Intanto una vena di fuoco senpeggiava nel substrato morale

di alcune provincie italiane. Qua e là dava bagliori rivelatori d'un prossimo sommovimento politico. Pensatori e scrittori soffiarono su quel fuoco. Avvennero moti nelle Romagne, a Cosenza, a Rimini. Costituzionali, carbonari, mazziniani si trovarono concordi nel porsi all'opposizione di quei governi dispotici dietro ai quali l'Austria — loro protettrice beffarda — tirava i fili. Da qui persecuzioni crudeli, spietate, contro chiunque dimostrasse non essere un imbecille schiavo. Nelle Legazioni le cose più che altrove riuscivano insopportabili specialmente perché la *Giovine Italia* vi ebbe larga e rapida diffusione. Tutto lo Stato Pontificio era minato: persino in Roma si scopersero una congrega mazziniana. Il Governo teocratico, basato su principi medioevali, chiuso ad ogni soffio di vita moderna, incurante delle popolazioni abbruttite dalla miseria e dalle superstizioni, era fra i più odiati. Per quanto in Vaticano vi fossero taluni persuasi che un tale stato di cose era insostenibile, nessuno osava riformare un organismo di governo roso e consunto come una vecchia tapezzaria di una sala di antico palazzo, alla quale non si ardisce raggiustare alcun brandello nella tema che toccandola cada tutta a pezzi. Il malcontento saliva:

il poeta romanesco Gioacchino Belli coi suoi versi salaci e corrosivi, *Pasquino* e *Marforio* coi loro epigrammi e satire, rispecchiavano l'anima popolare di Roma verso il fradicio governo Pontificio. Le cose erano giunte a tal punto che il rappresentante del Regno di Sardegna presso la Corte papale, nella primavera del 1846, al ministro degli Affari Esteri a Torino — il Solaro della Margherita, il più puro rappresentante delle tendenze pietiste, assolutiste, austriacanti della vecchia nobiltà piemontese — scriveva così: «E' qui comune idea fra le persone che spingono lo sguardo nel lontano avvenire, il pensare che qualora proseguo in questo paese l'attuale ordinamento di cose, debba aver luogo qualche crisi essenziale: l'ipotesi più plausibile sarebbe quella di veder Roma ridotta alla mera supremazia ecclesiastica, non conservando che l'ombra del temporale».

Data questa situazione politica nello Stato Pontificio, il Solaro della Margherita che temeva si effettuasse uno sbarco di fuorusciti italiani sulle coste romane per accendervi la miccia di quella rivoluzione che era per così dire, nell'aria, ordinò che una fregata facesse una se-

greta ricognizione su Civitavecchia per appurare il vero stato delle cose. Il Principe Eugenio Savoia-Carignano, comandante generale della Marina Sarda, prescelse per questa missione segreta la fregata *Des Genes* comandata dal capitano di vascello conte Francesco Serra.

Sotto pretesto di cambiare la mezza compagnia del battaglione Real Navi di guarnigione all'isola della Maddalena, il 29 aprile la *Des Genes* salpò da Genova con la truppa di ricambio. Giunta il 1° maggio nell'insenatura di Mezzo Schifo in Sardegna, innanzi alla detta isola della Maddalena, dovette attendere fino al 4 per operare il cambio della mezza compagnia, perché a questa nessun preventivo avvertimento era pervenuto. Fin qui la missione della *Des Genes* ebbe plausibile carattere di ordinario servizio; perciò alcun sospetto poteva far sorgere sulla missione vera di cui era incaricata. Il 5 lasciò Mezzo Schifo e quando fu a due miglia dall'isolotto delle Biscie il comandante Serra, fatto constatare dall'ufficiale in seconda e dal primo pilota di bordo — secondo prescriveva il regolamento — l'incolumità dei suggelli del Principe Eugenio su di un plico *confidenziale segreto* a lui diretto, rimasto solo, lo aprì e vi lesse:



Il Vice Ammiraglio conte Francesco Serra.

Genova, 28 aprile 1846.

Partito dall'isola della Maddalena, ove avrà adempiuto la missione che gli vien data con Istruzioni del 28 volgente n. 2779 (il cambio della mezza compagnia del Real Navi), il comandante della *Des Geneys* regolerà la sua navigazione in modo di accostarsi al porto di Civitavecchia, coll'apparenza, per quanto sarà possibile, di esservi portato più per accidentalità che per esser quella la sua destinazione.

Giunto in prossimità di quel porto spedirà a terra una lancia con un ufficiale, sotto pretesto di provvedere rinfreschi, ma difatti per recare una di lei lettera al Regio Console in quella residente, colla quale V. S. Ill.ma gli richiederà delle informazioni sullo stato politico di quella città e provincia, sullo spirito pubblico degli abitanti, sulla apparizione ivi di fuorusciti o di emissari delle dottrine contrarie a quel governo, insomma su tutto ciò che può far conoscere la situazione del paese.

L'ufficiale latore del di lei dispaccio dovrà assolutamente ignorarne il contenuto ed Ella pregherà il signor Console di non tenere allo stesso discorso concernente le informazioni richiestegli, e di limitarsi a dare la sua risposta in iscritto sotto piego suggellato.

Qualora lo stato del tempo non permettesse di avvicinarsi al lido a quella piccola distanza che si richiede per non compromettere la lancia di spedizione, il *Des Geneys* starà in mare sin tanto che non si presenti un momento propizio per eseguire questa incombenza che per niuna causa debbe andare a vuoto.

Ottenute dal Console le informazioni, il *Des Geneys* farà rotta per Genova, ed il Comandante terrà sempre segreto l'oggetto della presente missione.

Il Comandante Generale della R. Marina
EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO.

Nel rapporto di navigazione al Principe, il Serra scrisse: «Tosto fuori dall'estuario della Maddalena, aprivo il piego sigillato con le formalità volute dalle Istruzioni regolamentari, e presi in seguito la direzione per Civitavecchia: arrivai in quelle vicinanze la sera del giorno 6, ma per il cattivo tempo non potei avvicinarmi per spedire una lancia che il giorno 10 col luogotenente di vascello cav. Teulada al quale consegnai un mio piego pel Console di S. M. colà residente».

In questo piego il Serra parafrasava quanto il Principe gli aveva scritto. Solo aggiungeva, per obbedire all'ordine di massima segretezza della missione, quanto segue: «Devo pregare V. S. Ill.ma di non tenere col signor ufficiale latore del presente verun discorso né parola che possa in qualunque modo fargli conoscere lo scopo della missione e limitarsi a farmi risposta in iscritto sotto piego sigillato. Io le raccomando, Signor Console, a voler sollecitare più che possibile il ritorno della lancia la quale non aspetta altro che il di lei piego, e questo anche a fine di nascondere per quanto si può, il vero motivo della venuta a terra. Ordino all'ufficiale che se per qualunque circostanza egli non potesse raggiungere la regia fregata e fosse obbligato di passare la notte a terra, egli debba ritornare a V. S. Ill.ma il piego, e non riprenderlo che al momento della sua partenza».

Nel pomeriggio dello stesso giorno 10, il tenente di vascello cav. Teulada tornò a bordo con la risposta del Console. La *Des Geneys* diresse subito su Genova ove giunse alle ore 6 antimeridiane del 13. Il comandante Serra si recò dal Principe Eugenio al quale consegnò la lettera del Console. Il più rigoroso segreto avvolse la missione della *Des Geneys*. Nessuno degli uffici dell'Ammiraglio ebbe il più lontano sospetto. Il Comandante generale della marina tenne presso di sé la detta lettera del Console.

Il momento politico era dei più delicati sia in rapporto al Governo Pontificio, sia in rapporto all'Austria, sia in rapporto alla Francia che teneva una squadra navale di vigilanza nel Tirreno per controbilanciare l'azione austriaca in Italia, in fine, in rapporto al Solaro della Margherita, austriacante convinto e pertinace, mentre il suo Re, Carlo Alberto, nutriveva e non celava propositi di guerra allo straniero. Mazzini in quei giorni propagandava così: «Noi non vogliamo proclamare né re, né repubblica;

crediamo che fino all'emancipazione del terreno italiano fino alle Alpi, nessuno possa dichiarare il governo della nazione. Tutto dev'essere, durante la guerra d'insurrezione, provvisorio. Libero il paese, il paese deciderà.... Se il re (Carlo Alberto) vuol gettare via quella meschina corona, e porsi in capo l'immensa splendida corona d'Italia, ci correremo ad aiutarvelo a corpo perduto». Se della missione della *Des Geneys* fosse trapelato qualcosa, grandi vociferazioni sarebbero sorte in Italia e fuori a seconda delle correnti politiche in contrasto. Il Governo di Torino nonchè la Corona — per diverso motivo — si sarebbero trovati in un imbarazzo diplomatico.

Perciò il Comandante Generale della Marina Sarda, Eugenio Savoia — Carignano, coll'aver scelto a compiere quella segreta e delicata missione a Civitavecchia la *Des Geneys* comandata dal conte Francesco Serra, dava a questo ufficiale superiore un indubbio attestato d'illimitata fiducia. Egli sapeva benissimo di affidarsi a tale il cui lealismo, mai venuto meno in tanti anni di servizio, costituiva la sua religione di soldato, la sua fede di gentiluomo.

Attraverso agli avvenimenti del 1848-49 e del 1859 il conte Francesco Serra salì ben presto ai più alti gradi della Marina Militare. Durante la spedizione dei Mille lo troviamo a Genova col grado di vice ammiraglio e comandante il Dipartimento Marittimo Settentrionale. In quei drammatici momenti egli fu un diligente interprete della volontà di Cavour che da Torino ordiva la tela della politica italiana unitaria

attraverso le molteplici difficoltà ed avversioni delle Camere europee.

L'opera del Serra in quei giorni fu caratterizzata da grande alacrità congiunta a prudenza ed avvedutezza. Più che ammiraglio si mostrò accorto politico. Sebbene Cavour dovette, proprio in quei giorni, richiamarlo fortemente per una questione disciplinare riguardante il comandante del Reggimento Fanteria di Marina, barone Milliet de Faverges, gli dimostrò il suo favore incondizionato e gli riconobbe i suoi meriti.

Terminata la campagna dell'Italia meridionale, Garibaldi tornò a Caprera dopo aver deposta la dittatura dell'ex Re-

gno delle Due Sicilie, unificate le marine militari Sarda, Napoletana, Siciliana, proclamando il Regno d'Italia, Cavour s'accinse a dare una legislazione alla Marina Italiana ch'era sorta dall'unione di quelle tre marine regionali. Come più volte aveva Egli detto alla Camera Subalpina, il Ministro della Marina avrebbe dovuto solamente trattare le alte questioni marinare in relazione alla politica che il Governo si fosse proposto seguire. I particolari tecnici per l'esecuzione del servizio navale doversi, secondo Lui, affidare ad organi speciali (ministeriali e dipartimentali) responsabili direttamente. A capo di questi organi un Consiglio d'Ammiraglio, costituito in ente morale, doveva a tutti soprassedere. Conseguente a queste sue vedute, Cavour, nell'aprile 1861, creò il detto Consiglio d'Ammiraglio, alla carica di vice presidente del quale chiamò Francesco Serra. Questi doveva perciò lasciare il comando del Dipartimento Marittimo al pari grado Carlo di Persano che a sua volta avrebbe lasciata la Squadra da lui comandata durante l'inizio e lo sviluppo della epopea garibaldina.

Per il Serra l'eminente carica a cui venne elevato fu un segno del gran conto in cui era tenuto da Cavour. In quella circostanza il Grande Statista gli rivolse la seguente lusinghiera lettera:

Torino, 10 aprile 1861.

Nell'intendimento di chiamare all'occupazione dell'eminente carica di Vice Presidente del Consiglio d'Ammiraglio un ufficiale generale della Regia Marina, che alla lunga esperienza degli affari sul molteplice e svariato ramo dell'Ammministrazione Militare Marittima congiungesse quella soda dottrina e quell'elevatezza di mente che all'importanza dell'ufficio si addicesse, onde apportare in seno di esso Consiglio un valido



La fregata Sarda *Des Geneys*, comandata dall'Ammiraglio Serra nel 1846.

concorso di lumi e di profondo sapere, trattandosi d'una istituzione da cui la Marina da Guerra del Regno d'Italia deve ricevere nuovo lustro ed un impulso altrettanto intelligente che efficace, io non fui lungamente perplesso nel farne la scelta sopra la S. V. Ill.ma, memore del modo commendevolissimo col quale Ella ebbe a sostenere le primarie cariche della Regia Marina.

Fermato così il mio pensiero sulla persona di Lei Signor Vice Ammiraglio e volendo d'altronde darle un manifesto contrassegno della molta apprezzazione in cui sono tenuti i distinti servigi della S. V. Ill.ma e la non comune sua perizia nelle cose della Marina, io ebbi pertanto l'onore di rassegnare a S. M. in udienza del 7 corrente mese la proposta di designare la prefata S. V. all'onorifica e lusinghiera carica di Vice Presidente del Consiglio d'Ammiragliato coi vantaggi che vi sono annessi giusto il relativo Regolamento approvato con R. Decreto del 21 febbraio p. p. e di esonerarla in pari tempo da quella di Comandante Generale del Dipartimento Marittimo Settentrionale, proposta che venne dalla M. S. favorevolmente accolta.

Io sono quindi ben lieto di dargliene ora l'ufficiale annunzio, persuaso che continuando nel nuovo ufficio a consacrare con eguale zelo e sagacia tutte le sue forze a prò di quell'elemento che formò l'obbietto costante degli studi e delle cure della maggior parte della di lei vita, saprà pienamente corrispondere all'aspettazione del Governo del Re ed acquistare novelli titoli di benemerenzia verso il Re, la Patria e la Marina Italiana.

Siccome la nomina della S. V. Ill.ma alla suddetta Vice Presidenza non avrà effetto che dal 1° del prossimo venturo mese di luglio, così Ella si compiaccia di provvedere per quella epoca alla consegna del servizio di codesto Comando Generale

a mani del Signor Vice Ammiraglio conte di Persano chiamato a succederle nell'attuale carica di Comandante Generale del Dipartimento Marittimo Settentrionale.

Io mi riservo poi di farle pervenire il sunto del Regio Decreto che, come sovra, La riguarda, tostochè l'originale sarà stato registrato alla Corte dei Conti.

C. CAVOUR.

Non poteva di certo il conte Francesco Serra pretendere più ambito ed autorevole apprezzamento pei servigi resi al Paese. Nelle parole di Cavour è sintetizzata tutta la sua carriera militare.

Come vedemmo, egli ebbe prima la fiducia illimitata del principe Eugenio Savoia-Carignano; poscia la lode e la ricompensa dal più grande ministro della Marina dell'Italia nuova.

Questi due episodi abbiamo voluto ricordare perchè molto onorano il conte Francesco Serra e con esso la Liguria che gli diè i natali, sebbene sembri oggi averlo dimenticato.

GIUSEPPE GONNI.

NOTA — L'originale della lettera del Principe Eugenio si conserva nel nostro Museo del Risorgimento. La lettera di Cavour si conserva in copia autenticata nella Biblioteca Comunale della Spezia.



Il dialogo tra Briand e Schanzer alla Conferenza di Washington, dialogo ad una sola voce perchè il capo della delegazione italiana avrebbe tranquillamente intascate, senza replicare sillaba, le ingiurie al nostro esercito del premier francese, è stato recisamente smentito.

«Stolta invenzione» l'ha definito lo stesso Schanzer, e noi crediamo all'interlocutore piuttosto che al giornalista che ha origliato alle porte. Attraverso il foro sottile d'una serratura è facile cogliere male, e deformate, le parole; è facile percepirlle prestando loro il colore ed il tono che sono nella nostra aspettazione o nel nostro desiderio. Tanto più quando, come nel caso di Washington, l'origliatore si chiama «Pertinax», nome che simboleggia veramente la «pertinacia» più inverosimile d'un odio, che è tanto più stupido quanto più è inspiegabile, contro l'Italia.

E' quindi naturale che un uomo si fatto abbia colta a volo l'occasione del dissenso Briand-Schanzer intorno al disarmo terrestre per mettere in bocca al Presidente del Consiglio francese il suo linguaggio triviale da *cabaret* politico di quart'ordine e prestargli il suo livore.

Ma è meno naturale che, conoscendo la fonte inquinata, abbiano subito bevuto in Italia con avida voluttà giornali che, solo per avere rappresentato per molto tempo il pensiero del governo quando il governo si chiamava Giolitti, avrebbero il dovere di una certa serietà.

Ma è meno naturale che la gioventù delle Università, che dallo studio avrebbe dovuto derivare l'abito della critica e della meditazione, si sia, sulla fede di... *Pertinax*, abbandonata subito, in varie città d'Italia, ad atti teppistici contro i Consolati francesi che non possono che confermarci all'estero la fama già grande di popolo

che perde la testa ad ogni tremolar di foglie.

La politica estera dei fischi e delle gazzarre, che ci ha offerto in breve spazio di tempo due non richieste rappresentazioni — è d'ieri, infatti, lo *charivari* ignominioso a Venezia contro la missione francese riduce dalla cerimonia solenne del Monte Tomba — è politica imbecille da popoli balcanici, peggio ancora da repubblicette sud-americane, che la parte sana del paese, cioè la grandissima maggioranza, ha l'obbligo di fischiar via, una volta per sempre, dal palcoscenico nazionale.

La gravità dell'«incidente di Washington» non sta nelle ingiurie banali che un uomo dell'ingegno e del garbo di Briand non può, non che dette, aver pensate, ma nella sostanza del solco profondo che divide Schanzer e Balfour da Briand sulla questione degli armamenti.

Diciamo meglio, nel solco che divide la Francia da tutto il resto dell'Europa.

Pareva finalmente, e la speranza batteva le ali sulle croci innumerevoli dell'immane tragedia della guerra mondiale, pareva finalmente che il mito del disarmo universale scendesse dalle nubi per avvicinarsi alla terra; ma ecco che la Francia, terrorizzata dallo spettro della *revanche* tedesca, oppone il suo «non possumus» ai voti ed ai propositi universali.

Ora può l'Europa consentire che, abbattuta e distrutta la minaccia del militarismo tedesco, sorga al suo posto la minaccia del militarismo francese? Possono, in altri termini, disarmare le altre nazioni europee sino a che non rinfoderino la sciabola la Francia ed i popoli «suoi ausiliari»?

E per quel che riguarda particolarmente l'Italia, possiamo noi porre la arma al piede mentre la Jugoslavia ha un esercito di duecentocinquanta mila uomini, la Polonia ha quattrocentomila uomini sotto le armi e centinaia di migliaia ne hanno la Cecoslovacchia e la Romania?

Qui sta il punto, qui è la gravità della questione, che non si risolve con gli schiamazzi nelle piazze e colle devastazioni negli uffici dei Consolati.

C'è da augurarsi che il ritorno della saggezza diffonda in Francia la persuasione che non è tenendo i ginocchi sul collo dei vinti che si spegnerà in loro il desiderio della rivincita, ma dando loro fraternamente la mano per collaborare insieme alla ricostruzione del mondo.

Ma sino a che la Francia, dopo averlo sbeffeggiato sino all'armistizio, non si deciderà a togliersi dalla testa l'elmo a chiodo del fu militarismo tautonico, nè essa, nè le altre nazioni di Europa avranno la loro pace e il mito del disarmo, che pareva sorridere da presso all'umanità dopo l'immane massacro, risalerà sempre più tra le nuvole lontane ed irraggiungibili: le nuvole dell'illusione che è l'unico conforto dell'infelicità.

Le onoranze al Milite ignoto, che pure assunsero ai fastigi dell'apoteosi, sembrano già lontane. E non sono che di ieri.

Non erano ancora avvizziti i fiori innumerevoli che l'Italia, spogliando tutti i suoi giardini, aveva gettati sull'Altare della patria, che la rissa civile ingrossava la rauca voce briaca nelle vie di Roma. Quelle stesse vie lungo le quali il popolo si era inginocchiato al passaggio della bara gloriosa, videro per parecchi giorni la caccia dell'italiano all'italiano ed il sangue fraterno sprizzò sino sulle pareti della tomba che simboleggia il sacrificio del mezzo milione dei militi oscuri morti oscuramente, tra le roccie del Carso o nel fango dell'Isonzo, per dare a noi, eredi immeritevoli, una nazione ritemprata nella eterna giovinezza dell'ideale, non un'arena ove si aizzino i tori agitando le rosse gualdrappe ed i tori si slancino a testa bassa contro le *banderillas* dei *picadors*!

Eppure, mentre il milite senza nome passava chiuso nel legno che non dovrebbe essere corroso dai tarli della ingratitudine, tutti i partiti si erano sinceramente riconciliati nella visione della superiore giustizia per cui l'Italia era scesa in armi, per cui solo fu possibile che i suoi figli non rispondessero al richiamo terribile della morte!

Tutti i partiti. Ma forse gli assassini che uccidono pel piacere di uccidere, che si esaltano nella voluttà della strage non appartengono a nessun partito. Forse noi abbiamo sognato leggendo su di un giornale la macabra vanteria dei «comunisti uccisi o feriti durante le cinque giornate di Roma»; forse è sincero veramente l'on. Bombacci allorchè invoca, alla Camera, un governo che restauri finalmente, dopo il lungo saturnale della delinquenza, il più alto principio morale: quello del rispetto alla santità della vita.

a. g.

DICERIE D'UN IRREQUIETO

Librerie e Biblioteche — Villa Imperiale e Gian Luigi Lercari — Un regalo fuor del Comune — Intervista trisillaba — I ritardi di un treno — Cronaca e storia — Pescio — Una Biblioteca coloniale — Facciamo una cronoteca! — Zúnnene sotto le piante secolari.



Sorpassa la cronaca e rientra già nella storia (ma la storia non è la cronaca trasportata dal giornale al libro e raccolta per secoli anziché per giorni?) rientra, dicevamo, nella storia il gesto del cittadino genovese Gian Luigi Lercari, che ha regalato ai suoi concittadini una biblioteca di quarantamila volumi. Osservatore attento, ho voluto assistere alla cerimonia inaugurale, resa solenne dalla presenza di un viceministro del Re.

La mia mente fu subito percossa da innegabili contrasti. Primo contrasto: tra il luogo e la sua ubicazione. In



Il donatore di una biblioteca: G. L. Lercari.

mezzo ad uno dei quartieri più popolari di Genova, San Fruttuoso, affollato, ingombro, e, diciamo pure, sudicio e molto, una villa della più aristocratica architettura, della più severa eleganza, creata per la gioia e il riposo di una dinastia di patrizi: una villa, così compiutamente bella, da far pensare una volta di più come decade il gusto dei popoli, se, ai due piani, si sono potuti sostituire, senza troppo strepito e troppi rimpianti, i grattacieli.

Secondo contrasto: in questa villa, ove, chi si apparti un momento, non può sottrarsi al fascino di antiche storie, di nomi luminosi — nomi di capi-

tani, cardinali, ammiragli o donne amanti — ecco insediata una scuola elementare e una biblioteca: le bimbettoni imparano a compitare nelle stanze ove, trent'anni fa, Luisa Imperiale sospirava d'amore e operai e ragazzi si sollevano, leggendo, in un'atmosfera luminosa di bontà, nel salone ove il Doge Francesco Maria chissà quante volte ebbe a pensare al suo famoso « *Mi chi!* ».

Terzo, e più significativo di ogni altro, il contrasto che si agita nella persona stessa del modesto cavalier Lercari: questo donatore di biblioteche — l'attuale Lercariana è la più notevole, ma non la prima raccolta di libri che egli abbia donato a Genova — non è né un dotto né un miliardario. Io ho inteso molte volte, voi avrete inteso molte volte, che uno scienziato o un uomo di lettere, morendo, legghi la propria biblioteca a una città o a un istituto; avrete inteso, io ho inteso, che un miliardario annoiato, non sapendo più come spendere le proprie rendite, dopo aver pensato perfino alle case di cura per le galline isteriche o ai brefetofori per i kanguri, doni una raccolta di libri ad una università... Ma che un uomo ricco, sì, ma molto lontano da quelle cifre che, oggi soprattutto, non sono neanche più sbalorditorie, e che comunque i quattrini li ha fatti lavorando per cinquant'anni senza un'ora di riposo, abbia accumulato pazientemente decine di migliaia di volumi, e spontaneamente li doni ai suoi concittadini, perchè leggano loro, almeno, tutte quelle belle cose che egli non ha potuto far altro che comprare — e c'è, se vi pensate, una grande malinconia nel dono — questo è un fatto, non so voi, io, certo, non avevo inteso mai. Quel cavalier Lercari appariva, il dì della cerimonia, così modesto, così umile, colla larga

faccia bonaria, coi baffoni all'Umberto, in quella *redingote* che non deve essere l'abito suo preferito, che quasi aveva l'aria di chieder scusa a quel sottosegretario di stato, a tutte quelle autorità, se le aveva disturbate per così poco.

Ho creduto rientrasse nel mio dovere giornalistico intervistarlo: ma o che io — e questo è vero — non sia un intervistatore, o che egli non avesse gran cose da dirmi — il fatto si è che alle mie capziose domande sul come avesse raccolto quel po' po' di materiale e sul perchè se ne fosse disfatto a vantaggio dei genovesi, m'ha risposto:

— Eh!... così...

Chi non contrastava, chi era, anzi, proprio quello che anch'amente si definisce « l'uomo al suo posto » era il bibliotecario: Amedeo Pescio.

Il Lercari stesso aveva scelto e suggerito il bibliotecario all'atto della donazione e aveva avuto una felicissima idea. Si trattava, qui, non di trovare un freddo catalogatore di libri o un arido riassetto di palinsesti. La Lercariana non ha, per sua fortuna, preziosi codici ammuffiti; è una biblioteca, se così può dirsi, viva, non un'accolta di cose morte; è fatta per la vita, per il popolo, per educare lo spirito e confortare il cuore degli umili, più che non per riempire la mente degli studiosi di sterili ricerche o di astruserie vane... Bei saloni, luce quanta se ne vuole, aria, e, di fuori, gli alberi della villa, pieni di trilli e di sussurri...

Occorreva il bibliotecario *ad hoc*: l'erudito, ma che fosse anche il poeta, che non solo *sapesse*, ma soprattutto *sentisse*, che a un entusiasmo non opponesse un regolamento o un « è proibito » ad un'idea. E Amedeo Pescio era l'uomo adatto, quegli che della storia della sua Genova non ha fatto una noiosa sfilata di date e di nomi, muta e chiusa come un libro di aritmetica, e neanche, ha, d'altra parte, preteso, come oggi s'usa, attingere dalla storia di una città o anche di un popolo, un sistema filosofico, deducendo da singoli fatti leggi eterne, regolando, direi quasi, il corso degli astri sulle vicende di un secolo; ma, della storia di Genova, ha fatto una cronaca palpitante e viva: la verità rispettata, controllata, rigorosamente vera, ma un'agilità di movenze, intorno, or sintesi rapida or minuziosa analisi; or scorci, or linee distese... Vive il popolo e in *Croce e Grifo* e nei *Navigatori* e nei capitoli, pubblicati frammentariamente, della *Vita di Genova*, e soprattutto nel Settecento, che proprio in questi giorni uscirà, nella grande raccolta Di Giacomo...

La storia di Pescio, per la rigorosa esattezza è storia, ma per la forma è poesia: è l'*epos*, insomma; a parte la forma metrica, molte visioni storiche dello scrittore ligure rammentano i sonetti di Cesare Pascarella sulla Storia d'Italia, dove il popolo, o meglio un anonimo uscito dalle sue file, narra e giudica, commenta e ammonisce. Forma impersonale: dove non spazia più la leggenda, ma aleggia ancora la tradizione, a render viva ed efficace, con l'aiuto dell'arte, della poesia, del folklore, la vicenda degli uomini che ci hanno percorso nel cammino della vita, che par così vario ed è così disperatamente uguale...



...capitani, cardinali, o donne amanti.

Ma Villa Imperiale, specie in una mattina solenne, specie se si attende un viceministro che non viene, fa nascere in mente cent'altre idee. E, come prima, un'indagine, un riepilogo: come sta Genova in fatto di biblioteche? Poche città, in rapporto alla loro popolazione, sono così ricche di libri e di sale di lettura. Elenchiamo: vi è la R. Biblioteca Universitaria, fornita



...e dei navigatori.

tissima, ricchissima, con grande saviezza amministrata. Poi, la Berio, municipale: centoventimila volumi e la lucida mente di Cervetto a dirigerla. Centralissima, bei locali, ben riscaldata (anche troppo! dicono i maligni; vadano l'inverno a riscaldarsi coloro che non hanno caloriferi in casa: mio Dio! se anche ciò fosse io non vi vedrei nulla di male...). Poi le due dell'Abate Franzoni: la Franzoniana vera e propria e quella delle Missioni Urbane. E ancora: quella del Museo Pedagogico e le due popolari: la Mazzini e la Saffi, ora incorporata nella Lercari. Oltre seicentomila libri: in cifra tonda, due per abitante! Non c'è male: Salamanca forse ne aveva meno, ai suoi bei tempi...

Ma, con tutta questa dovizia, Genova non ha ancora la biblioteca sua peculiare, quella che dovrebbe avere, quella cui le danno un'incontestabile diritto il suo nome e la sua storia: una biblioteca coloniale.

Intendiamoci: di colonie, l'Italia ne ha quattro, quattro pezzi d'Africa non spregevoli, ma che gli italiani si sono sempre guardati bene dallo studiare da vicino: Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia. In mano a inglesi, sarebbero quattro fiorentissime terre, Eritrea e Somalia soprattutto; in mano nostra, c'è da ringraziar Dio che non ancora non le abbiamo date via. (E' tale l'entusiasmo coloniale, in Italia, che, mentre le autorità militari trovano opportuno restringer sempre più le occupazioni alla costa, quelle politiche pensano bene di sopprimere il Ministero delle Colonie; onde non è da stupire se industriali e commercianti, piuttosto che arrischiare cinque lire in Africa, le diano per beneficenza: il che è tutto dire!) Ma, per colonie, nel caso speciale, si intende molto di più: s'intende ogni paese ove convergano le correnti migratorie italiane: si intende l'Argentina, ad esempio, dove vivono milioni di italiani; gli Stati Uniti, dove la cerimonia del Soldato Iguoto raduna, nella sola New York, settecentomila nostri connazionali; s'intende l'Australia (a Sidney, citiamo una cifra, ci son centonovantasei negozi da frutta italiani!). Si intende la California e il Transwal, popolato di biellesi; s'intende Tunisi « colonia italiana amministrata dalla Francia » e l'arcipelago greco e la costa siriana e il Marocco tutte insomma le località ove il lavoro italiano si avvia e si impone. Braccia, lo si sa (è un bene? è un male?) abbiamo da esportarne ovunque.

Tutti questi fratelli nostri sparsi per il mondo soggiacciono a cento regimi diversi: la loro posizione è regolata da trattati, per giungere ai quali sono occorse trattative diplomatiche laboriosissime; per loro e su di loro si impernia un commercio, un regime di scambi, si creano rapporti differentissimi: questa immensa congerie di studi, appunti, osservazioni, documenti politici, economici, giuridici, sociali e commerciali, dove potrebbero esser meglio raccolti che non a Genova, che ha un nome, una tradizione, una ragione specifica per far ciò?

Mi dicono che il prof. Scribanti stia radunando a

Villa Cambiaso una Biblioteca marinara. Importantissima, certo, e degna di Genova. Ma — mi permetta, professore — non potrebbe fare: marina e colonie? A Roma si son messi ad abbinar ministeri: non potremmo qui abbinar biblioteche?

E' un'idea, e m'è frullata a Villa Imperiale quella mattina che il treno di S. E. Rosadi (Dio lo perdoni: il macchinista, non l'Eccellenza!) aveva duecento minuti di ritardo...

Di un'altra idea mi hanno parlato quella mattina, sempre a causa di quel benedetto ritardo, e chi me ne ha parlato è stato proprio il bibliotecario della Lercari, Amadeo Pescio. Oh, un'idea gettata là, così, per parlare, ma che a me pare un'idea veramente bella, che occorre non relegare nel limbo delle buone intenzioni, dei bei titoli di romanzi che non si scriveranno o delle *données* di commedie che non si getteranno mai giù...

Si tratta di iniziare in Genova, perchè venga poi estesa in tutta Italia, una cronoteca.

Cronoteca? e cos'è? Parola nuova, per un'idea nuovissima, uno perciò dei neologismi che ammetterebbe anche il Puoti. Qualcosa meno di un museo o di un archivio, ma tuttavia degno di esser raccolto e ordinato: una sorta di raccolta *sui generis* di quanto ha attinenza con la nostra vita, col nostro costume, col nostro tempo. La cronaca documentata, le « pezze d'appoggio » che serviranno alla storia. Mi spiego: un biglietto d'invito per una cerimonia, una tessera annonaria, gli appunti di un discorso, la fotografia di un varo, il menu d'un banchetto, un autografo, una caricatura, una caricatura, uno scherzo, o volete mandare tutta questa roba al Museo? No davvero: eppure pensate fra cento, duecent'anni, che materiale prezioso per gli storici, per i Neri, per i Cervetto, i Ferretto dei secoli XXIII o XXIV! Che raccolta per il Monleone che dirigerà la *Gazzetta di Genova* nel 2000! Pensate se oggi trovassimo una caricatura di Nicoletta Goldoni fatta scherzando da un amico di famiglia, o anche più giù, il conto pagato in trattoria dal Manzoni quando venne a Genova a cercare l'« angelica » Luigina, o che so io, il biglietto d'ingresso che sarà occorso per assistere alla gara di pallone dell'Acquasola in onore dei Reali di Napoli!

Ciarpame? No, se scelto con gusto, con avvedutezza. Bricciche, certo. Ma la storia si va orientando verso una visuale diversa da quella che l'ha orientata fin qui. Guerre, paci, re, trattati, ministri: tutte bellissime cose. Ma son le grandi linee, non è la vita. I protagonisti della storia non sono né i principi, né i generali, ma il popolo: e per conoscere un secolo

valgono più venti aneddoti che non una sfilata di battaglie con le relative date. Senza dire che... senza dir più nulla: questa è un'idea buttata là. La raccolga, se crede, chi può (i giornalisti per esempio che immenso materiale hanno nei loro cassetti!) e la traduca in atto.



...il conto pagato alla trattoria dal Manzoni.

Ora basta cicalare: c'è uno zùnnene di Marcia Reale, sotto le piante secolari del giardino. C'è qualche pezzo grosso: andiamo a fargli festa.

FEDERICO STRIGLIA.



Deve aver ragione Anatole France: *gli dei hanno sete*. Senza di che non si spiegherebbe il fenomeno, forse senza precedenti nei secoli, d'una siccità che dura da più di sette mesi. Più volte è parso che il cielo mosso a pietà dalla « sete degli uomini » si decidesse a « piangere » sulla loro sventura, ma non si è trattato ogni volta che di poche lacrimette di convenienza simili a quelle stitiche e svogliate, che spremono dal ciglio giocondo i nipoti ingrati sul cadavere dello zio che ha lasciato loro in retaggio il proprio marsupio...

Il paragone è meno strano di quello che può parere, perché l'acqua che il cielo ci nega colla sua ostinata azzurra crudeltà è acqua che gli abbiamo regalato proprio noi, per la legge fisica a tutti nota, calcolando che egli ce la restituisse, a tempo debito, almeno in parte... Si vede invece che anche nel regno delle nuvole (Aristofane, sei morto in tempo!) sono stati ormai importati, forse per colpa degli aeroplani, i sistemi pratici di quaggiù: le cambiali si firmano ma non si pagano.

Poiché gli dei hanno sete, tutte le fonti e le fontane e le fontanelle di lassù e tutta l'acqua del... sottocielo sono state poste a loro disposizione: se è vero che l'universo appartiene a tutti, ed a tutti appartengono quindi i suoi beni, non si è mai visto un fenomeno più clamoroso di accaparramento della pubblica ricchezza a vantaggio di pochi privilegiati!

Eppure non abbiamo ancora letto un ordine del giorno di protesta e nessun Bombacci ha presentata un'interpellanza alla Camera. Anche il sovversivismo dei comunisti, che pure sembrerebbe non conoscere confini, si arresta a pochi metri dalla terra, non supera il tetto o le cupole delle case e dei palazzi ove abitano gli uomini...

E intanto gli dei — oh l'anima presaga del neo premiato dall'Accademia Nobel! — bevono, bevono e noi, soprattutto qui a Genova, guardandoli con gli occhi del desiderio che lacerano la azzurra cortina dietro la quale si nascondono, soffriamo ogni giorno il supplizio di Tantalo.

Soffriamo brontolando, come al solito, contro gli incolpevoli. I padri iscritti sono posti in croce e percossi e trafitti in tutto il corpo come tanti San Sebastiani, senza neppure il balsamo molcente della poesia del D'Annunzio: il più San Sebastiano di tutti è naturalmente il Sindaco che l'edizione genovese dell'*Avanti!* costringe ogni giorno a ballare, nudo ma non seducente come la Rubinstein, sulle tavole del suo palcoscenico. Eppure tutti sanno che l'attuale amministrazione è solo da un anno a Palazzo Tursi e che, in così breve spazio di tempo, solo possedendo la magica verga di Mosè avrebbe potuto riparare all'insipienza delle molte amministrazioni succedutesi nel governo della cosa pubblica.

Ma le censure, se anche immeritate, possono produrre questo bene: spro-

nare, col pungolo assiduo che non consente di rinviare all'indomani quello che si può far oggi, l'attuale amministrazione a risolvere una buona volta, con larghi criteri, il problema secolare dell'acqua potabile, per modo che cessi finalmente la vergogna che una città di trecentomila abitanti debba essere soggetta ai capricci di Giove Pluvio.

Non v'è problema più urgente e più affannoso per Genova di quello che è espresso dal verso del Petrarca: *chiare, fresche e dolci acque*... Se non dolci almeno abbondanti, almeno sane, almeno senza i bacilli del tifo!

..

E' strano che durante lo sciopero dei metallurgici — e durò quasi un mese prima di culminare nello sciopero generale di quattro giorni — nessuna delle parti in contesa abbia chiesta la corona civica od almeno un lauro di benemerita. Perché se mai ci fu sciopero che abbia, per congiura di fatali circostanze, non urtato ma coinciso coll'interesse del pubblico, è proprio quello dei metallurgici.

Pensate, infatti, a quello che sarebbe avvenuto se gli stabilimenti del Genovesato, che rimasero tutti inoperosi per parecchie settimane, avessero consumata l'enorme quantità di energia elettrica (l'energia, come ognuno sa, è in gran parte derivata dall'acqua) di cui hanno ogni giorno bisogno! Se il problema oggi è così grave, anche dopo l'economia d'acqua imposta fortunatamente dallo sciopero, così grave che preoccupa non soltanto la stampa e le autorità locali, ma il governo centrale, pensate con quali terribili proporzioni ci si presenterebbe se le braccia, incrociandosi, non avessero arrestato il movimento delle turbine!

Per una volta tanto, dunque, questo nuovo sovrano della storia, S. M. lo sciopero, ha fatto, sia pure involontariamente come è abitudine di tutti i pastori di popoli, l'interesse dei suoi sudditi; per una volta tanto anche i più fedeli monarchici non sono stati obbligati a contraddirsi diventando dei repubblicani in suo confronto.

Eppure non ci risulta che né gli industriali, né gli operai abbiano esposta in vetrina, come noi avremmo fatto al loro posto, questa loro grande civica benemerita. Nel trionfo generale della vanità, mentre uomini, categorie e partiti non sono più che delle mostre semoventi di chincaglierie ufficiali o sovversive, il che fa lo stesso, questo esempio di immodestia è veramente singolare. Come è singolare che, mentre la moda della letteratura al vetriolo è quasi più diffusa di quella delle gambe nude sui palcoscenici, gli operai metallurgici (non diciamo gli industriali perché, via, sarebbe un po' esagerato!) non abbiano detto o stampato che essi, condannandosi alla fame, hanno salvata Genova dalla sete. Se siamo ancora in tempo, offriamo la frase *gratis* allo storico del penultimo sciopero... Perché l'ultimo, come si sa, è stato quello, del resto nobilissimo per l'origine e per i fini, dei poligrafici, che tra le altre sue calamità ha fatto ritardare di parecchi giorni anche l'uscita di questa nostra *Gazzetta*.

..

All'infuori della cronaca dei fattacci (suicidi, omicidi, rapine, furti, borseggi: l'ira di Dio si è manifestata così invece che, come sarebbe stato più desiderabile, cogli scrosci della pioggia!) all'infuori, dunque, della cronaca nera, che concorre ad alimentare l'incredibile insufficienza della nostra pubblica sicurezza, la vita di Genova, quella almeno che non è contesa agli

occhi del cronista perché, ha ragione Landru, nessuno può spiare al disopra dei muri domestici, non offre in questo mese nulla di particolare. La cronaca ha fatto sciopero anch'essa come i metallurgici e nulla è più difficile che raccontare quello che non è avvenuto.

Anche il preteso incidente, prima che fosse dichiarato ufficialmente falso, tra Briand e Schanzer alla Conferenza di Washington non ha suscitata che la timida protesta di pochi scolaretti dei corsi inferiori, tormentati dal nostalgico prurito delle sculacciate dei loro papà.

Il popolo genovese, abituato a commerciare in grano (e il grano, è noto, è il simbolo del buon senso) ha subito detto al loggione della « stolta invenzione »: *Ti conosco, mascherina!*, come, si racconta, abbia detto un giorno il compianto generale Canzio ad un pesce lupo che cercava di nascondere la sua putrefazione sotto la maschera d'una « maionese » vellutata....

..

Neppure il generale Canzio riconoscerebbe però nel nuovissimo travestimento il *bacchifero*, che era se non una delle glorie, certo una delle più caratteristiche tradizioni genovesi. Necroforo o guardia regia? Nero e lugubre come un cavaliere della morte; armato come uno dei militi dell'esercito istituito da Nitti, dopo l'assedio nell'*hôtel* di piazza Barberini, egli ha ucciso in sé la bonarietà genovese, tanto più cordiale nella sostanza quanto più appariva ispida e scontroso nelle forme; egli ha soppresso, col palamitone mastoso ed il bastone dallo scintillante pomo d'argento, il tipo del *burbero benefico*, che esprimeva il carattere e l'anima della nostra gente...

E perciò ne salutiamo la scomparsa con qualche mestizia, perché ci pare, senza retorica, che sia un po' della nostra infanzia e della nostra giovinezza che se ne vada, per la seconda volta, con lui....

..

Partir c'est mourir un peu. Lo sanno le fiere del Circo Krone che per poco, causa il deragliamento del treno che le conduceva, non lasciarono qualche brano della loro pelle preziosa tra *Siestri e Chiavari*, là dove *s'adima una fiumana bella*. E lo sanno anche le molte migliaia di bimbi e di... grandi che alle belve non più terribili, durante il loro soggiorno sulla piazza di Francia, avevano data un po' della loro anima e che sono rimasti inconsolabili per la loro partenza. Senza esagerazione: c'era Zacconi a Genova contemporaneamente, c'era De Muro, c'erano tutte le dive ignude dei *parietà* e dei cinematografi, ma il loro fascino era stato vinto, *enfoncé* a dirittura da quello degli animali *ex-feroci*... Tutti al Circo, come se vi fosse stato Landru!

Ebbene ciò non è stato inutile.

Mentre gli uomini diventano ogni giorno più delle bestie feroci, fa bene apprendere dalle belve come si possano vincere i propri istinti belluini e diventare delle... persone ragionatevoli. Che lezione per tutti la tranquilla serenità delle « attrici » del Circo Krone!

Ma perché il loro domatore non si prova a sferocizzare gli italiani?

Quale servizio egli renderebbe al nostro paese!

g.

OLIVIERO CROMWELL

e la sua discendenza dai Pallavicino



Non credo che questi particolari circa l'origine di Oliviero Cromwell siano molto conosciuti, e non molti forse sanno che il *Protettore* discende da un'illustre famiglia italiana.

Guglielmo Pallavicino, investito del Marchesato, da Genova, nel 1535, faceva sentire la sua autorità non solo sui nobili ed i cittadini, ma anche nel seno della famiglia. Tanto che suo fratello Orazio, insofferente di freno e per natura portato ai viaggi e alle avventure, abbandonò la casa e la patria e partì per la Francia e quindi nei Paesi Bassi. Colà pare che si sia invaghito di una fanciulla d'infimi natali che sposò e dalla quale ebbe un figlio cui pose nome Edoardo. Morta la moglie, Orazio, tratto seco il figlio, passò in Inghilterra, dove il suo gran nome, la svariata e brillante sua coltura nonchè la personale avvenenza della persona, gli apersero le porte della corte in cui allora regnava la Regina Maria la Sanguinaria. Orazio Pallavicino entrò presto nelle grazie di quella donna bigotta e crudele così bene che essa lo nominò esattore dell'obolo di S. Pietro, una carica, se si deve credere all'epigrafe che venne posta sulla sua tomba, assai lucrosa per lui.

Il cronista inglese lo chiama lo « scaltro e subdolo genovese ». Infatti Orazio non tardò ad accorgersi della sorda lotta e delle guerriglie d'anticamera che avvenivano dietro le seriche tende di quella corte.

Elisabetta, la sorellastra della regina, quella figlia nata dagli amori di Enrico VIII e della bella ed infelice Anna Bolena, tramava nell'ombra contro la sorella, ed Orazio Pallavicino, pur sembrando ligio alla regina, faceva la corte a colei che salita poi al trono, doveva lasciare nella storia del suo paese traccia di sè luminosa di fasto, grandezza e prosperità. E quando essa nel novembre del 1558 ascese al trono, il nobile genovese fu da lei graziosamente ammesso alla sua persona.

Dotato di versatile ingegno, egli occupava i suoi ozii nel disegnare i cartoni dei più superbi arazzi che adornano le pareti vetuste della corte di Saint-James, di Hampton Court e di Windsor, e ad dire del cronista, pare sia stato egli l'ideatore di quello speciale stile di architettura che si ammira in tante dimore dell'aristocrazia inglese e che è chiamato, dall'epoca in cui fiorì, Elisabettiano.

Certo si è che la Vergine Regina lo nominò suo architetto di Corte, e non di rado, accompagnata da Sir Walter Raleigh, il brillante comandante della spedizione della Guiana, colui che scrisse col diamante sulla vetrata del castello la timida frase, che era una dichiarazione, o dal bellissimo Dudley duca di Leicester, la Regina si

recava nello studio dell'italiano che fissava sulla tela le visioni della sua mente artistica, o i ricordi dei poemi dell'Ariosto che erano sbocciati in quei tempi nella splendida corte di Ferrara.

Il cronista, forse un poco amaro contro la rapida fortuna del forestiero, aggiunge che non solo in questo modo si rese utile e gradito Orazio Pallavicino alla Regina, ma anche favorendo gli intrighi amorosi che essa aveva coi numerosi ammiratori, se non della scarsa sua bellezza, certo del titolo di principi consorti.

Il suo premio fu l'Ordine della Giarrettiera e il feudo di Babraham, bellissimo possedimento vicino alla storica città di Bury S. Edmunds, e che ora appartiene alla nobile famiglia degli Adeame.

Anzi, Orazio Pallavicino è sepolto nella chiesa di Babraham e la sua tomba porta questa curiosa epigrafe scritta in inglese antico:

Hercules Horatio Palavezene

*Who robbed the Pape to lend the Queene;
He was a thiefe. A thiefe? Thon liest!
For whye? He robb'd but Antichrist!
Him Death with besom swept from*

[Babraham,

Into the bosom of old Abram

But then came Hercules with

[his club

And struck him douw to Bel-

[zebub.

che tradotta liberamente vorrebbe dire:

Qui giace Orazio Palavezene

(Pallavicino) — Che rubò al

Papa per prestare alla Regina.

— Era un ladro. — Un ladro?

— Tu menti! — Ma perchè? —

non rubò che all'Anticristo! —

La morte colla scopa lo spazzò

via da Babraham — Gettandolo

nel seno di Abramo. — Ma soprav-

venne Ercole, che colla sua mazza —

Lo scagliò tra le braccia di Belzebù.

Da questa iscrizione, probabilmente dettata da uno scriba calvinista, sembrerebbe che il nobile Orazio, alle sue mansioni di architetto e di pittore, cumulasse anche

quella di imprestar denari, e che non isdegnasse di stornare le offerte che i fedeli destinavano a Roma per imprestarle alla Regina, che, degna figlia di Enrico VIII, non aveva soverchi scrupoli.

Curioso invero sarebbe l'apprendere a quale interesse il nobile genovese servisse di moneta la Regina Elisabetta!..

In questo frattempo però, Orazio Pallavicino aveva sposato in seconde nozze Anna, figlia di Egidius Hoostman, un ricco negoziante di Anversa, la quale però esigette che egli ripudiasse e diseredasse il figlio Edoardo, nato dai suoi oscuri amori olandesi.

Da Anna ebbe due figli ed una figlia. Questa, che era bruna e bellissima, portava il nome così genovese



Oliviero Cromwell.

di Battistina, e sposò Enrico Cromwell che fu poi padre di Oliviero, l'uomo rigido e cupo che fece decollare Carlo I, e con lui spese la follia che regnava nella allegra vecchia Inghilterra; il puritano, che alla testa dei suoi silenziosi e fanatici *Round Heads*, vinse tante battaglie in nome del fulgido ideale della libertà.

Oliviero Cromwell aveva dunque nelle sue vene, del buon sangue ligure; e chi sa che quella razza che dominava allora col vessillo di S. Giorgio i mari non abbia dato al Protettore la sua inflessibilità di carattere e la indomabile energia?

Molte lettere di Orazio Pallavicino, scritte in carattere nitido e bellissimo, esistono tuttora nel British Mu-



Orazio Pallavicino.

seum di Londra nei MSS Cotton, insieme a parecchi cartoni su cui sono abbozzati gli arazzi da lui disegnati per coprire le pareti dei saloni della Regina e che essa qualche volta regalava ai suoi cortigiani e favoriti. Uno ve n'ha, a quanto pare, che rivela tutto uno svolgersi di caccia al falcone. Ma le belle dame che cavalcano i baldi ginetti, ma le piante che mostrano i loro frutti d'oro e

di porpora, ma i pampini che coprono i colli svaporanti sullo sfondo d'un cielo azzurro, non sono certo propri del paese ove quel pennello li tracciò. Non sarebbero, forse, per avventura, l'idea nostalgica di altri cieli e di altri lidi, ove traeva la sua origine la gente Pallavicina?

Il pittore Zuccaro, che era venuto a cercar fortuna alla Corte fastosa di Elisabetta d'Inghilterra, tramandò fino a noi le sembianze di quei Cavalieri e di quei Pari del regno, colle loro mogli strette nel rigido e gemmato imbusto. Tra questi ritratti vi è pur quello del Sire di Brabham, Orazio Pallavicino, e nei suoi lineamenti si riscontrano i tratti caratteristici della sua razza, illustrati da numerosi ritratti ed affreschi, che si osservano a Genova.

Pare che Orazio Pallavicino non ritornasse mai più in patria, e che finisse la sua vita a Babraham, ricco d'anni e di quattrini, dopo aver abbracciato la religione calvinista.

Comunque, se la sua carriera non fu nè grande nè valorosa, è già un vanto che un uomo come Oliviero Cromwell, sia disceso dai suoi lombi, ed è una prova di più che la gran pianta italiana portò in ogni suolo geniali e robusti virgulti e questo in qualsiasi campo dello scibile umano.

BICE PARETO
MAGLIANO.



La Regina Elisabetta.



meritevole d'essere segnalata la feconda operosità di un artista nostro concittadino, il prof. Giacomo Zilocchi, allievo dello Scanzi, residente da buon numero d'anni a Pietrasanta.

A Serrone venne inaugurato recentemente con grande solennità un monumento eretto per pubblica sottoscrizione alla memoria di un eroe caduto in Libia, il tenente Michele Pais.

I giornali di Roma s'occuparono largamente della cerimonia ed ebbero grandi lodi per il Zilocchi.

Adesso dai giornali di Livorno, apprendiamo ch'egli ha testè collocato a posto, nel cimitero di Livorno, ben altri quattro monumenti, taluno dei quali di mole e dimensioni rilevanti. I nuovi monumenti sono dedicati alla memoria della Famiglia Soriani, del tenente di vascello Giuseppe Baldacci, di Renato Pannocchia, caduto in guerra come il Baldacci, e di Lincoln Sgarallino.

La stampa livornese fa grandi elogi di tutti questi lavori che sono una bella affermazione di alacrità e di valore da parte dell'egregio nostro concittadino.





Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese.

XII - 93 — Danne un de' tuoi, a cui
[noi siamo A PRUOVO

Luogo pur d'importanza pel genovese in Dante. Noto subito che siccome non può cadere dubbio essere la parola tolta dall'uso nostro per quanto provenga dal latino *ad prope*, si dovrebbe ortografare *appruovo*. Per noi liguri non occorre altro, se non avvertire la schiera infinita dei commentatori, di cui uno copia l'altro lungo i secoli, che *appruovo* non vuol dire *a lato, a fianco, di conserva*, ma immediatamente *appresso, dopo*, senso del resto datogli qui dal Poeta. La parola vive anche nella toponomastica ligure, come ad esempio *Propà* (*Propata* = *Prope alta*).

Già il savonese Cesare Beccaria rilevando come la locuzione fosse vivissima nel dialetto genovese, scriveva: « Questo ho notato affinché si veda come Dante fosse nella pratica conseguente alle teorie espresse nel *Volgare Eloquio* e come *apis Maternae more modoque* andasse scegliendo per tutte le terre d'Italia il volgare illustre onde rifioriva le sue carte; il che oggi ci è conteso dagli *unificatori* della lingua italiana e dagli *uccellatori di florantinarie*, come li chiamava Gerolamo Muzio ». Vedi *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia*, ottimo libro che altrove sarebbe bastato alla fortuna di un dotto.

XIV - 12 — Quivi fermammo i passi A
[RANDA A RANDA

Deriva pure dal tedesco *RAND*, orlo, margine, sul che ho i miei dubbi, *A RANDA A RANDA* è preta voce genovese che passò, durante il medio-evo, nel linguaggio marinresco; parente di un'altra locuzione dialettale: *a rente*, ché è il pretto latino *huerente*.

XIV - 48 — Si che la pioggia non par
[che il MATURI

Nello identico senso di questo verbo abbiamo *moëujà*, oltre il *nissà* che sarebbe come il suo peggiorativo.

XIV - 90 — Che sopra sè tutte fiammeile
[AMMORTA

Sarà esagerazione il dire che qui Dante parla genovese senz'altro? *Ammortare* per *ispegnere* si trova ancora due volte nella Canzone « io son venuto al punto della rota », versi 35 e 47.

XIV - 105 — E Roma guarda sì come
[suo SPEGLIO

SPEGLIO ancora in *Parad.* XV-62 e XXVI-106 ed ivi anche, ma al plurale, XXX-85 è forma che si raffronta al genovese *spgio*. Ciò valga anche pel veglio di *Inf.* XIV-103 e di altri luoghi danteschi, d'eguale formazione che il genovese *vegjo*.

XIV-140 — Dal bosco; fa che di retro
[a me VEGNE

Qui il verbo declinato come nel nostro indicativo e imperativo.

XV - 41 — E poi riugnerò la mia MA-
[SNADA

MASNADA in senso triste qui è buono in *Purg.* II-130. Inutile ripetere ciò che tutti sanno come valga *brigata*, compagnia di gente. Noto la parola per rilevare che da *masnada* è legittima la forma *manesada* dialettale dell'alta Lombardia e del Veneto, che trova il suo perfetto riscontro nel genovese *manegà*.

XV - 54 — E riducemi a CA' per questo
[calle

A parte che *ca'* vive in altri dialetti è vivissimo nell'Appennino nostro del due versanti. Ma per tutta la *masnada* commentatrice è solo lombardo.

XVI - 21 — Fenno una rota di sè TUTTI
[E TREI

TREI, anzi la frase intera TUTTI E TREI è schietto genovese. Il Torracca c'informa che è provenzale. E' sempre bene imparare... Nota ancora *tree* femminile in *Paradiso* XXVIII-119 che risponde pure al genovese *irde*.

Poiché qui viene a taglio, noto l'uso in Dante di *sie* (*Purg.* XXIII-8), *tue* (*Purg.* XVI-26) per *si e tu* e pur fuor di rima nel *Canzoniere* e nel *Convivio*. Così *giue* (*Inf.* XXXII-53), tutte forme vive nell'uso del nostro volgo (*sie, tie zùe*) per quella legge dell'addolcimento dei suoni, specie nelle trionche, che a tutti i volghi è cara, e che appunto più si pare nei dialetti. Così ancora *suso e giuso*, frequenti in Dante, hanno riscontro morto nel genovese in *sciùza, lasciùza*, in *zùza*, locuzioni però ancor vive in certe parti del contado.

XVI - 21 — Come il vecchio SARTOR
[fa nella cruna

SARTO nel dialetto cittadino è *cuzou*, ma in grandissima parte della campagna nostra è *surtou* colla cadenza lunga, che risponde così non a *sarto*, ma pienamente a *sartore*.

XVI - 28 — E: Se miseria d'ESTO loco
[SOLLO

In Dante s'incontra di sovente *ESTO, ESTA, ESTI, ESTE*, per questo, questa, ecc., che vive ancora in certe parti del nostro contado.

E' poi usato *SOLLO* per indicare luogo tutto coperto di rena (Cfr. *Purg.* XXVII-40) ma si racchiude nella parola il concetto di una pienezza che risponde perfettamente al genovese *saclo* oggi adoperato ancora, ma soltanto nel senso di *satollo*. Il Volpi nei suoi *Iudici* ben rilevava il senso di cui dissì, all'incontro dei moderni che sembrano averne smarrito il significato.

XVI - 59 — L'OVRA di voi e gli onorati
[nomi

OVRA nel genovese *oeuvia*, oggi morto, se ben in parte lo sostituisca *doeuvia*, che non è però la stessa cosa.

XVII - 39 — Mi disse: Va e vedi la lor
[MENA

MENA per qualità, condizione, stato, sorte, fu già di tutta la parlata genovese, ora vive solo in certe parti del contado e nel volgo cittadino. Qui il Gelli vide acutamente. (V. *Lecture sulla Commedia di Dante*).

XVII - 91 — Io m'ASSETTAI in su quelle
[spallacce

ASSETTARSI per sedersi è non solo del genovese ma anche del toscano; e in questo espresso senso è adoperato da scrittori di Crusca, vecchi e recenti. Dante adopera ancora il verbo *assettare* in questo senso nel *Convivio*.

XVIII - 65 — Della sua SCURRIADA e
[disse: Via

SCURRIÀ è l'unica voce che in genovese renda il toscano *frusta*.

XVIII - 117 — Che non pareva s'era
[LAICO o chero

Questo verso che ne porge uno dei tratti più vividi dell'*humour* dantesco (anche questa qualità si nega oggi al Poeta, dopo che si volle vedere il comico e l'*umoristico* da capo a fondo nella *Commedia*!) lo rilevo solo per un incontro pure ironico che trova in genovese: — Va là che sei un bel laico! — si dice ad un sonnion che gode e non vuol parere, direbbe il Giusti.

XVIII - 130 — Di quella SOZZA e scapi-
[gliata FANTE

Sozzo per laido, brutto, fu già di tutto il nostro dialetto. Oggi vive nella lingua e montagna di Serra Ricco, Pedemonte, Valteregia e in certe parti del Bisagno.

Così *FUENTO* che vale *fante*, ed anche *fante* pari pari, vivono in tanta parte del contado nostro.

XIX - 60 — Quasi SCORNATI e risponder
[non sanno

SCORNATO per svergognato è dell'uso nostro corrente ed è immagine di laida origine, come è agevole scorgere.

XIX - 75 — Per le fessure della pietra
[PIATTI

Il Vandelli alla settima edizione della *Commedia* hocpliana non ha ancora corretto lo svarione dello Scartazzini che interpreta *piatti* per appiattati, nascosti. Forse non lo crede tale. Esattamente, invece, il Torracca: « Stanno piatti l'un sopra l'altro come aringhe salate ». E in questo senso è tutto pretto genovese.

XIX - 120 — Forte spingava con ambo le
[PIOTE

PIOTE vive, con l'identico significato di *piedi*, in genovese, ma solo d'uso scherzoso ed ironico; esempio: *Farsi la strada a sante piote*. Del resto sono convinto che anche qui abbiamo un tratto dell'*humour* dantesco, cioè che il Poeta l'usi ad amaro scherzo, anzi scherno, contro il papa o meglio i papi simoniaci. E' insomma, uno di quei tratti finissimi della sua arte sovrana che si sentono e s'intuiscono meglio di quel che non si esprimano dalla riflessione critica. Si noti il rilievo, per quanto fugace, del Sannia: *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, vol. 1°, pag. 181, e la mia larga recensione di quell'opera.

XX - 33 — Per ch'ei gridavan tutti:
[Dove RUI?

RUI. In tutte le sue declinazioni di modi e di tempi, questo verbo di buona originaria latinità (del resto, qui Dante non fa che tradurre un verso di Stazio) vive nel genovese, ma col rincalzo di una particella prepositiva, *aerui*, nello stessissimo significato di: *precipiti, rovinati*.

In *Parad.* XXX-82 il « fantin che si subito *rua* » compie, in senso traslato, la stessa azione, perché si precipita, o *derua*, verso il seno della mamma.

XX - 47 — Che nei monti di Luni dove
[RONCA

Lo spiegare *RONCA* per *coltiva*, è, direbbe un buon portoriano, *minestrina da stomachi deboli*; mentre l'espressione dantesca è balzante di aspra evidenza, come quella che vale dirompere vigorosamente nel duro sasso, il che disse altra volta nel suo linguaggio, e adoperò e adoperava sempre, il ligure con un suolo ingrato e da lui forse apprese « lo carrarese ».

Avevo da un pezzo posto giù in una mia schedula il rilievo, quando mi tornò tra mano il volume *Dante e la Lunigiana*, che non solo avevo letto quando comparve, ma largamente recensito in un giornale di Torino. Senonché, da dodici anni dimenticato, oggi mi cade sott'occhio uno studio in quello contenuto del signor Ubaldo Mazzini (*Luni, i monti di Luni e Carrara*) col quale vedo che mi accordo quasi in pieno pel *roncare*. Mi affretto a notarlo, perché sempre abborrii anche dal sospetto che a me piaccia vestire le penne del pavone.

XX - 129 — Alcune volta per la selva
[FONDA

FONDA vale profonda, avvertono i commentatori, specie toscani; e fanno bene. Ma per i genovesi è superfluo, perché l'uso del loro dialetto non vuole altro vocabolo in tal significato. Si noti bene che questa forma è usata ben altre trentasette volte nella *Commedia* ed una nel *Convivio*.

XXI - 18 — Che INVISCAVA la ripa
[d'ogni parte

Anche *INVISCATE*, *Inf.* XXII-144. Ecco un altro verbo coniugato alla genovese, dove, del resto, si dice *visco* e non *vischio*.

XXI - 52 — Poi l'ADDENTAR con più di
[cento raffi

ADDENTARE è l'unico equivalente di *mordere*, nel genovese, ed esprime, con forza maggiore, anche il tenere ostinatamente coi denti.

XXI - 66 — MESTIER gli fu d'aver
[sicura fronte

Fa MESTIERI o è di MESTIERI per far bisogno, ecc., si usa ancora dal volgo cittadino benché di rado, ma è d'uso corrente nell'alta montagna.

XXI - 112 — Ier, più oltre cinqu'ore che
[QUEST'OTTA

QUEST'OTTA. Se avesse parlato in genovese non avrebbe potuto dire diversamente. Oggi *ôta* è del volgo e del contado.

XXII - 85 — Denar si tolse e lasciollì
[DI PIANO]

Noto il DI PIANO non perchè risponda a locuzione genovese, ma perchè giova a comprovare nel modo più patente come Dante conoscesse i dialetti italiani e se ne giovasse. Infatti la frase — qui dove si tratta di Sardegna — è pretta sarda (luogodurese) *de planu* o *de pranu*. Si aggiunga come parlando di sardi usa ripetutamente *donno* per signore, che vive ancora nell'isola. Ciò avevo già rilevato anni addietro recensendo l'opera del Sannia, e prima di me (ma allora da me non avvertito) il Beccaria. Anche in quel mio scritto toccavo dell'amore di Dante per « colore locale » sull'esempio di Pier della Broccia (Pierre de la Broche) dove, trattandosi di un francese, si usa il francesismo *giuggia* = *juge*.

XXII - 141 — Cadder nel mezzo del
[BOGLIENTE stagno]

BOGLIENTE è così spesso altrove, nell'uso del participio, risponde al genovese *bog-gente*, mentre non vi risponderebbe la forma regolare toscana bollente, che però è quella della Volgata e di Oxford.

XXIII - 18 — Che il cane ha quella
[LEVRE ch'egli acceffa]

Altri testi LIEVRE. Per se clarus est.

XXIV - 12 — Poi riede e la speranza
[RINGAVAGNA]

Qui i commentatori notano vagamente che GAVAGNO o CAVAGNO, per cesta o pagniere, vive nell'Alta Italia. Bontà loro!

XXIV - 33 — Potevam su montar di
[CHIAPPA in CHIAPPA]

CHIAPPA per pietra sporgente è del genovese, ma qui è pur genovese tutta la frase. Ancora al principio del secolo XIX (di oggi non so) la Crusca c'insegnava che chiappa vale « cosa comoda da potersi chiappare ». Tanto comoda che il povero Poeta per potersi aggrappare fa quel po' di fatica che tutti sanno! Uno dei codici manoscritti più pregevoli — il membraceo segnato C n. CXCVIII dell'Ambrosiana con figure e miniature dorate del secolo XIV (uno di quelli rubati dai francesi, come il nostro impareggiabile Caffaro, ma, non come quello, ritornato) legge con assoluta genovesità: *di ciappa in ciappa*.

XXIV - 105 — E in quel medesimo ri-
[tornò DI BUTTO]

DI BUTTO si trova ancora in Purg. XVII. 40. Inutile rilevare anche qui la genovesità della locuzione pure nel giro della frase.

XXV - 33 — Gle ne diè cento e non
[sentì le DIECE]

DIECE più vicino al latino *decem* e al genovese *dexe*. Si noti che non vale la necessità della rima, perchè l'usa anche in prosa.

XXV - 132 — Come face le corna la
[LUMACCIA]

C'è qui il genovese LUMACÇA.

XXVI - 12 — Che più mi graverà COM'
[più m'attempo]

Questa forma tronca di *com'* s'incontra ancora nelle altre due cantiche e nel Canzoniere. Contratto in *con* tale troncamento è connotato all'uso genovese. Es.: *Con ciù vegno vegio*.

XXVI - 15 — Rimontò il duca mio e
[trasse MEE]

MEE, per la rima, è il genovese di basso uso *mie*.

XXVI - 59 — L'AGUATO del caval che
[fè la porta]

AGUATO, dal teutonico (dicono) *agnayt* che ne diede *guayt*, *gaita*, *agueta*, significanti vedetta, sentinella, è il genovese *aggueta*. Erano pur dette *guaita* le guardie carcerarie che sorvegliano i prigionieri dal *guichel* dell'uscio. Anche questo risponde al genovese *agguetità*.

XXVI - 101 — Sol con un legno e con
[quella COMPAGNA]

COMPAGNA è pure in Purg. III.4 e XXIII. 127. Anche qui, quando si smetterà una buona volta di cavarla supinamente con l'equazione *compagna* = *compagnia*? No: *compagna* non vale semplicemente una *compagnia* qualsivoglia, magari di quelle che si assembrano per berne un goccetto in concordia e gloriato. La *compagna* è la unione predeterminata ad un fine di grande interesse ed utilità comune, che si

esplicava per lo più mediante imprese marinaresche, come qui quella magnanima di Ulisse. Questo lo sanno benissimo i genovesi (e Dante lo sapeva con essi) ma è necessario lo sappiano anche gli altri alla comprensione del Divino Poema. La parola fu inventata dai genovesi perchè i genovesi istituirono la cosa, anzi, dalla *compagna* ripete la sua origine e la sua grandezza, quasi ad un parto, il comune di Genova, in quanto riceve un ordinamento economico-politico.

Il che oggi è scritto fin sui boccali di Montelupo e non richiederebbe più, quindi, rinvii ad autorità di sorta. Nondimeno chi volesse vedere di colta come in un quadro il nascere e lo svolgersi della *compagna* in tutto il suo valore statico e dinamico ad un tempo ricorra a Cesare Imperiale di Sant'Angelo: *Caffaro e i suoi tempi*.

Mi sia concesso dall'occasione che si presenta, ed anche per dimostrare, malgrado le contrarie apparenze, la mia debita divozione alla Crusca, il rilevare una balordaggine cui continuano a cadere i commentatori più recenti per « Mi diparti da Circe, che sottrasse Me più di un anno » chiosando *sottrasse* per *celò*, nascose. O a chi mai Circe, nella sua isola, solo da lei abitata e da suoi devoti, aveva bisogno di celare, nascondere Ulisse? *Sottrarre* qui vale *lusingare*. Lo mise ben in chiaro la Crusca; e in tal senso Dante lo dice ancora nel Convivio, IV.27.

XXVII - 54 — Tra tirannia si vive e
[stato FRANCO]

FRANCO per libero vive presso di noi, ma non è d'uso troppo elevato.

XXVII - 103 — Lo ciel poss'io SERRARE
[e disserrare]

SERRARE per chiudere, che è una delle improprietà fulminate nella lingua manzoniana, si trova altre ventidue volte in Dante; ed è l'unica forma genovese del verbo chiudere.

XXVIII - 37 — Un diavolo è qua dietro
[che ne ACCISMA]

Anche questo dovrebbe essere luogo solenne per genovese il quale, mercè il suo dialetto, penetra qui tutto l'*humour* amaro del Poeta, comprendendo che *ne accisma* non è altro che il suo *o ne cimma* = *ne rimonda*, *ne pota*, come fa premuroso, quasi paternale giardiniere per le sue piante predilette. Ma la dottrina commentatrice seguita a rimandarci al Diez e altri baccalari esotici.

XXVIII - 39 — Rimettendo ciascun di
[questa RISMA]

RISMA per qualità di gente, in senso non buono, è d'uso schietto genovese.

XXVIII - 43 — Ma tu chi se' che in su
[lo scoglio MUSE?]

Anche qui si tira via a tradurre *MUSE* per tenere il muso volto ad un luogo. Eh, cari dotti, oltre che al Diez volgetevi anche un pochino a quelle lingue che Dante incontrò peregrinando per l'Italia, e allora troverete che *muse* fu già dell'uso genovese (ora spento) per baloccarsi, giuocare a nascondello e simile. Nelle vecchie rime genovesi (e mi pare lo rilevi il Torraca, ma dove ora mi trovo non ho mezzo di riscontrare) si parla di ragazzi che invece di andare a scuola « *mu-san* a quarche canto a zeugo ». Il più amabile e disertato tra gli scettici, Michele Montagna, usa la parola presso a poco in questo senso: di palliare, nascondendosi, celandosi, laddove parla del compiacersi che fa talvolta di coprire una sentenza di Plutarco o di Seneca sotto un giro di espressioni proprie: « Il fault muser ma faiblesse sous ces grands creditz » (V. « Essais de Montaigne », Liv. II, ch. X). Per *musare* si veggia ancora la dottissima disquisizione del Beccaria.

XXX - 95 — Rispose: quando piovvi in
[questo GREPPO]

GREPPO per luogo pietroso e scosceso è ancora dell'uso genovese.

XXX - 49 — Con legno legno SPRANGA
[mal non cinse]

Quanti genovesi non torcono il naso all'uso italiano di questa parola SPRANGA del loro vivente dialetto!

XXXIII - 111 — Tanto che data v'è
[l'ultima POSTA]

Tutti i cinegetici di Liguria, grazie a questa *posta* saprebbero chiosare il luogo a braccia quadre.

XXXIII - 120 — Che qui riprendo dat-
[tero per FIGO]

Sarà soltanto lombardo anche questo FIGO?

XXXIV - 102 — A trarmi D'ERRO un
[poco mi favella]

ERRO è l'equivalente perfetto del genovese *dro*, oggi poco usato se non nel detto *fa pagamento*. E' da avvertire, però, che proverbiale e tutto mercantescio: « *dro no* nel dialetto vale errore, sbaglio, e nell'uso dantesco, piuttosto, invece, dubbio, incertezza.

(Aggiunta a IV - 2). — E trono legge Jacopo di Dante, che commenta: « Il trono di tutti i peccati ».

IV - 33 — Or vò che sappi innanzi che
più ANDI

E' formazione regolare del verbo andare, comunissima nell'uso antico, invece di *vada*, *vadi*, ecc. In genovese il verbo segue la declinazione moderna; ma abbiamo *andio* per andamento, abitudine, e *inandiare* per avviarsi, prendere avviamento.

III. — PURGATORIO.

I - 26 — O settentrional vedovo SITO

SITO è l'unica forma genovese per luogo. In questo senso Dante lo adopera ancora in Inf. XXIV.30, Parad. I.92 e 124, XVII.6, XXVII.85, XXXII.53.

III - 86 — Di quella MANDRIA fortunata
[allottu]

MANDRIA per brigata è pur del genovese ma di senso spregiativo, al contrario dell'uso dantesco in questo luogo.

III - 128 — IN CO del ponte presso a
[Benevento]

IN CO per in capo e più precisamente vicino, presso, fu d'uso generale genovese: oggi vive qua e là nel contado.

IV - 22 — Ch' non era la CALLA onde
[saline]

CALLA (anche in IX.123) lo stesso che *callaia* pur usato da Dante (Purg. XXV.7) riscontra qui appieno all'uso genovese. E siccome la *calla* è di audito piuttosto angusto e quindi periglioso, quando il genovese non si arrischia a qualche avventuroso passo, anche metaforicamente parlando, dice che non s'*incalla*.

V - 18 — Perchè la FOGA l'un dell'al-
[tro insolla]

FOGA in questo senso di impeto, furia, usato altre due volte in questa cantica ed una nel Parad. vive in tutta la Liguria: *foëga*.

V - 45 — Però pur va ed IN ANDANDO
[ascolta]

Qui IN ANDANDO e nel Convivio IV. XIII.98 in *camminando* sono forme gerundiali vive nell'uso nostro più plebeo e in certe campagne. Noto qui « di bolina » in su le spalle di Inf. XX.107 perchè risponde ad altra forma regolare della lingua genovese.

VI - 8 — A cui porge la man più non
[fa PRESSA]

PRESSA per premura. Non si direbbe diversamente in genovese: *O no ghe fa ciù sprescia*.

(Continua).

F. ERNESTO MORANDO.

Nel numero precedente sono incorsi alcuni errori di cui rileviamo: pag. 13, colonna 1^a, linea 10: *luogo* in vece di *passo* — stessa pag. e col. linea 33: *d'uso comune* si legga *d'uso non comune* — pag. 14, col. 1^a, linea 53: *Accademico* si legga *Accademia*.

Per qualche altro minore ci si affida all'indulgenza del lettore.

GENOVA E L'IRLANDA



entre tutto il mondo civile assiste con ansia al delinearsi della finale vittoria dell'indomito popolo Irlandese contro la crudele e scaltra oppressione britannica, non potremmo dispensarci dal manifestare anche da parte nostra la più completa solidarietà verso l'Isola martire, legata da secolari rapporti spirituali e commerciali con Genova nostra.

Ricordiamolo: la causa dell'Irlanda è, come quella dell'Italia, causa di libertà e di giustizia e non deve

l'appellativo di *Sinn-Fein*, tolto alla lingua celtica, e che corrisponde in italiano al motto «noi soli», sono non meno di trenta milioni di coraggiose persone, sparse per tutto il mondo, tutti irlandesi o di razza irlandese, decisi a conquistare l'indipendenza della patria o a morire.

Contrariamente a quanto tentavano di far credere i giornali inglesi, il *Sinn-Fein* non è una società segreta o bolscevica, basata sul terrorismo e sulla rivoluzione, ma l'esponente i sentimenti di tutta una nazione che è disposta a tutto sacrificare pur di spezzare le catene che la rendono schiava al mastodontico impero che con fine astuzia è riuscito a signoreggiare e sfruttare le contrade più civili e ricche del mondo.

L'irlandese è un popolo di razza celtica che non ha voluto mai fondersi cogli anglo-sassoni e tanto meno separarsi da Roma ed abiurare a quella religione cattolica che esso stesso, per mezzo dei suoi eroici ed esemplari missionari aveva introdotta in Inghilterra, quando quest'ultima era ancora barbara e selvaggia.

L'attaccamento degli Irlandesi alla comune fede, spiega infatti la grande simpatia che verso gli stessi conservò sempre l'antica Repubblica genovese, tanto devota a Maria Santissima e che, al pari dell'Irlanda, si era opposta fieramente a che la Riforma protestante bandita da Lutero e dai Re d'Inghilterra si propagasse fra le liguri popolazioni.

Una prova delle intense ed antiche relazioni commer-



Monumento a Daniele O' Connel in Dublino.

quindi recare sorpresa l'ammirazione del popolo italiano verso l'infelice, ma eroica nazione irlandese, la quale ha sofferto nel corso di ben sette secoli la più terribile persecuzione, sia religiosa, sia civile, che registri la storia.

Un sì lungo periodo di sofferenze indicibili, di lotte disperate e senza tregua, di supplizi e di emigrazione, lungi dal piegare il fiero popolo irlandese, lo hanno sempre più purificato e reso più forte, in modo da obbligare ora il governo del più potente impero del mondo a domandare una tregua di pace.

E' questo un nuovo ammonimento a tutti gli oppressori dei popoli, che alla fine il diritto e la giustizia vincono sulla forza brutale e che una nazione quando combatte per la propria fede e libertà, è destinata sempre a trionfare.

Col grido di guerra «l'Irlanda agli Irlandesi» e con



La tomba di Daniele O' Connel.

ciali che esistevano fra i due popoli marinari, è data anche dalla Madonna della Fortuna che si venera in Genova nella chiesa di S. Carlo in via Balbi.

Sotto questo titolo si appella una statua in legno rappresentante Maria Santissima col Bambino Gesù, la quale stava in poppa d'una nave mercantile irlandese sfasciata nel nostro porto in seguito ad una terribile burrasca di mare che imperversò il giorno 17 gennaio 1636.

Questo simulacro, che fu l'unico frammento della nave irlandese che, dopo tante rovine, fu possibile estrarre dall'acqua, riscosse tosto grande venerazione dal popolo genovese e specialmente dagli abitanti del borgo di Pre e ciò per il miracolo ivi avvenuto di aver salvata una bambina settenne caduta dall'ultimo piano di una casa vicina al magazzino ove detta statua era stata provvisoriamente depositata. Trasportato con grande affluenza di popolo nella ora distrutta chiesa di S. Vittore, il simulacro medesimo vi fu incoronato nel 1637 e di là nel 1799 venne trasferito nella chiesa di S. Carlo, ove continua ad essere festeggiato, ogni anno, la quarta domenica di gennaio.

Nel secolo scorso un altro fatto — per quanto luttuoso — è venuto a ravvivare l'amicizia dei genovesi col popolo irlandese, colla morte avvenuta in Genova, e precisamente in una stanza dell'Hôtel Feder, in via Ponte Reale (presso Ranchi), il giorno 15 maggio 1847, del patriota irlandese Daniele O' Connell.

Non è qui il caso di soffermarci ad accennare i meriti e le gesta del grande campione della causa irlandese, il quale veramente appartiene alla schiera di quegli eroi, la cui gloria varca i confini della loro patria, e possono ben dirsi i benefattori dell'umanità ed i pionieri della giustizia. Ci limiteremo soltanto a riportare qualche breve estratto della vecchia *Gazzetta di Genova* sulla morte avvenuta nella nostra città del grande irlandese.

«Avant'ieri — così pubblicava nel numero dell'8 maggio 1847 — giunse in questa città, proveniente da Marsiglia, il celebre difensore dell'Irlanda, Daniele O' Connell, accompagnato da suo figlio e dal cappellano».

E' da credere che il nobile irlandese nella sua gita a Roma preparasse grandi cose a favore dei suoi connazionali, poichè la *Gazzetta* anzidetta nello stesso numero, pubblicò una lettera pastorale dell'Em. Cardinale Tadini, Arcivescovo di Genova, il quale, associandosi ad altri Vescovi, invitava a soccorrere con preghiere e sussidi l'infelice popolo irlandese, angariato in tutti i modi dalla Inghilterra e colpito in quell'epoca da una terribile carestia per la quale erano già morte di fame quasi un milione di persone.

La stessa *Gazzetta di Genova* nel numero del sabato

15 maggio 1847 così scriveva: «Daniele O' Connell è tuttavia in Genova. La salute dell'illustre irlandese anzichè migliorare va peggiorando, in modo che si ha poca speranza di veder conservata una vita sì preziosa».

E nel successivo numero del martedì 18 maggio, riferiva: «Sabato 15 maggio alle ore nove e mezza di sera si rese defunto alla locanda Feder ove aveva preso stanza, Daniele O' Connell in età di anni 72. La salma del celebre difensore dei diritti dell'Irlanda verrà trasportata al proprio paese. Domani (19) alle ore dodici avranno luogo le solenni esequie nella chiesa parrocchiale di N. S. delle Vigne».

La salma venne imbalsamata dal dottor Emanuele Balleri, primario del nostro ospedale degli Incurabili, il quale operò pure la separata imbalsamazione del cuore — destinato a Roma, secondo i voleri dell'Estinto — e di questa operazione riferisce ampiamente la citata *Gazzetta di Genova* nel numero del 5 giugno 1847.

Grande fu il cordoglio della cittadinanza genovese ed imponente la sua partecipazione ai funerali di O' Connell ed alla partenza della salma per l'Irlanda, che venne effettuata il 12 luglio 1847.

Nè la memoria dell'impareggiabile campione della causa irlandese e la simpatia del popolo genovese verso l'Isola martire si sono affievolite col volgere degli anni, quando si consideri che nel 1875, con il contributo spontaneo di numerosi cittadini, un Comitato d'onore curò l'apposizione dell'artistica lapide — opera dell'esimio scultore Federico Fabiani — che si ammira appunto in via Ponte Reale, lapide la quale reca un somigliante ritratto in basso rilievo di Daniele O' Connell, nonchè una epigrafe latina che tradotta in italiano dice quanto segue:

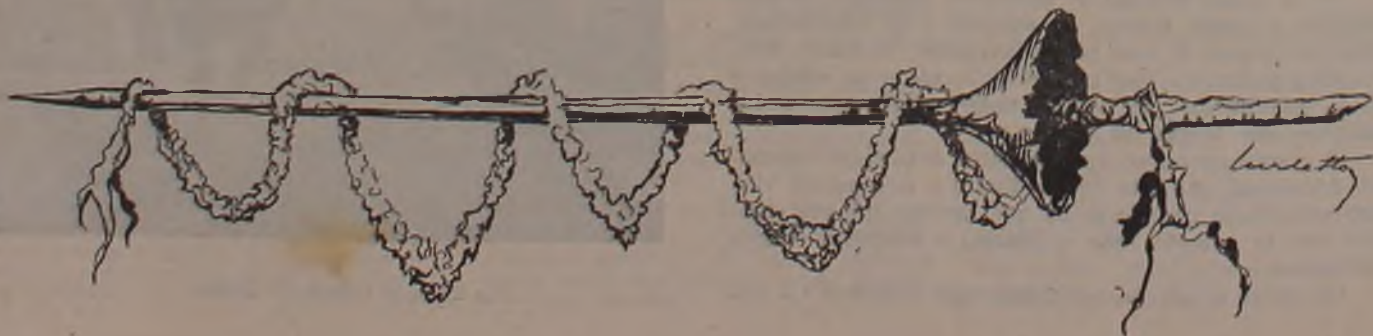


La targa in bronzo di via Ponte Reale.

A — Daniele O' Connell — al vindice — dei diritti civili e religiosi — d'Irlanda sua — che viaggiando alla volta di Roma — entro queste mura mancò di vita — il XV Maggio del MDCCCXLVII — fu posta a spese di molti oblatori — questa memoria — l'anno MDCCCLXXV — centesimo del suo natale.

Sotto tale marmoreo ricordo spicca una magnifica corona di bronzo, con in mezzo un grande medaglione appostovi dai cattolici genovesi la domenica 16 maggio 1897, con grandi solennità, alle quali presero parte molte Associazioni convenute a Genova da ogni regione d'Italia ed un rappresentante dell'Irlanda, il quale all'atto dello scoprimento, ringraziò, in buon italiano, Genova e l'intera Nazione Italiana dell'omaggio reso all'eroe irlandese ed al martire popolo che sì fieramente ha sempre combattuto per la difesa della propria fede e della libertà.

Genuensis.





ra sulla quarantina allora....

Ma quando?

Quando? Eh! non certo ieri: a fare un conto esatto passerrebbero giorni, mesi, anni; da poco era salito al trono il secondo Vittorio Emanuele, ancora snello e ben fatto quale si vede dal quadro del Gonin, e nei salotti, tra le signore in crinolina, i signori reazionari ostentavano «il muso di castrato» i liberali le basette all'Iacopo Ortis e le «teste calde» la barba intera.

San Remo era un gruppo di case, allora, arrampicate sulla «pigna» e un bosco d'olivi e d'aranci: nè alberghi, nè forestieri, nè colonia; i milordi inglesi conoscevano solo Genova e Nizza, e il dolce clima di San Remo se lo godevano tutto i Sanremaschi, segaligna razza di marinai e d'agricoltori, rozzi, ruvidi, aspri, confinati nell'arco magnifico tra il Capo Verde da un lato e il Capo Nero dall'altro.

Alle fadde della Pigna, quasi tutta la piana dove ora sorge la città moderna con l'incanto delle sue passeggiate, delle ville, dei giardini, era, allora, un folto bosco d'aranci e di limoni, qua e là variato di palme e di melograni, di fichi e di lauri, e dove gli olivi, dai cenerini poggi, spingevano i loro gruppi d'avanguardia a rompere l'uniformità vellutata dell'intenso verde. Tutti i profumi dell'Oriente, si sa, non avrebbero potuto purificare la piccola mano di Lady Macbeth: figuratevi, poi, se avrebbero potuto soverchiare l'onda di profumo che la gran selva d'aranci emanava sul mare a primavera!

Quand'era vento di terra, i marinai dei bastimenti che veleggiavano in alto mare, su, lontano lontano, avvolti dal soave profumo, si dicevano: — Siamo all'altezza di San Remo.

Ma che vita si faceva in paese! Le monumentali diligenze alla postigliona vi portavano a Nizza mezzo intontiti e vi lasciavano sulle piazze di Genova sconsigliati; di tanto in tanto qualche goletta, qualche brigantino s'ancorava in rada con un carico di vaghe notizie della Sardegna, delle Due Sicilie, della Toscana; di giornali ne arrivava uno solo: «la gazzetta di Genova» in un ristrettissimo numero di copie, delle quali una al «Caffè del Risorgimento» covo — innocuo — dei pochi politici e letterati dalle irrequiete fedine all'Iacopo Ortis e dalle terribili barbe intese che turbavano, un pochino, i pacifici sonni del sospettoso Comandante. E la vita scorreva così, piana, fluida, tra il sorriso di un pallido viso femminile chiuso nella cuffia di velluto e una partita di caccia; tra i bonari esercizi della Guardia Nazionale e le tristi melodie di una vecchia spinetta; tra una dizione di patetici versi romantici e un accanito congelamento di rivoluzioni e di guerre, nel grande contrasto dell'anima, secondo le esigenze di quel tempo pieno d'idealità, con le meschine

esigenze della vita pratica che costringeva lo spirito ad occuparsi delle olive, dei limoni, del concime.

Prè Machétu, rettore della chiesa di San Germano, era, allora, sui quarant'anni e viveva, solo, con una vecchia domestica, la grinzosa e brontolona «Bigin» dominata da un sacro terrore per quel prete bizzarro, magro, allampanato, tutto gambe, naso ed occhi, tutto voce e scatti rabbiosi, che non voleva confessare le beghin: per non urlare dal confessionale, che s'empiva la casa di gabbie, di gabbione e di gabbiette zeppa d'uccelli d'ogni razza, e che ogni settimana pretendeva — povera vecchia Bigetta! — la confezione di una mastodontica *Sardendira*, la focaccia specialità della regione, tutta cosparsa di una poltiglia piccante «u machétu» a base d'acciughe salate; quella appunto che gli aveva messo il soprannome caratteristico di Prè Machétu.

Nella stanzuccia della Bigia c'era, per lo meno, mezzo Paradiso: Madonna, Cristi, Gesù Bambini, Padretrni, Santi e Sante, Beate e Venerabili, quadri e statuette, scapolari e reliquie; ed una lampadina ad olio vi ardeva sempre migrando qua e là, dal canterano alla seggiola, dalla seggiola alla cassapanca, dalla cassapanca al comodino; oggi sotto il Sacro Cuore di Gesù, domani sotto Santa Brigida, ora accanto a San Giuseppe, ora a San Pietro, con grande bile del prete che minacciava ogni tanto «mugno clamor» una severa requisizione per alleggerire da tante seccature il Cielo e far sì che la vecchia Bigia si curasse un poco più delle gabbie e degli uccelli.

Perchè se Prè Machétu, nella sua stanza, non aveva altro che un magnifico Cristo spirante, in avorio, in compensato la sua canonica era un'uccelliera: cardellini e lucarini, verdoni e passeri, fringuelli e pettirossi, torti e merli, capinere e usignoli, frusoni e stornelli e allodole e canarini, impedivano risolutamente alla vecchia Bigia qualunque insano tentativo di cantare le litanie; appena la voce fessa agra incominciava il Kirie, una strana agitazione si manifestava nelle corti pennute, seguita, tosto, a becco spalancato da un canto, prolungato, insistente, irresistibile che costringeva la vecchia al silenzio.

Gli uccelli costituivano la delizia del prete, il suo passatempo, il suo conforto, il suo studio. Egli, vantandosi di conoscerne la vita, le abitudini, l'istinto, le doti di mente e di cuore, con la stessa precisione con cui graduava il sapore e la tenerezza delle loro carni, si faceva le più matte risate alle spalle degli ornitologi in genere, e di Don Marchino in ispecie; un dotto prete, grasso, roseo, rubicondo, sempre sereno e sorridente; che d'ora Messa e beveva il cioccolato, secondo la sua frase, presso le «signore monache», e che pretendeva studiar gli uccelli sui libri!

- Avete fatto buona caccia?
- Poca roba: mezza dozzina di merli....
- *Turdus merula*? Optime!
- ... e qualche fringuello...
- *Fringilla coelebs*...
- Domani attenderemo al passo le quaglie.
- Già: *Coturnices communis*!

Prè Machétu salutava e scappava come un trampoliere frettoloso per non ridere sul naso di quell'uomo dabbene e valentissimo ch'era Don Marchino, a cui si poteva fare l'unico appunto di pretendere a conoscitore di uccelli solo perchè in casa teneva, al riguardo, un ampio scaffale zeppo di volumi decrepiti e un armadione a vetri dove molti così impagliati e spennacchiati ricordavano assai vagamente d'aver appartenuto in un tempo, certo, remoto al regno degli alati sotto l'etichetta di: *corvus corax*, *corvus frugilegus*, *buteo vulgaris*, *falco tinnunculus*, *bubo*

ignavus, e simili. Tutto ciò era buffo per un uccellatore della forza di Pré Machétu che con un solo sguardo si accorgeva se il pettirosso avesse bisogno di un po' di cuore tritato, se i frusoni stessero di mal'umore, o se l'usignolo si fosse convinto d'essere pateticamente fisico come i poeti del tempo!

Ogni mattina era una disperazione per la vecchia Bigia. — Bigia: la lattuga ai cardellini! ai *lugari* la grana di lino! un *pastone* leggero ai pettirossi! Presto Bigia! Cambiate l'acqua agli usignoli! —

E intanto egli manipolava il pastone grasso per i tordi e i merli, insultava i frusoni che cercavano beccargli le dita mentre puliva le gabbie, rispondeva, zuffolando, alle vocine graziose delle capinere.

Pré Machétu, però, non era stato sempre così: prima di vegetare nell'umile chiesetta di San Zermàn aveva corso con successo i pulpiti della Liguria dove l'oratoria di Don Giuseppe Sartorio, impulsiva e irruente, piaceva agli ascoltatori: ma sì! Mentre era lì a meditare sulla *Summa* o sulla *De civitate Dei* lo Spirito maligno gli affacciava, tra i grovigli del latino, la sua piccola Sanremo silenziosa, quieta, dove i cari amici se ne andavano tranquillamente a caccia; scorgeva Baci De Marchi, alto, asciutto, con le due basettine signorili agli zigomi, e mio nonno Matteo — giovinone allora — con la folta barba nera e quadra donde le parole uscivano spesso argute, ma sempre rade e ponderate; vedeva il famoso «Gavelun» dottore in *utroque jure*, chiacchierone incorreggibile; Gazzano il barbiere, «piacevole e sollazzevole uomo»; Bertumelin Scarella, formidabile mangiatore; il ricco signor De Carli detto «il matto Grillo» quel famoso che, nella prima notte di nozze, vista la timida sposina coricarsi mezzo vestita, con il capo entro una grossa cuffia, l'aveva accompagnata calzando un paio di stivali speronati; li vedeva — povero prete! — riuniti in allegria comitiva, con i cani gioiosi e svelti, e i fucili lustrati come specchi, e le innumerevoli gabbie infilate nelle lunghe canne di bambù, avviarsi su per le colline ben note, tutte fragranti di timo e di spigonardo; e soffriva la nostalgia, povero Don Giuseppe, sino alle lagrime: perchè di Genovesi e di Lucchesi se ne trovano anche nell'Esquimesia e nella Patagonia, ma Sanremaschi autentici non ne esistono, e non ne possono esistere, che a Sanremo, tra il Capo Verde e il Capo Nero, pena la vita.

Perciò il giorno in cui le sue prediche parvero troppo liberali a Monsignor Vescovo di Ventimiglia, Don Giuseppe lasciò, senza troppi rimpianti, i fastigi e i fastidi del pulpito per la chiesetta di San Zermàn e divenne «Pré Machétu» riservando la sacra eloquenza alle chiese del paese e dei dintorni, e misurandola in lunghezza e facondia e bellezza secondo un'unità di misura non supposta, certo, da Fabio Quintiliano nelle *Institutiones oratoriae*: lo scudo d'argento. Uno scudo? Mezz'oretta di predica comune, genere popolare. Due scudi? Quarantacinque minuti di predica erudita e nobile. Tre scudi? Un predicone di un'ora e più degno del padre Segneri e, qualche volta, all'improvviso risvegliarsi dei turbolenti spiriti assopiti, del Savonarola.

Del resto il mondo delle bestie è molto simile a quello degli uomini e il prete cacciatore filosofeggiava spesso in mezzo alle gabbie come un tempo in mezzo ai Canonici e ai Padri Reverendi.

— Chi oserebbe negare, ad esempio, la nobiltà di animo del cardellino? Ce l'afferma «perspicue», chiaramente, il suo spirito battagliero, e poi anche l'aspetto: robustezza e finezza congiunte a un'espressione fiera e sdegnosa derivante da quella maschera rossa sul nero e

bianco della testa, e dall'alterezza dello sguardo. Anche il frusone è battagliero, sì, ma, tozzo e materialone, non è signore, non è nobiluomo. Per mesi e mesi lo pulite, gli date il seme di girasole, l'insalatina, il torsolo della mela che mangiate a pranzo, oppure, testardo idiota, continuate a beccarvi; così come certi uomini, colmati di favori e di benefici, vi ricompensano a pedate. E il lucherino non è il ritratto perfetto del ghiottone? Vi avvicinate alla sua gabbia e subito vi cerca le mani gracchiando un sommesso «c'è.. c'è.. c'è..» col quale chiede il pignolo o la bricioletta di biscotto per rimpinzarsi senza nemmeno dirvi, si capisce, grazie; il cardellino, invece, non si abbassa a chiedere, e se gli date qualche cosa — zibizio! — subito vi ringrazia, e se lodate le sue bellissime piume o il suo canto cristallino, abbassa il capo e mentre, modesto e severo, si osserva le zampe unghiate, quasi quasi direste che pudicamente arrossisce.

Quante discussioni di tal genere con Don Marchino! Che fiumi di eloquenza! Quale ricca messe di acute osservazioni! Quali profondi pensieri!

Lo spirito di Pré Machétu era, quindi, un po' francescano; lo stesso amore per le garrule creature del Signore lo univa, un poco, al Poverello di Assisi: o meglio: il prete sanremasco era in grado, forse più di ogni altro, di comprendere la anima francescana; ma questo amore, che formava il nucleo del suo essere spirituale, era rinserrato in una troppo ispessita scorza di rozzezza e di praticità casalinga. Un cardellino stava male? Aveva la bava al becco? tremava? era gonfio? Ma Pré Machétu metteva a soqquadro la casa! Strappava la vecchia Bigia, a viva forza, dalla adorazione di Santa Taddea e la spingeva, la precipitava in cucina a preparare l'infusione di camomilla (perchè gli uccelli malati si affidano all'uomo e bevono anche il latte tiepido), correva a chiamare «Steva u luna» e «Bertumelin Scarella» vicini di casa, requisiva il medico, organizzava un vero e proprio consulto in cui le parole e i pareri erano così numerosi che l'uccello, quasi sempre, finiva per guarire da sé. Nonostante tale ardore serafico Don Giuseppe non sapeva rifiutare le serque di quaglie e di tordi che la vecchia Bigia gli preparava con somma cura... Che domine! Un piatto prelibato, prelibatissimo, i tordi in casserola in mezzo all'olio vergine di San Remo, con una sottile fettina di lardo legata sul petto e le olive per gusterello di contorno e la foglia di lauro, con la salvia, per profumo! L'odorino appetitoso, fragrante, che inondava tutta la casa, avrebbe fatto gola allo stesso San Francesco;

bisogna, quindi, perdonare a Pré Machétu, che non era un santo, se cedeva con tutta voluttà. In fondo, poi, non mancavano le gioie dello spirito. Ah! che dolcezza la Messa dell'alba prima di partire per la caccia!

Quelle albe divine di San Remo quando i giardini dormono ancora in grembo alla frescura e nell'aria c'è un sottile profumo di bosco e dal cielo d'ametista scende, tenue e blanda, la prima luce opalina!

Si apriva la chiesa: i cacciatori entravano, posavano in terra le lunghe file delle gabbie, battevano il pavimento col calcio dei grossi schioppi, e coi scarponi ferrati allungavano qualche pedata ai cani che non volevano star soli sulla piazzetta e tentavano di sgusciar dentro; si udiva quel brusio caratteristico di una compagnia di soldati; cosa che lusingava all'estremo l'animo di Pré Machétu; un cacciatore lo serviva all'altare e quando egli, voltandosi e aprendo le braccia, diceva con voce plana ed accorata: *Orate fratres*; e vedeva ritti, allineati, in fondo, quegli uomini armati, rudi e buoni, quelle anime semplici e oneste, si sentiva — povero prete! — immensamente felice. Il suo spirito diventava puro e



Pré Machétu in mezzo agli amici.

mondo come l'animula degli uccelletti che nelle gabbie accompagnavano la Messa con un soavissimo canto in sordina: quante volte, nel momento supremo dell'Elevazione, al campanello del chierico rispondeva con un scop-pio di melodia divina il famoso usignolo di Baci De Marchi! Gli altri uccelli si chetavano; nessuna musica



Una sera di settembre, la vecchia Bigia...

avrebbe potuto superare quel canto. Sembrava a Don Giuseppe, allora, di vedere nella candida Ostia il viso santo di Gesù.

Attimi di dolcezza, questi, che rinfrescavano l'anima ghignosa e burbera del prete senza intaccarla: come uno zampillo d'acqua che si riversa, soffice e vaporoso, sul torso lapideo d'una statua.

Finita la Messa, si toglieva la stola, la pianeta, il camice e la sottana; indossava un paio di calzoni corti ed ampi, una giacca alla cacciatora, di fustagno, un paio di scarponi chiodati, un vecchio tricorno da prete sui generis, il fucile a tracolla, in mano la lunga canna con le gabbie infilate, nelle tasche zuffoli e zuffoletti...

— O prete! sei pronto?

— Aspettate, anime perse!

C'era ancora la fiasca della polvere da mettere, in fretta e furia, qui; il sacchetto dei pallini là; lo stoppaccio qui, e il tascapane qui e la zucca col vino... dov'è la zucca col vino? questa è bella! dov'è la zucca col...

— Andiamo, tron de Diu?!

— Vengo subito! cerco la zucca... questa è bella! non è mai a posto, sacr...ostia! Bigia! Bigia!

Ecco finalmente la vecchia di corsa con la zucca...

— O prete! Vieni o non vieni?

— Son qui, anime dannate! Gente senza pazienza! Su in processione!

Avanti i cani, che saltavano e mugolavano giocondi come ragazzi in vacanza, e poi il prete in mezzo a Baci De Marchi e al solenne Matteo; dietro alle spalle, subito, Giro Gazzan, «l'anima persa» della compagnia, sempre pronto ai motteggi e alle burle e, di seguito, la comitiva tutta.

— Che cielo sereno! Che mare laggiù! Che olivi! — Don Giuseppe si entusiasmava: — Un paese unico al mondo, San Remo, cari miei! Una meraviglia! E quelle nubi là, leggerine, sfiorate appena dal sole sorlo adesso! Matteo, come dice Virgilio, te ne ricordi? *Coccyzus nubes...* splendido!

Gazzan si divertiva ad attizzare il prete: — San Remo è un buco sporco! Quattro casette! Altro che latino! Nizza, sì, merita...

— Sei un asino! Sei un asino!

— Che risate quelle domeniche di caccia! Che spasso su per le colline profumate di timo e di spigonardo! Che pace! Che serenità!

Una sera di settembre la vecchia Bigia, seduta presso la finestra di cucina, pensava alla perduta dolcezza del perduto Rosario in onore di Sant'Erasmo, che «u' sciù Maté» — il signor Matteo — era venuto su dal prete a raccontare qualche cosa, e Don Sartorio scoppiava in certe risate rumorose come i colpi della «tarambella» nella Settimana Santa quand'è vietato suonare le campane e i campanelli.

Nientemeno: mentre la vecchia donna dei Conti Roverizio con sul capo una magnifica torta, fragrante d'un odore indicibile, passava davanti al Caffè del Risorgimento, era stata assalita dal Matto Grillo che, alla testa

dei soliti signorotti, toltola di capo la teglia, aveva asportato un grosso pezzo di torta sostituendolo col proprio biglietto da visita.

Questa pirateria da caffè era molto in uso, allora, a San Remo: l'assalto e l'assaggio erano già toccati alle melenzane ripiene del Marchese Borea, alla «Sardanaïra» di Pré Michéti, al pane caldo del tale, alla focaccia del tal'altro, con grande spasso dei buontemponi e con grande spavento delle povere donnette per le quali il passaggio in via Palazzo — la via magna d'allora — con una teglia in capo costituiva un drammatico susseguirsi di batticuori e di frettolose Avemarie alla Madonna della Costa.

Il signor Matteo, quella sera, spiegava appunto a Don Giuseppe il modo signorile con cui si preparavano ad indennizzare il Conte per la patita aggressione, quando «Steva ù Luna» — Stefano detto il Luna — il grasso bottaio, col suo pancione che sgusciava fuori dalla cinta delle brache oscillando sulle corte gambe, entrò, tutto preoccupato in viso, salutandolo con un distratto «buona sera» di abitudine.

— Cosa c'è, Steva? ti è morto il fringuello?

— Hai spaccato lo schioppo?

— Hanno rubato la torta anche a te?

Il Luna denegava crollando il suo testone. — Ma come? Non sapevano? Non sapevano ancora? *Trentadinari!*

Eh! quello che spaventava il piccolo cervello del Luna era un fatto ben grave: gli Spiriti infestavano le colline di San Remo! Ma intendiamoci subito: non si trattava di qualche solito «uomo bianco» gioioso e felice — in attesa di riscuotere il consueto carico di legnate sancito *ab antiquo* dalla sapienza popolare come recipe insuperato — di spaventare con una pertica e un lenzuolo la gente che, sul far dell'alba, andava in campagna. No, no: qui c'era un malefizio vero e proprio, senza frode; una fiamma che, di notte, volava per le campagne, passava da un colle all'altro, da una valle all'altra con la sua luce gialla, vivissima! Che cosa poteva essere? Un fuoco d'artificio ben combinato? Una fiamma dei cimiteri? No, perchè il globo di fuoco se ne andava da un colle all'altro liberamente: lo avevano visto a Ca' d'Orso, alla Cardellina, alla Picchetta e si comportava proprio come un uccello, ma — *trentadinari!* — uccelli di fuoco Steva il Luna non ne conosceva e la gente era preoccupata e le donne non volevano più recarsi al bosco e dunque...

— Quando l'hai visto il fuoco, Steva? — interruppe il signor Matteo.

— Ieri notte a Ca' d'Orso, verso le undici.

— E alle otto, ieri sera, dove ti trovavi?

Che domanda! *O Segnù!* O Signore! Alle otto il grasso bottaio era alla marina nell'antica osteria della Cameretta a festeggiare la *Perla del mare* tornata da Ischia con un albero malconcio, sì, ma carica di un vinetto bianco da far risuscitare i morti...

Pré Marchéti era scoppiato in una risata feroce: — Con quel barileto — diceva indicando il buzzo enorme del bottaio — colmo di vin d'Ischia hai visto gli spiriti, eh?

Il Luna, sdegnosamente, si tirò su i calzoni con moto energico per quanto inutile: — No, non ero ubriaco: c'era anche Pré Antonio della Madonna con l'aspersorio, ma non ha servito. Qui c'è una stregoneria terribile...

Il signor Matteo affacciò l'ipotesi che l'eccellente vino d'Ischia avesse mutato una lucciola nel lanternino del folletto, ma il Luna si offese davvero: il pancione trabalzava ora sotto lo sguardo beffardo del signor Matteo, ora sotto il gran naso adunco del prete, secondo che il bottaio, sdegnato, le braccia al sen conserte, si voltava a protestare verso l'uno o verso l'altro. — La cosa era seria! Non ridere, bisognava, ma togliere uno scandalo simile! Figurarsi che Girumettu, il miglior cacciatore della Picchetta, gli aveva sparato tre colpi, tutti a vuoto! Lui! Un occhio infallibile! Non era lampante il malefizio?

Per il signor Matteo e per Don Sartorio era lampante solo il vino d'Ischia bianco, mordente, della *Perla del mare*: tornasse pure, l'illustre Luna, a riempire il suo barilozzo; tanto era fiato sprecato.

Scendeva il crepuscolo: il signor Matteo e il bottaio uscirono. Il campanello di San Siro, alto, acuto, pareva piantato nel cielo roseo dove le ultimi rondini quasi ferme sull'ali, si sperdevano in alto; nella piazzetta antica, color viola, i ragazzi si rincorrevano chiasosi; visi bruni di donne sporgevano tra il basilico e i garofani delle finestre; folte capigliature corvine, volti quasi olivastri, grandi occhi neri, rosse labbra carnose. I campagnoli s'affrettavano dietro l'asino carico.

Il bottaio ebbe un'idea improvvisa: tornò indietro, sotto le finestre di Prè Machétu.

— Preve: Prete!

— Ebbene?

— Sentite: se stanotte quella diavoleria si fa vedere... vengo a chiamarvi, eh?

— Anima persa!

— Così vedrete coi vostri occhi!

La risata del prete fece voltare tutte le ragazze.

— Siamo intesi, eh?

— Va, va! Sei un asino!

— Siamo intesi, buona sera!

Verso la mezzanotte Don Sartorio dormiva pacifico e tranquillo come il famosissimo Principe di Condé, quando dei colpi violenti, battuti all'uscio di strada, lo svegliarono di soprassalto.

— Che cosa succede? Qualche moribondo? L'Olio Santo?... Bigia! Bigia!

La vecchia ha il sonno leggero come il volo d'una zanzara: si è già infagottata nella sottana e nello scialle, ha già acceso il lumicino ad olio, biascica già con fervore un *De Profundis* per il disgraziato agonizzante.

Il Prete apre la finestra, si sporge al di sopra dei vasi di basilico e... resta di sasso. Incredibile! O non è il bottaio?

Prè Machétu scoppia in tutto il suo furore: — *Pcelandrun!* Pezzo d'asino! Ubbriacone! Vergognati!

— Sentite, prete! Sentite: Prete! O Prete!

Ma Prè Machétu è irrefrenabile come un torrente in piena: — Gramo ferro! Ti meriteresti una fucilata nella pancia...

— Ma perchè? Ma no...

— Non te la dò per carità cristiana! Scarmo da galera! Ubbriacone!

— Non sono ubbriaco, no, prete: guardate!

Il grasso bottaio aveva alzato una gamba e stava sull'altra in perfetto equilibrio nonostante l'ampio volume e il peso cospicuo del buzzo.

Prè Machétu scoppia in tutto il suo furore: — *Pebell'agio*; s'era quindi sfogato e non aveva più bile: osservò con un intimo senso di comicità quell'omicciattolo nella solennità fantastica della piazzetta antica tutta striscie, fascie, scacchi di bianco e nero, che la candidissima luna settembrina, sull'ammasso tetro delle case e delle tre chiese, scheggiava e sfaldava i suoi raggi in un gioco bizzarro.

— Venite, prete! Venite! C'è: è ritornato a Ca' d'Orso!

— Sei matto, Steva!

— C'è, c'è! Venite, venite!

— Vieni domani in sacrestia, ti esorcizzerò: vedrai che quest'esaltazione ti passerà.

— No, prete, no; c'è un mucchio di gente lassù: venite! Portate lo schioppo!

Qualche finestra, intanto, al rumore insolito in quell'ora insolita, si apriva.

— Senti, Steva: vattene a casa, bravo. Possiamo avere dei fastidi dalla polizia: dammi retta, va a casa!

Ma il bottaio insisteva sempre più supplice e più tenace: perchè il prete non voleva venire? Fosse pure una sciocchezza, ma l'allarme in quei campagnoli c'era. Non avrebbe fatto bene il prete, caso mai, a levar di mezzo la paura? E se poi il fuoco volante fosse una stregoneria — da un po' di tempo per San Remo si vedevano certe vecchie sconosciute — era l'intervento di Prè Machétu opera doverosa, santa, di carità.

— C'è gente lassù? — chiese il Prete.

— Altro! Un centinaio di persone tutte spaurite...

— Vengo!

Il Luna aveva ancora qualche raccomandazione da fare: che, per esempio, portasse lo schioppo ma non dimenticasse l'aspersorio col libro degli esorcismi, ma l'altro, toltosi di colpo dalla finestra, con grande sgomento della Bigia, indossò in tutta fretta la tenuta di caccia, prese lo schioppo, la lanterna e giù per le scale.

— Andiamo subito!

— Andiamo!

La Bigia li vide allontanarsi, veloci, nel bianco e nero della cheta notte settembrina: — O Segnù! O Signore! Che gente! Un prete fatto così! — Chiuse la finestra in faccia alla luna e corse in cucina a prepararsi la camomilla.

— Più adagio, prete! Accidenti! Scoppio, adesso!

Fatica davvero terribile per il grasso Steva trascinare in tutta fretta, sulle gambe corte, l'oscillante pancione per tener dietro a Prè Machétu lungo le straduzze che s'arrampicano per la « pigna » buie, strette, limitate da casucce cu cui è distesa l'ombra dei secoli e collegate mediante stretti ponticelli dai quali le famiglie si por-

gevano aiuto, un tempo, nelle lotte feroci contro i Saraceni. Intorno qualche orto donde magre palme solitarie s'alzano al disopra dei muretti coperti d'edera e di muschi; qualche chiesetta squallida; qualche pallida fanciulla bruna seduta, nelle quiete ore del giorno, accanto ai cesti colmi di arance. Viuzze piene di mille odori: di rose e di stalla, d'olio e di fucina, di garofani e di carube. A quell'ora sentieri tenebrosi e deserti.

A Ca' d'Orso parecchie persone circondarono Prè Machétu parlando tutte insieme angosciate e paurose, saltandosi sulla voce, affacciando ipotesi strampalate, dando consigli non chiesti, assordando anche il soffiante bottaio.

— Anime perse! Zitti! dov'è questo fuoco?

Era volato via: s'era nascosto per gli oliveti tutti scuri nella notte stellata mentre la luna tramontava sul mare, laggiù, lontano.

Il Prete e Steva entrarono in piena campagna, cauti, rischiando il cammino con le lanterne per non fiaccarsi la noce del collo.

Girarono e rigirarono; saltarono prode e fossi, scavalcarono siepi e muriccioli, salirono colline, si tuffarono nelle tenebre delle forre scroscianti d'acque senza venire a capo di nulla. Prè Machétu cominciava ad accusare il Luna d'aver fatto una stupida burla e minacciava di rompergli il testone col calcio dello schioppo. Steva, poveraccio, sfinito da quella marcia che gli rendeva insopportabile il peso del suo buzzo glorioso, avrebbe voluto fermarsi, rinunciare all'impresa, dormire in qualche pagliaio, ma non osava affrontare l'ira del prete; si faceva animo, procedeva innanzi e rispondeva ai minacciosi brontolamenti con disperate invocazioni alla pazienza.

Girarono e rigirarono ancora, sdruciolando ogni tanto, inciampando nei sassi, nei ceppi degli alberi, sentendosi il viso frustato dalle rame basse. Prè Machétu si dava, in forma solenne, dell'asino e del pazzo per essersi lasciato abbindolare dal grasso bottaio bevitore.

Entrarono in un folto boschetto di lauri: era quasi impossibile muoversi: se si teneva la lanterna in basso, per guardar bene ove mettere i piedi, eran capate da non dire nei rami; se in alto, per proteggere la testa, gli arbusti avvolgevano le gambe ed eran ruzzoloni e capitomboli che schiantavano il cuore.



Adagio, adagio... giunsero in vicinanze della pineta.

— Anima persa! — sacrava Prè Machétu — grammo ferro! Mi devi dire chi ha pensato... ah!... di chi è l'idea, mi devi dire... ah! Sac...estia! Mascalon! Ed io ho dato retta... ah!... a questo pezzo d'asino... ah!... ah!

— E' là! è là! è là...

Il Luna aveva una voce rauca di paura. Il Prete, ch'era ruzzolato, saltò su di scatto:

— Dove?

— Là....

— Non vedo niente.

— «Trondedinarì!» Dove guarda questo prete? Là, in quel gruppetto di cipressi e di pinastri, in direzione di quella grossa stella, proprio sotto!

— Sì, Steva, un chiarore... vedo...

— Ci avviciniamo, prete?

— Eh! mi pare!

Adagio adagio, con cautela, uscirono dalla piccola macchia e, per un sentieruccio, giunsero in vicinanza della pineta. Il bottaio sentiva il suo sudore farsi freddo e anche Don Sartorio era impressionato: una scialba luce si diffondeva tra i rami d'un pino: una luminosità gialla e fredda, ma chiara, che faceva distinguere, netti, gli aghi del fogliame. Tutto intorno, nella vasta immensa notte, un vasto immenso silenzio: in vetta al colle i funerei cipressi s'innalzavano neri, tetri, sullo sfondo del cielo oscuro e delle miriadi di stelle tremule e roride come lacrime.

— *De profundis clamavi ad te Domine...*

— Steva! Finiscila!

— *Domine exaudi vocem meam...*

— Asino! Non nominare invano il nome di Dio!

— E' qualche anima, prete, qualche anima del Purgatorio... in pena... *Fiant aures tue intendentes...*

Ma ecco una fiammella s'innalza dall'albero, oscilla nell'aria, s'allontana, diventando, a poco a poco, più piccola e meno luminosa. Il bottaio caccia un urlo e se la dà a gambe giù per la china, dalla parte opposta.

— Steva! Vieni qui! O Steva! Sacr...estia!

Il povero Luna scappava a tutta velocità con grande stupore dell'imponente suo buzzo: ruzzolando e galoppando rumoreggiava tra le frasche e i cespugli come un cignale infuriato.

Prè Machétu si asciugò sulla fronte un certo sudorino freddo di pessimo effetto: — Ragioniamo: o è un fenomeno diabolico, o è un fenomeno naturale; di qui non si scappa: se è una diavoleria sono in diritto di temere; se è un fenomeno naturale io sono armato d'un ottimo schioppo e ne consegua che non ho paura. Nego a priori la diavoleria perchè in filosofia non esiste.

Tranquillizzato su questo punto entrò nella pineta: — Resta da esaminare il fenomeno naturale: *In primis* è evidente che non si tratta di una beffa: *Secundo* escludo anche la presenza d'una fiamma putrida: qui siamo ben lontani dai cimiteri. Non rimane che considerare se siamo di fronte ad un essere animato e luminoso: darei ragione a Matteo che parlava di lucciole se la fiammella non fosse grossa come il mio pugno. E allora? Potrebbe trattarsi di un enorme insetto tropicale trasportato da qualche veliero? — Anche questa via d'uscita fu scartata perchè i bastimenti di ritorno dalle Americhe approdavano a Genova e non a San Remo e perchè dato, se non concesso, che la bestiaccia avesse potuto arrivare in quelle campagne, non era ammissibile che avesse potuto vivere sino alle fresche notti di settembre, per l'enorme differenza di clima coi Tropici. E allora? Mistero.

Il raziocinio si trovava dinanzi ad un muro contro il quale cozzava inutilmente, e nell'anima cominciava a sorgere un vago senso di turbamento, di vuoto.

Era così triste quella pineta buia, piena di fruscii, di mormorii, di rumori velati e lontani, lontani! Sembrava che un Essere misterioso e tacito diffondesse l'ordine del silenzio attorno al solitario viandante: dov'egli passava i rumori di fruscii cessavano per ritirarsi più innanzi, e le rame s'inclinavano mute, spettrali, e l'acuta fragranza della resina era un profumo troppo forte, come un sonnifero mortale. Nel fosco intrico di rami e di tenebre la fiammella misteriosa s'allontanava con la sua luce pallida e smorta: l'uomo l'inseguiva: nel cuore lo sgomento dell'ignoto tumultuava con la tenacia della razza testarda. Sul limitare della pineta si fermò e puntò, risoluto, lo schioppo. Ma era un affar serio: ora Prè Machétu comprendeva come il più famoso cacciatore della Picchetta avesse potuto sbagliare il tiro per ben tre volte con grave scandalo di Stefano detto il Luna: ora capiva: il polso che reggeva l'arma tremava come per la terza: — Credo di aver paura. — Vecchie leggende si affacciavano alla mente: chimeriche visioni notturne, orrendi spettri, alate immagini demoniache parevano vagare nella foschia che s'addensava sul fioco chiarore della misteriosa fiammella.

— Caro prete! Hai paura eh? E non ti vergogni?

Ma sì che si vergognava: Cos'erano mai queste stupide fantasie, O sacrestia! Una buona fucilata e poi aggiungeremo i conti, illustre Satanasso, o chi per voi!

— Alé!

Chinò la testa, riportò l'occhio alla mira e fece scattare il grilletto.

Successe il pandemonio: la botta violenta del vecchio schioppo nella tranquillità della notte fu ripetuta dall'eco per le colline e per le valli: prima vicina, vicina e poi, a poco a poco, sempre più lontana. Pareva che tutti i cacciatori di San Remo fossero in agguato in quella notte: da tutte le ville, da tutti i casolari un latrar furioso di cani giungeva alle orecchie di Prè Machétu rimasto im-

pietrato, col fucile attanagliato dalle mani. E la fiamma colpita, precipitata dai rami, saltava sul suolo freneticamente balzando qua e là quasi rabbiosa, quasi ossessa. Il prete, inchiodato al suo posto, guardava quei balzi disperati, quei guizzi di spasimo; riudiva la voce impaurita del bottaio... «qualche anima del Purgatorio e il terrore d'un sacrilegio, al cui confronto gli sembrava impallidisse la stessa misericordia di Dio, lo dilaniava e lo scuoteva in un convulso tremito di paura. Ma ecco i salti si fanno più rari, si raccorciano: solo brevi sussulti scuotono ancora la luce. Bisogna vedere di che si tratta. — La lanterna! Dov'è la lanterna? — E chi lo sa? Forse illumina il cammino alle falene, ai bruchi, alle formiche laggiù nel fresco verde di quello scosceso laureto sacro al fondo dei calzoni di Prè Machétu e del vile Stefano detto il Luna. Presto! L'esci, l'acciarino, un ramo resinoso: la torcia crepita, fuma, s'accende; Don Giuseppe l'impugna con la sinistra, nella destra stringe, a mo' di mazza, lo schioppo. Coraggio!

La luce misteriosa era in un cespuglio, ferma, quasi immobile. Prè Machétu avvicinò cautamente al cespuglio il ramo acceso, si curvò un poco e tosto, con un urlo di ribrezzo, balzò indietro.

La luce gialla risplendeva sul petto d'una civetta agonizzante che gli aveva lanciato, con i suoi occhiacci, uno sguardo d'odio!

La civetta!

L'uccello del malaugurio, delle streghe, del diavolo — secondo il popolino — gli capitava così, di notte e con una luce sul petto!

Perchè quella luce? E com'era possibile quella luce fredda, spettrale, sulle piume di una civetta?

Il mistero s'infoschiava maggiormente: la schioppettata, che avrebbe dovuto recidere il nodo gordiano, avviava, invece, il pensiero verso un abisso dove il senso del reale naufragava nelle orrende visioni dell'ignoto, nei fantasmi della paura. Risorgevano, in quell'attimo, la superstizione, la credulità, i pregiudizi che la filosofia e la scienza e la fede avevano soffocato. Ciò che pareva estirpato rimetteva nuove radici: visacci diabolici di streghe, sacrileghe abbiezioni, sortilegi, folletti, tutte le superstizioni della plebe, tutte le memorie delle letture medioevali si affacciavano a quella coscienza che già si era creduta chiusa nella corazza del sapere. Il ramo resinoso si spegneva: Don Giuseppe si buttò sull'erba, col viso tra le mani, e pregò.

La prima luce dell'alba, diffondendo nell'oscurità della pineta un blando chiarore azzurrino, donava alle cose i consueti colori e il consueto aspetto: laggiù, sul dalle ville, dai casolari, saliva il canto dei galli e dalle mare lontano, una pallida luce rosastra: tutto intorno, chiesette, dai Santuari, le campane — quelle allegre campane di campagna! — squillavano, gioiose, la Messa dell'alba. Disperdeva, l'alba, con le tenebre della notte, quelle dello spirito: qualche chiazza buia resisteva ancora nel fondo delle foreste dove il torrente rumoreggiava, e in certi meandri del cervello dove bulinava il dubbio; ma il sole sorgeva e il pallido sorriso dell'alba si mutava, oramai, nell'ampia bellezza dell'aurora. Prè Machétu, un po' infreddolito, le mani nelle tasche delle brache, parlava con la civetta morta e stecchita: — Ho fatto una bella caccia! Posso stare allegro! Se almeno eri un tordo, o fuoco o non fuoco, ti mettevo in casserola! Al gusto avrei sentito se uscivi dall'inferno! Invece!?

Con la punta di uno stivale le toccò una zampetta: — Che cosa me ne faccio di te, uccellone maledetto? Lasciarti qui dopo tanta fatica non va! Portarti dietro? Bella roba!

Pure, se avesse potuto spiegare il mistero del fuoco, Don Giuseppe non avrebbe più rimpianto le fatiche e le ansietà di quella notte: ma era inutile pensarci! Inutile! Inutile! Ora che il giorno risplendeva, limpido e terso, la fiamma non si vedeva più: la civetta era una civetta come tutte le altre: nulla di speciale: le solite piume, il solito brutto grifo, i soliti occhiacci giallastri.

— Quando racconterò questa storia non mi crederanno — pensava Prè Machétu, e il Vescovo sarà caparissimo di chiamarmi a Ventimiglia *ad audiendum verbum* per dirmi, magari, di bere con moderazione. Così oltre che «carbonaro» sarò ritenuto un ubriaccone come il Luna! Sta a vedere che quest'uccellone di malaugurio mi porta disgrazia davvero! Lo regalerò a Don Marchino.

Sorrise, sarcastico, e un'idea improvvisa: — Qui ti voglio illustre ornitologo! Qui si porrà la tua nobilitate: *Turdus musicus...* *sturnus vulgaris...* *salvia atricapilla...* belle sciocchezze! Qui ti voglio! Fuori il nome di questo uccello! Non lo sai? E sei un bell'asino di ornitologo allora!

Con un gambo d'avena fece un cappio, come usava da ragazzo per le lucertole, lo passò al collo della civetta e, tenendo la bestiaccia ben discosta, prese la via del ritorno.

Don Marchino compitissimo della già Messa e bevuto il cioccolatte presso le «signore Monache» teneva dipinto

sul suo faccione roseo e palluto, accuratamente raso, i segni della più schietta letizia nell'udire le strane affermazioni di Prè Machétu che gli stava di fronte tutto polveroso e impillaccherato.

Ah! Il famoso cacciatore, l'uccellatore preclaro — *vir sapientissimus* — si trovava nella pania come una *fringilla carduelis* un cardellino qualunque! E veniva a chiedere ausilio al povero ornitologucco che vivaechiava tra i volumi e gli uccelli impagliati! La bocuccia di Don Marchino, per evitare la risata, si acuminava nel largo volto a guisa di un fragolone.

Prè Machétu confessò umilmente che a tanto mistero non giungevano le cognizioni sue in materia, ma che — del resto — non credeva possibile che alcuno...

Don Marchino scattò su e non lo lasciò terminare: — *Strix flammea* caro collega! Ora il fragolone era sparito; l'ornitologo parlava severo in nome della scienza vilipesa.

— Come? — chiese l'altro voglioso d'aver capito male.
— *Strix flammea* — civetta fiammeggiante!

Prè Machétu ebbe nel viso una violenta smorfia di incredulità.

— *Modicae fidei* disse l'Uomo della scienza *quare dubitati?* S'arrampicò sulla libreria, prese un volumone in cartapeccora, tarlato, polveroso, decrepito; lo sfogliò un poco, trovò il punto e, sorridendo, lo mise sotto il gran naso di Don Giuseppe.

— Leggete, caro collega: *strix flammea*: *civetta comune la quale in la autunnale stagione staffi con il petto coperto di picciolissimi fungi lucenti con splendiditate*....

A Prè Machétu pareva di sognare! Tutto qui il gran mistero? E per tale scocchezza aveva passato quella notte d'inferno? La stizza gli saliva fin sulla punta dei capelli.

D'altra parte, il nero velo del dubbio si squarciava e una serena letizia si spandeva nel suo essere. Don Marchino gli ridonava la pace.

— Chi — borbottò — si sarebbe mai immaginato un caso simile?!

— Certo, amico mio — rispose l'ornitologo compitissimo — è un caso molto, molto raro, ma non unico; si è verificato specialmente in Inghilterra — in *Britannia* — come dice, qui il testo — dove abbondano le conifere: trattasi di crittogame luminose che si attaccano alle piume di questi rapaci notturni e vi si moltiplicano generando con la luce — vedete qui? — *spauento in la gente rurale atque stulta*.



DEDICATO AGLI ANTI-ALCOOLISTI!

« Vive a Brighton un uomo dell'età di 92 anni, il quale da 50 anni frequenta tutti i giorni un'osteria, dove da qualche tempo si beve cinque bottiglie di Porto al giorno. E' provato che egli ha già bevuto in quest'osteria 35.609 bottiglie del prezioso liquore »!

UNA CARICATURA DI ROSSINI.

Il celebre « maestro di cappella » era così rappresentato, per cura di « un partito al quale da poco in qua aveva messo bile »: in abito moresco da Otello « armato di grosse bacchette, batte a colpi doppi una gran cassa: colla bocca suona una grossa tromba; col piede calpesta un oboe simbolo dell'armonia: una pica (gazza ladra) l'accompagna. Apollo fugge nascondendo la sua lira e chiudendosi le orecchie. Un altro personaggio che tiene uno specchio in mano e che somiglia a Mida nelle orecchie, va in estasi: le opere di Mozart e di Ci-marosa giacciono ai suoi piedi.

E questa fu la più famosa caccia di Prè Machétu, il quale, regalata la *strix flammea* a Don Marchino — che l'imbalsamò e la chiuse, tutto felice, nell'armadione tra il *bubo ignavus* e la *carine noctua* — tornò alle prediche da uno e due scudi e alle liete uccellagioni su per le colline profumate di timo e di spigonardo.

Ma, che volete? All'alba, quando diceva la Messa dei cacciatori e il famoso usignolo di Baci De Marchi rispondeva al campanello del chierico con un canto d'invocazione appassionata, Prè Machétu, nell'Ostia santa, vedeva, sì, come una volta, il dolce viso di Gesù, ma dietro i candelieri e i fiori finti dell'altare gli sembrava di scorgere una luce gialla e il brutto grifo della civetta, dura, stocchita che gli faceva gli occhincel.

— Maledetta!

UMBERTO VITTORIO CAVASSA.



« Ma malgrado il partito contrario, la malignità e malizia di questa litografia, le opere di Rossini non per questo sono meno applaudite sui teatri di Parigi, ed i giornali si fanno un vanto di annunziare che, terminati i suoi impegni con l'impresa di Napoli, colla prossima campagna di Carnevale è aspettato a Parigi ».

L'ILLUMINAZIONE DI GENOVA

era concessa in appalto, per cura degli Edili, con schede segrete e al minore offerente: il contratto valeva per periodo dal 1822 al 1827 incluso.

COSTUMI INGLESI.

La « Gazzetta » si compiace di riportare un episodio che, secondo il suo giudizio, caratterizza le singolarità dei figli d'Albione.

Si tratta di un pastore che aveva strozzato il suo curato, nella Contea di Sussex unicamente per procurarsi il denaro necessario all'acquisto di una opera in tre volumi: *Storia dei cavalli che hanno riportato premi in Inghilterra, con le loro genealogie* etc, etc. E questo ecclesiastico modello... secondo le conclusioni dell'accusa non era un fenomeno raro. In 6 anni, 70 suoi colleghi erano stati condannati a pene infamanti per delitti ispirati dalla passione per i cavalli e le corse.

LA PESCA DELLE BALENE.

Si era inaugurato in quegli anni un nuovo sistema in sostituzione dell'antico *ramponi*: i balenieri fulminavano i grossi cetacei con razzi alla *Congrève* detonanti dopo essere penetrati nel corpo dell'animale.

Sulle dimensioni delle balene e dei capodogli erano corse fino allora delle notizie fantastiche. Nel corso di una delle sue campagne di pesca, il capitano Scoresby, per primo, raccolse i dati per un rapporto scientifico che distrusse molte esagerazioni sulla lunghezza e sulla velocità di quegli animali.

IL RITRATTO DI LAURA

doveva nel 1821 esistere a Bologna, ed era un dipinto di Simone Memmi. « Il proprietario di questo prezioso monumento d'arte che interessa anche la repubblica letteraria, ne ha pubblicato il rame onde far conoscere le sembianze della bella e modesta donna. Esso fu confrontato collo originale miniatura inserita nel famoso codice autentico del Petrarca che si serba nella Laurenziana di Firenze, del quale confronto è convenuto anche l'eruditissimo cav. Leopoldo Cicognani pubblicandone il contorno in una delle sue opere. Questo rame sarà a momenti vendibile nelle principali città d'Italia e ne sarà discretissimo il prezzo, perché il proprietario non ha altro scopo che di manifestare il possesso dello originale esposto in Firenze nel gabinetto dei quadri del S. Luigi Arighi, palazzo Buondelmonti ».

(Dalla « Gazzetta » del novembre 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primitissimo Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21.80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4
VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540
ROMA - Via Torino, 149

Carta da Disegno

Carte paraffinate, pergamenate, oleate

:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::

Tela lucida per disegno

Articoli inerenti all'ingegneria

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

DEGUSTAZIONE E VENDITA

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

INTORIA MECCA
TELEF. GENOVA 39-85
AVANDERIA DI ABITI

REPRESENTANTE PARA LA REPUBLICA ARGENTINA, con mucha experiencia, se ofrece para la venta y representación de cualquier artículo.

Dirigirse á: PEDRO LUXARDO

Cr. Niceto Vega N. 4648 BUENOS AIRES

(Republica Argentina)

DATTERI TUNISINI (Degla)

Indirizzare
richieste

Ditta: CAPITELLI & BARRABINI

ESPORTATORI

4. Av. de France TUNISI (Tunisia)

FERRA COSTANTINO

Via Carlo Alberto 127 r.
GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Interc. N. 43-36

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

G. PEDACI & C.

FORNITURE PER AUTOMOBILI
CASA GROSSISTA

GENOVA - Via Malta 23-25-27 - GENOVA

LA GAZZETTA DI GENOVA

OLTRE CHE IN TUTTA L'EUROPA, È DIFFUSA FRA GLI ITALIANI

dell' AMERICA SETTENTRIONALE

CANADA
MESSICO
STATI UNITI

Montreal
Messico - Monterey - Veracruz
Boston - Chicago - Cincinnati - Cleveland - Denver - Detroit Michigan - Hazleton - Pa - Jersey City - Los Angeles - St. Louis - New York - Nuova Jersey - Nuova Orleans - Peekskill N. J. - Pensacola - Philadelphia - Pittsburg - S. Francisco di California - Seattle - Stokton - Washington.

dell' AMERICA CENTRALE

ANTILLE (Isole)
BARBADOS (Isola)
COSTA RICA
CUBA (Isola)
GIAMAICA (Isola)
GUATEMALA
HAITI (Isola)
HONDURAS
NICARAGUA
PANAMA
PUERTO RICO (Isola)
SALVADOR

Point a Pitre
Bridgetown
S. José
Havana
Kingston
Guatemala
Porto Principe - San Domingo
La Ceiba
Managua
Panama
S. Giovanni
S. Salvador

dell' AMERICA MERIDIONALE

BOLIVIA
BRASILE

La Paz
Auro Fino - Bahia - Curitiba - Florianopolis - Juiz De Fora - Manaus - Pará - Pernambuco - Porto Alegre - Ribeirão Preto - Rio de Janeiro - Rosario di S. Fé - San Paolo - Santos.

CHILI
COLUMBIA
EQUATORE
FALKLAND (Isole)
GUIANA
PARAGUAY
PERU
REPUBBLICA ARGENTINA
URUGUAY

Iquique - La Serena - Santiago - Valparaiso
Barranquilla - Bogota - S. José
Guayaquil
Port Stanley
Batavia - Cajenna - Paramaribo
Assunzione
Arequipa - Callao - Lima - Trujillo
Buenos Aires - Cordoba - La Plata - Rosario
Montevideo

dell' ASIA

CINA
COREA
FILIPPINE (Isole)
GIAPPONE
GIABA (Isola)
INDIA
MALACCA
PERSIA
RUSSIA ASIATICA
SIAM
TURCHIA ASIATICA

Canton - Hankow - Hong-Kong - Pechino - Shanghai - Tientsin
Seul
Manila
Osaca - Tokio
Batavia
Bombay - Colombo - Rangoon
Georgetown
Teheran
Vladivostok
Bangcok
Smirne

dell' AFRICA

ALGERIA
CANARIE (Isole)
COLONIA del CAPO
CONGO
EGITTO
ETIOPIA
MADERA (Isola)
MAROCCO
MASCARENE (Isole)
REPUBBLICA SUD AFRICANA
SEICHELLES (Isole)
SENEGAMBIA
SOMALIA
TUNISIA

Algeri
S. Croce di Teneriffa - Las Palmas
Cape Town
Boma
Alessandria d' Egitto - Cairo - Ismala - Porto Said
Gondar - Harrar
Funchal
Casablanca - Tangeri
Port-Louis
Johannesburg - Pretoria
Maré
Dakar
Mombasa
Biserta - Monastir - Sfax - Susa di Tunisia - Tunisi

dell' OCEANIA

AUSTRALIA
HAVAI (Isole)
NUOVA ZELANDA

Adelaide - Melbourne - Sidney
Honolulu
Auckland

Anche nei più lontani paesi troverete sempre dei lettori e degli abbonati della

GAZZETTA DI GENOVA

TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

:: GENOVA ::

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RILIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO-LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI
COMMERCIALI E MARITTIMI



LA MIGLIORE RECLAME

— SI FA COI —

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

Marmellate - Gelatine - Frutta Sciropate

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO
ALIMENTO DEL PIÙ ALTO VALORE NUTRITIVO

SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA - Corso Andrea Podestà, 2 - GENOVA

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NEL 1872

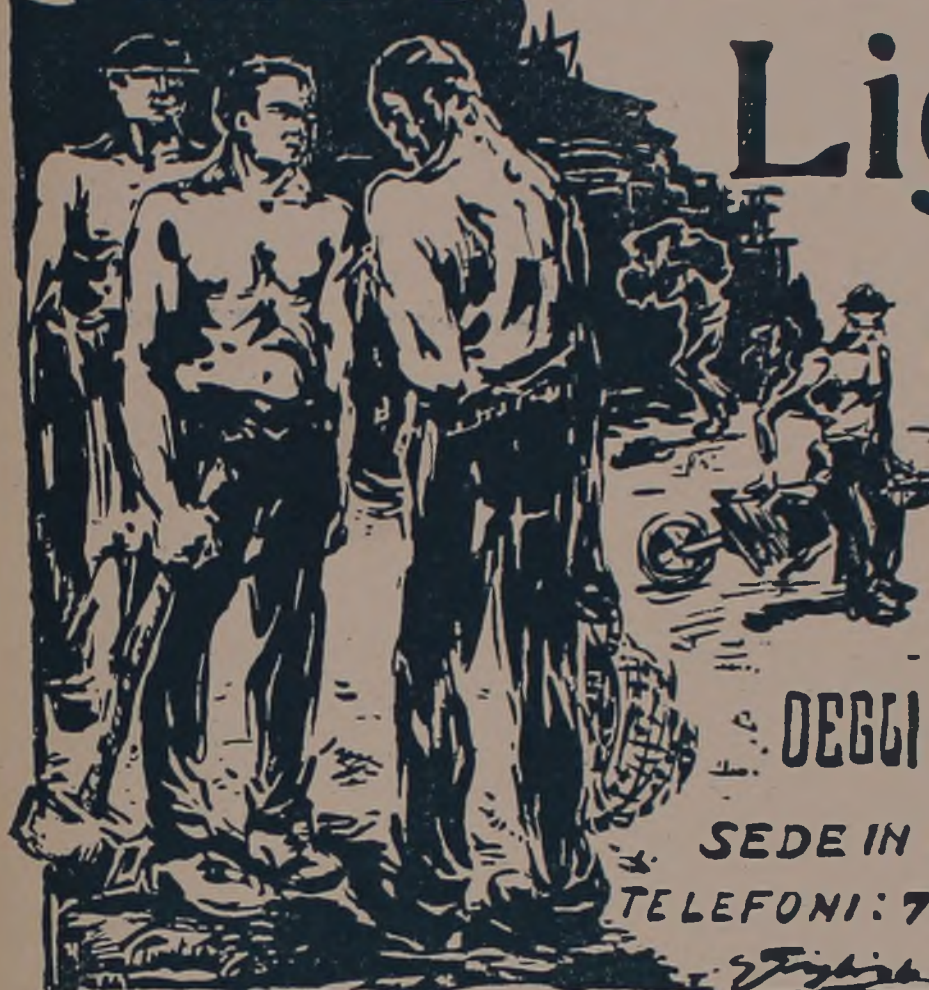
SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA - GENOVA - MILANO - NOVARA - TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figliola

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'Ancora"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOYD ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

“““ OCEANUS “““

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
**TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI**

Sede in Genova
 VIA ROMA N. 1
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



G. MAZZONI

LE DONNE AL TRÓGOLO

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGVRE

• DIRETTORE •
PROF. GIOVANNI
MONLEONE •

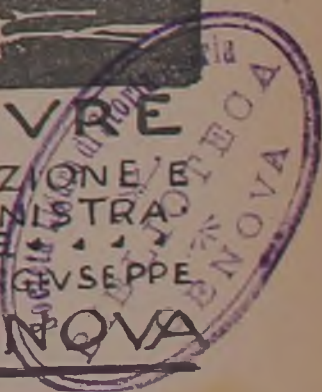
ORGANO DI PROPAGANDA
DELL'ASSOCIAZIONE LIBE-
RALE PER LA TUTELA DEGLI
INTERESSI LIGVRI

DIREZIONE E
AMMINISTRA-
ZIONE • • • •
VIA S. GIUSEPPE

ANNO
LXXXIX - N° 12

N° 44 • GENOVA

31 DICEMBRE 1921



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE-DELEGATO-GR-VFF: EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOTOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANOBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIANCARLO STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI I CONDUCENTI I PASSEGGERI RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTOCICLETTA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

Condizioni di Abbonamento alla * * *

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1922 * * * * *

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2

Estero . . . „ Fr. 25 „ „ Fr. 2.50

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

per gli Abbonati dei Giornali: CAFFARO e IL SECOLO XIX:

Italia e Colonie L. 18.—

Estero Fr. 22.50

N. B. — Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo Abbonamento, di volerlo fare al più presto.

MARIANO SARNO

Piazza Girolamo Savonarola, 31 - 33 r. — Piazza Boccanegra, 53
GENOVA

FABBRICA DI MOBILI

:: DI LUSO E COMUNI ::

ARREDAMENTI COMPLETI

SPECIALITA' IN STILE ANTICO E MODERNO

LAVORAZIONE MECCANICA

SI TAPPEZZANO MOBILI IN OGNI GENERE

SI ESEGUISCONO RIPARAZIONI E SI METTONO A NUOVO MOBILI USATI

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO A PERSONE SOLVIBILI

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300.000.000 — Riserve L. 80.000.000

Sede Sociale: GENOVA

Direzione Centrale: MILANO

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Tutte le operazioni di Banca, di Cambio
e di Borsa
Locazione Cassette di Sicurezza

GENOVA - PIAZZA DE FERRARI (Palazzo proprio)

Agenzia A - Piazza Campetto, 2
Angolo Piazza Soziglia

Agenzia B - Piazza Nunziata, 72
Angolo Via Balbi

UFFICIO CAMBIO: Piazza De Ferrari

FELICE PASTORE

TELEF.

52-69



ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GENOVA

GRANDE EMPORIO DI PELLICCERIE
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI
NESSUNA SUCCURSALE

SOMMARIO

ALESSANDRO LUZIO . . .	Carolina Bonettini	pag. 1
JACK LA BOLINA	Di Portofino, dei suoi dintorni e delle tombe dei Doria	„ 4
ATTILIA MONTALDO (Fata Nix)	Un lontano Natale (Dal vero)	„ 7
MARIO LABÒ	La Chiesa di San Domenico	„ 9
A. G.	Rassegna politica	„ 12
ORLANDO GROSSO	Museo lapidario: Raspa - (Illustrazioni di G. Mazzoni)	„ 13
GIOVANNI RIVETTI	Ricerche paleontologiche in Liguria	„ 15
G.	Rivista del mese	„ 16
GIUSEPPE GONNI	L'uragano del Natale 1821 - L'opera di salvataggio della Marina Sarda	„ 17
F. ERNESTO MORANDO	Note letterarie: Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese	„ 19
ARMANDO RODINO	Ore liguri	„ 22
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Il centenario della mitragliatrice? - La tariffa della « diligenza » per Torino - Una tragica rappresentazione - Il signor Regina - La tempesta di Natale	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4
Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16
S. Fruttuoso - Piazza Manzoni

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: 45 - 99

Telefono: 47 - 07

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.
LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.
SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.
APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.
ANTICIPAZIONI su Merci.
DEPOSITI a Custodia.
CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.
COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.
COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.
SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.
VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.
OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 12

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Dicembre 1921.

CAROLINA BENETTINI



uanti narrarono — dal Saffi, dalla W. Mario al Donaver, alla Magliano-Pareto — i moti genovesi del 1857 accennarono a Carolina Benettini come a quella «popolana» devota, a cui Mazzini precipuamente dovette sicuro rifugio e mezzi di scampo.

Il Saffi nel proemio al nono volume degli *Scritti mazziniani* (p. CXLIII) dedicò a lei morta nel 1873 un commosso ricordo «per la sua virtù e costanza ne' sacrifici fatti e ne' servigi resi alla causa...»: ma non fu mai, ch'io sappia, esposto precisamente quali prove di accorgimento, di fermezza avesse dato la Benettini ne' processi del '33, benchè allora giovane sposa, inesorta e tutta casa.

Disgiunta dal marito, stabilito a Napoli per affari, viveva ritiratissima a Genova in compagnia della madre (il babbo era «banchiere» di sali e tabacchi a Loano) in un modesto alloggio, di cui una parte era affittata a un capitano della guarnigione, certo Boglione, quarantenne.

Nel giugno '33, quando l'ambiente genovese era tutto in sussulto per le inquisizioni sulla *G. Italia* e le imminenti repressioni sanguinose, la Benettini subì anch'essa l'arresto nelle circostanze più strane. La sera del 28 maggio, verso le 9, il capitano Boglione giaceva a letto con febbre violenta. Chiamata dall'attendente, accorse un momento con la madre ad assistere l'infermo anche la Benettini: e storditamente lasciò cadere senza avvedersene un foglio.

Lo raccattò poi, uscite le due donne, l'attendente e lo porse al capitano — che con estrema sorpresa vi lesse un appello incendiario ai genovesi, perchè insorgessero, imprigionassero il Governatore e l'officialità ad una serata del *Carlo Felice*, assaltassero tutti i corpi di guardia, impedissero l'uscita delle truppe dai quartieri, ecc. ecc., per ripristinare l'antica repubblica e rovesciare dal suo trono il «traditore» del '21!...

Il Boglione non solo si credette in obbligo di portar l'indomani, febbricitante, quel foglio al Governatore, ma si permise anche delle misure poliziesche esorbitanti, col mezzo dell'attendente frugando indiscreto nei cassetti e nelle carte dell'ospite! (1)

Accortasi dello smarrimento di quell'appello ai genovesi, la Benettini cercava dissimulare l'interna agitazione: ma vedendola triste, il capitano ne prese l'appiglio per tentare (com'era d'intesa col Governatore) di scavar terreno, scoprire i supposti complici, incitare la giovinetta a svelarli.



Carolina Benettini. — (Fotografia gentilmente comunicata dalla famiglia).

Ella si teneva del suo meglio sulle difese: non così per altro che in quel primo turbamento, e forse fidando nella cavalleria del capitano non le sfuggisse qualche frase meno opportuna, se almeno è esatta la versione che ne' suoi rapporti — scritti ed orali — diede il Boglione (2).

Il certo è che la Benettini riacquistato subito il pieno dominio di se stessa, tanto dinanzi al Governatore, da cui si recò spontanea per parare il colpo, quanto col direttore di polizia Solari e con l'Uditore di guerra Ratti Opizzoni, che l'interrogarono in istato di arresto, seppe sino all'ultimo sostenere un ingegnossissimo piano di difesa. Quel manifesto — ella diceva — era una sua

bizzarria di donna, non istruita, è vero (la sua ortografia lasciava troppo a desiderare), ma così ricca di fervida fantasia da aver l'abitudine di «scrivere a modo di passatempo delle commedie ed altre composizioni a seconda del suo estro» (lett. del Solari, 6 giugno). L'aveva scambicciato, per esercitazione stilistica, sulle notizie che la stampa ufficiale (si ricordi il celebre comunicato 23 maggio della *Gazzetta piemontese*) aveva dato fresche fresche della scoperta congiura militare. Ne volevano la prova? *E stans pede in uno*, quasi letteralmente mise in carta il bis di quel manifesto, con lievi varianti. Non era dunque il caso di sospettare complotti politici, congiure, ecc., essa e sua madre vivevano così appartate dal mondo!

Le confessioni che il capitano pretendeva d'averle carpite o se l'era inventate lui, o costituivano un'interpretazione arbitraria di frasi irritate che il contegno — non certo cavalleresco — del Boglione le aveva strappato di bocca.

Ma ecco testualmente l'esame assunto il 10 settembre 1833 dall'Uditore Ratti Opizzoni, che aveva atterrito Genova con le investigazioni, coronate nel giugno da tre fucilazioni, dal suicidio di Jacopo Ruffini... e davanti al quale la Benettini non perdè tuttavia nè il suo coraggio, nè la sua rara presenza di spirito.

Interrogata sulle generali

R. Mi chiamo Carolina figlia del vvente Carlo Benettini, moglie di Giuseppe Martini, d'anni 21, nativa di Sampierdarena e domiciliata in Genova e so scrivere.

I. a spiegare, se lo sa, il motivo della sua detenzione.

R. Mi trovo detenuta in queste carceri dal 7 giugno p. p. per il motivo che vado a narrarle. Nei scorsi mesi avendo rilevato dai pubblici fogli ch'era stata ordita una congiura contro il Regio Governo, e che per mandarla ad



Le carceri di S. Andrea dove la Benettini fu rinchiusa.

effetto i congiurati erano proposti il mezzo del veleno, mi venne in pensiero di scrivere un proclama relativo a siffatta congiura, come difatti lo scrissi, senza però intenzione alcuna di farne caso, e neanche di farlo vedere a chicchessia, essendomi determinata a comporre detto scritto unicamente e al solo oggetto di vedere se anche io riuscivo a scrivere in tal genere di cose. Non l'avevo per anco terminato, quando un signor Brunone Boglione, Capitano nel Secondo Reggimento Piemonte, che alloggiava in casa nostra da due anni circa e che trovavasi allora a letto ammalato, fu sorpreso da forti convulsioni, delle quali essendo stata avvertita, lasciai di scrivere, e, postami in tasca la carta che già avevo scritta,

corsi immediatamente con mia madre alla camera del suddetto Capitano, ed io mi fermai qualche tempo appressando al medesimo tutta l'assistenza possibile.

M'accorsi successivamente di avere smarrita quella carta, e tosto richiesi al servitore del signor Capitano, per nome Gasparino, se l'avesse trovata, ed avendomi risposto che aveva benissimo rinvenuta una carta scritta, ma che l'aveva di già consegnata al Capitano di lui padrone, ne feci il giorno dopo la richiesta a quest'ultimo, senza dirgli però a cosa fosse relativa.

Il Capitano mi fece le più solenni proteste che non aveva, nè gli era stata rimessa dal di lui servo alcuna carta di mio carattere. Quindi vedendomi alquanto rattristata, ed instando sempre che gli spiegassi il contenuto in detta carta, finii per narrarglielo. Allora egli mi rimproverò vivamente e continuò per qualche giorno a rappresentarmi l'inconveniente di un tal scritto, consigliandomi ad andarlo io stessa a comunicare al R. Governatore.

Determinata da questa sua insistenza finii per andarmi difatti in uno de' primi giorni di giugno, e narrare alla predetta Autorità come per un'imprudenza mia bizzarra avevo scritto quel proclama senza intenzione però di farne alcun caso, e non consigliata da alcuna persona, non avendo corredi, nè complici. Convenne dire che la prelodata Autorità non abbia voluto prestar fede alla verità de' miei detti, avendo fatto procedere al mio arresto.

I. Chi solesse frequentare in di lei casa prima di tal fatto.

R. Non vi veniva mai nessuno, all'eccezione di un signor Filippo Crocco che vi veniva di tanto in tanto, ed una signora ginevrina per nome Luigia Bourgeois, ed un vecchio Sacerdote di casato Maragliano.

I. Qual casa essa Carolina solesse frequentare.

R. Non solevo andare in casa di nessuno.

I. Se nella scorsa primavera siasi recata a Loano.

R. Signor sì, e vi stetti un mese circa in casa di mio padre, da dove ne ritornai verso la metà di maggio ultimo.

I. Con chi solesse frequentare durante il di lei soggiorno in Loano.

R. In casa di mio padre non vi veniva che qualche volta il medico Carrara. Io poi non andavo in casa di nessuno, all'eccezione che qualche volta mi recavo in casa di una signora vedova Porro.

I. Se conosceva in Loano un certo signor Macaggi, e fosse in relazione collo stesso.

R. Vi è benissimo in Loano un signor Macaggi che credo Percettore delle Contribuzioni, sua moglie venne a farmi una visita, ed io gliela resi; all'eccezione di questo tratto di cortesia, io non ho mai avuto a fare con lui.

I. Se conosca un certo Tallone.

R. Signor no, non l'ho mai sentito nominare.

I. Se il signor Filippo Crocco le abbia tenuto discorsi relativi alla politica.

R. Negativamente.

I. Se allorquando il signor Boglione insisteva perchè essa Carolina andasse a palesare l'occorso al signor Governatore, gli abbia chiesto se aveva complici, e cosa ella gli abbia risposto.

R. Il signor Boglione non volendo mai credere che io non avessi complici, ed instando sempre perchè gli dicessi i nomi di coloro che mi avevano consigliato a fare quello scritto, stanca da queste sue insistenze finii per dirgli ch'ero stata in una casa dove mi avevano ammesso al segreto di un progetto, che mi avevano fatto giurare di non propalarlo, e che così non potevo dirgli altro. E questa cosa gliela dissi per togliermi questo secatore, quantunque non vera.

I. Se abbia confidato al signor Crocco di aver redatto e quindi perduto lo scritto di cui si tratta.

R. S'ignor no.

I. Se rivedendo lo scritto suddetto, lo riconoscerebbe.

R. Affermativamente.

E rammentatole lo scritto di cui in atti

R. Questo scritto che mi viene anteposto è precisamente quello stesso da me redatto, e poi smarrito come dissi.

Si concedono testimoniali che detto scritto è stato dall'ufficio parafato ne varietur e sottoscritto da detta Carolina.

E fattole osservare che non pare probabile che senza l'impulso di altre persone, essa sola, tanto più donna, volesse determinarsi a redigere uno scritto incendiario contro il Governo, dal quale non aveva a lagnarsi occupando il di lei padre un impiego anzi che no lucroso come banchiere di sali e tabacchi in Loano, si è monita a meglio dire la verità.

R. Malgrado queste osservazioni posso accertare che nessuno mi spinse a scriverlo, che lo feci per una male intesa fantasia, avendo letto sulla Gazzetta la scoperta di una congiura, e che i congiurati si servivano anche di proclami rivoluzionari, ed io per vedere se sarei stata al grado di comporne uno, ebbi la sconsigliatezza di redigere quello che ho perduto, e che contavo di abbruciare poi senza che nessuno lo vedesse.

I. Se essa Carolina abbia detto al signor Boglione che la congiura sarebbe scoppiata, indicandogliene il giorno.

R. Siccome seppi che aveva consegnato quel mio scritto al signor Governatore, me ne offesi, ed ebbe luogo un alterco vivissimo con lui, durante il quale, nel calore dello sdegno, gli dissi benissimo che la cosa avrebbe avuto luogo anche qui e presto, ma questo glielo dissi per pura rabbia, e senza che io sia informata di alcun maneggio politico in questa città nè altrove.

I. Se abbia redatto altri scritti relativi ad affari politici, oltre quello di cui in atti.

R. Negativamente.

E previa lettura e conferma si è sottoscritta

Carolina Benettini Martini — Ratti Opizzoni, Uditore
— Garbino, Aiutante per il Fisco — Brea, Segretario.

Il dossier della Benettini (Cartella 5 de' Processi politici e Atti di polizia del 1835, Genova, cart. 3^a) nell'Archivio di Torino è abbastanza voluminoso: consta di due fascicoli, sfogliando i quali s'apprende che indagini come sempre minuziose, vennero istituite per appurare se il Crocco fosse o no tra i capi della congiura; se nel Maccaggi dovesse ravvisarsi l'antico compromesso del '21; quali elementi sospetti si dessero infine convegno a Loano, ecc. Del caso fu data relazione al Re stesso: discutendo innanzi a lui il famigerato manifesto.

Era veramente « farina del sacco della Benettini », com'ella tenacemente asseriva: o non piuttosto una lezione imparata a memoria con prontezza donnesca? Quali i suoi complici?..... (3).

Malgrado la convinzione morale della sua colpevolezza; non potendo legalmente condannarla, e parendo troppo odioso perseguire per alto tradimento una ragazza di 21 anni, si concluse di relegarla, per alcuni mesi, in un ospizio femminile, a scelta dell'Arcivescovo. Ma o che non vi fosse altro luogo, o non si amasse mettere a contatto la semi-scomunicata con pie zitelle, con vecchie devote, purtroppo fu designato per la Benettini l'Albergo di Carbonara. Vi rimase dall'ottobre del '33 al gennaio del '34, finchè in un coraggioso reclamo a Carlo Alberto ella non ebbe elevato protesta contro quell'indegno ricetto.

« Sire, Carlotta Martini già detenuta 6 circa mesi... non avendo in sè alcuna ombra di premeditato delitto, siccome risulta ed è evidente dalle risposte ed esami a cui fu sottoposta, non rea nè per tale essendo costituita, nel mentre che sperava di vedersi liberata da quella prigionia, venne trasportata all'Albergo di Carbonara, in quell'albergo solito ritiro dove viene punita la incondotta di femmine non savie ed oneste. Questo spregio alla gioventù di una donna a 21 anno, questo disonore a una onesta famiglia, oltrachè non... meritato ha cacciata la stessa nella più dura, nella più terribile desolazione... Confidente ella sempre nella propria innocenza, aiutata dalle preghiere di Caterina Benettini sua madre che con essa sospira, confortate entrambe dalla innata clemenza e bontà dell'Augusto Sovrano... ricorrono, ecc. ecc. ».

Il Governatore Paulucci nel rassegnare ai piedi del trono l'istanza opinava che sebbene « persuaso che non ignara fosse la signora Benettini delle trame ordite ultimamente contro il governo di S. M. e che debba per altra parte ritenersi di massime perverse, pure, stante la sua lunga detenzione, la quale ad ogni modo potrà servirle d'esempio per l'avvenire » (lett. 2 gennaio 1834) si dovesse rilasciarla.

Così fu deciso: con l'obbligo del consueto atto di sottomissione (imposto a tutti gli inquisiti, prosciolti per grazia sovrana, dell'aristocrazia genovese, e al Gioberti) con un supplemento di relegazione a Loano, nella casa paterna, per lei.

Dopo quasi un anno e mezzo di soggiorno colà, le si concesse nella primavera del '35 di restituire a Genova, dove la chiamavano « importantissimi affari domestici », e la stessa necessità di salute per la mamma e per essa, a cui cresceva il clima di Loano, renden-

dola « di continuo tormentata da fortissimi dolori di capo » (sua lettera del 30 marzo).

La polizia continuò ad iscrivere costantemente nel registro dei sospetti politici: ed a ragione. Astraendo dalla ricerca della paternità, il manifesto incriminato deponeva già troppo pe' suoi sentimenti ostili al governo. Furono questi necessariamente acuiti dal processo, più ancora dall'offensivo castigo: e ben si comprende come in così scaltra, animosa discepola fidasse completamente Mazzini, ricorrendo più volte alla sua casa ospitale; dov'ella ormai matura avrà palpitato ansiosa di vedere



Il Campanile delle carceri.

attuato, nel '57, un piano insurrezionale che in qualche punto ricordava i suoi romanzeschi disegni di sposina ventenne.

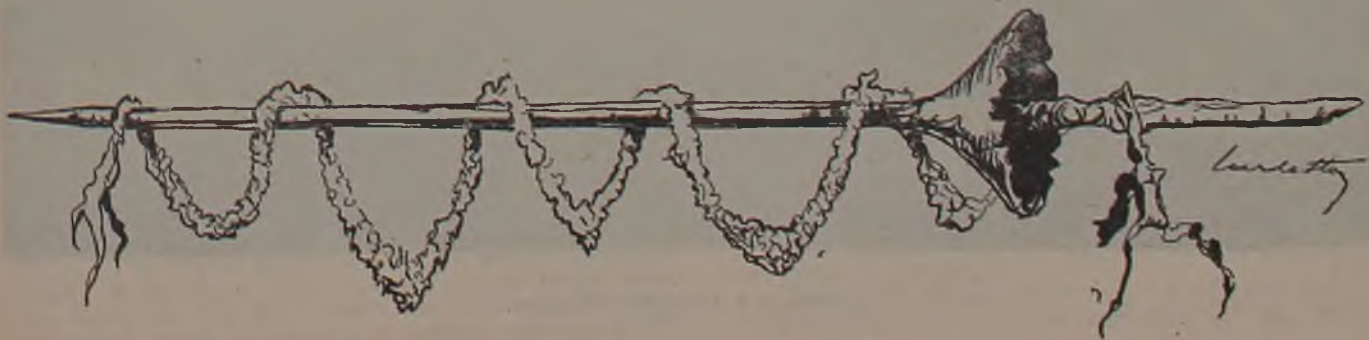
ALESSANDRO LUZIO.

(1) L'attendente analfabeta, certo Giuseppe Gasparino saputo d'aver ricevuto dal capitano l'ordine « di non dire alle padrone di casa che aveva trovato tal carta anconchè ne fosse interrogato », di più gli ingiunse « di fingere d'aver perduto la chiave d'una cassetta che avevo in quartiere e di pregare perciò la suddetta figlia se per caso avesse qualche chiavetta di prestarmi per vedere se potessi aprirla. Esegui l'inconvenza datami presso la medesima, la quale credendo vero il mio esposto mi diede la chiave della sua cassetta, ed io appena l'ebbi ne avvertii il mio padrone, il quale m'incaricò nell'ora che le signore erano a tavola di aprire la detta cassetta e quindi di chiamarlo. Ciò che eseguii..... il mio padrone poi venne, esaminò le dette carte ecc. » nulla di sospetto trovando.

Il Boglione conferma quelle prodezze nei suoi costumi, chiamando la Benettini « donna giovane, di una testa estremamente esaltata e tendente al romanzesco ». Aggiunse d'aver chiesto e ottenuto dal governatore la facoltà di « aprire nascostamente la cassetta ». Il governatore promise al Boglione anche il segreto della denuncia: e il capitano fu sorpreso di vedersi formalmente citato in giudizio; però « trattandosi di affari di tanta importanza e per dimostrare la devozione sua al governo di S. M. non mosse obiezione ».

(2) Sui particolari della scoperta del documento e, poi, dell'arresto della Benettini i lettori potranno consultare un articolo del nostro A. Neri in Natura ed Arte del 1894 p. 253. (N. di R.)

(3) Se mal non m'appongo, nel « carteggio simpatico » tra cospiratori genovesi e Mazzini - Benettini, serbato nell'Archivio di stato di Torino, e spesso citato dal Faldella, nella sua nota monografica, c'è un accenno alla Benettini: (lett. 3 agosto) ov'è detto « il Paulucci è stato a visitare anche nelle carceri la detenuta De-Martini » non può essere che lei, e questo interesse la dimostra non estranea alla congiura.



Di Portofino, dei suoi dintorni e delle tombe dei Doria



otto la guida di Arturo Ferretto e seguendone le orme indelebilmente segnate dalla scrittura di lui inserita nella « Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola Italiana », uscita alla luce nel MCMC per cura del Ministero della Marina, vo a dir qualcosa dei luoghi così ricchi di memorie che fanno corona al pittoresco promontorio dagli antichi detto *Simiarum* e dai moderni *Capo di Monte*.

Francesco Petrarca, che si può dire abbia inventato ciò che noi, con barbara voce, chiamiamo *turismo* e che parecchi secoli innanzi a Gian Giacomo Rousseau, intese la bellezza del paesaggio e ne trasmise eloquentemente le impressioni che desta, esalta la riviera ligure nel « Itinerario Siriaco » in termini che ancor tutto di le sono applicabili. Così egli scrisse da Padova a Filippo di Vitry.

« Ti si faranno innanzi valloncelle amenissime irrigate da bei fiumicelli, colline per grata asprezza e maravigliosa fecondità cospicue, dorati palagi, sparsi sul lido, talchè stupirai che la città stessa (s'intende Genova) sia quasi vinta dalle delizie e dalle sontuosità delle sue ville. Non più lontano, se mal mi appongo, di un 20 mila passi, vedrai addossato al monte il promontorio detto *Capo di Monte* e il porto Delfino, piccolo ma tranquillo tra amene colline. Indi Rapallo e Sestri ». Messer Francesco fu senza dubbio colpito dalla insuperabile venustà del paesaggio, perchè ne introdusse la descrizione nell'« Africa ». Ecco in quali termini F. Podestà di Chiavari ha tradotto i versi latini del grande umanista.

Digradanti colline incoronate

Di cedri mano mano ergersi ammiri

Che di ameni boschetti altra più lieta

Piaggia e di verdi palme il ciel non guarda.

Quà Portofin protendesi e l'aprica

Selva che lo riveste dell'opposto

Capo fa schermo agli austri e dentro il porto

L'onda riposa come in quieta stanza.

In cospetto si schiudono di Sestri i lidi.

Descrizione viva ancor tuttodi, come quella che può tracciare chi ha visto il paese con gli occhi corporei. Infatti da una lettera del 29 novembre 1343 diretta al Cardinal Giovanni Colonna dal poeta squisito del *Canzoniere*, rilevasi che messosi in mare a Nizza sbarcò a Porto Maurizio, vi comprò cavalli tedeschi, andò a Genova e, per l'antica strada romana, percorse la Liguria Orientale, salì Ruta e scese a Rapallo. Proseguì sino a Lerici ove s'imbarcò, avendo attraversato paeselli di origine romana: *Quarto* (ad quartum lapidem ab urbe): *Quinto*, alla quinta pietra miliare; *Nervi*, l'antica *Nervis*; *Bogliasco*; *Sori*, così nominata da *Soros*, indicante avello; *Recco*, la *Ricina* antichissima, la etimologia del cui nome va ricercata nel culto professatovi alla Dea del Mare, culto comune anche a Lerici ed a Monte San Giuliano sopra Trapani, dove era adorata sotto il predicato di *Venere Erice* na poichè Erice figliuolo di Venere le edificò un tempio sul monte San Giuliano; *Camogli*, il cui nome si fa risalire a Camulo, Dio della guerra presso Etruschi e Sabini; *Portofino*, il *Portus Delfini* degli antichi; e poi



La badia di S. Fruttuoso di Portofino.

Paraggi col porticciuolo di Niasen; e Santa Margherita; e la fortezza di Pagana col *Porto Prelio*; ed in fine Rapallo, terra ricordata da Plinio.

Alluvioni, scoscardimenti, guasti perpetrati dagli uomini e mutamenti prodotti dal tempo hanno, pur non riuscendo a sciuparlo, cambiato qua e là il profilo della costa. Chi ricorda omai i porticciuoli di Tivello, di Poma e di Langan? L'isola di Sestri — *Segesta tigliurum* — è ora penisola ove sorge la bella villa dei marchesi Piuma. Sulla fede del capitano Bartolomeo Crescenzo autor chiarissimo della *Nautica Mediterranea* e del *Portolano* dati alle stampe in Roma nel 1602, tacerò d'imprudenza il comandante di squadra leggera moderna che portasse ad ancorare dentro Portofino, *Porto per navi e galee*, come egli dice, le navi d'oggi. Il cavaliere comasco Pantero Pantera, ancora egli capitano nella Marina dei Pontefici del pari che Crescenzo, e suo emulo nel dipingere la marina del suo tempo, è più prudente. Si esprime così: «Dopo Camoglio è Capo di Monte, quale è un sassoso monte d'aspra salita che si sporge assai in mare, dagli antichi chiamato *Simiario promontorio*, sopra del quale è la chiesa di San Fruttuoso. Da questo monte scende un fiumicello di limpidissime e fresche acque (1) che sbocca in mare». Gran pregio questo del *limpidissimo e fresco ruscello* per ogni esperto capitano di galee cinquecentesche di cui due dovettero essere le principali preoccupazioni divise dai suoi confratelli e dai suoi avversari; cioè un porticciuolo da farvi l'acquata e una spiaggia su cui mettere in carena la nave per raschiarne e nettarne le opere vive e poi spalmarle di sego.

Infatti egli così continua: «A venti miglia da Genova si trova Portofino, buon porto, ma picciolo. Le navi vi possono dar carena, la sua traversia è greco e levante, e con libeccio vi è gran tirannia. Nell'entrare in detto porto, passati i Castroni, che sono certi scogli passata la punta di Portofino si deve tenersi larghi da terra per le correnti che escono alla volta di detta punta, e per la revoltura de' venti che regna in terra; vicino alla quale è ancora una secca molto pericolosa. Volendo afferrarsi nel golfo, dopo montati i Castroni, nell'entrarvi, subito che si scuopre la secca della piana di Portofino, tutto Paraggi e parte di Rapallo (che sono due terre grosse a levante di Portofino, sebbene per li venti contrarii non si potesse andare avanti, si può dar fondo sopra li Castroni in passi quarantacinque sin in 47. Quando non si potesse entrare in Portofino, basterà andar tanto avanti finchè si scuopra la chiesa di Santo Giorgio, posta in cima del monte di Portofino; perchè scoperta, si può quivi sorgere sicuramente in passi trenta sin in 32 di fondo buono et netto». — Gran personaggi vide Portofino. Ivi ancorarono nel 1162, come il Ferretto mi insegna, Alessandro III pontefice. Il 14 agosto del 1190 Riccardo Cuor di Leone che si avviava a terra Santa; nel 1268 Corradino di Svevia; nel 1346 Papa Gregorio XI accompagnato dal Cardinale Bartolomeo di Prignano, che a suo tempo fu Papa Urbano, e dal Cardinale Pietro de Luna che fu antipapa sotto il nome di Benedetto XII; Massimiliano Re dei Romani nel 1496; Ferdinando Re d'Aragona il 7 ottobre 1506. Ivi fu sostenuto prigioniero Francesco I Re di Francia guardato a vista da 15 galee, 18 fuste e cinque brigantini. Ivi ancorò Don Giovanni d'Austria il 15 agosto 1571 e nell'ottobre 1600 Maria Medicea, che andava sposa a Enrico IV di Francia, sostò a Portofino. L'accompagnava gente di altissimo rango che nessuno ricorda più; e due persone il cui nome è rammentato: Concino Concini che perì assassinato e Alessandro Tassoni, il poeta della «seccia rapita».

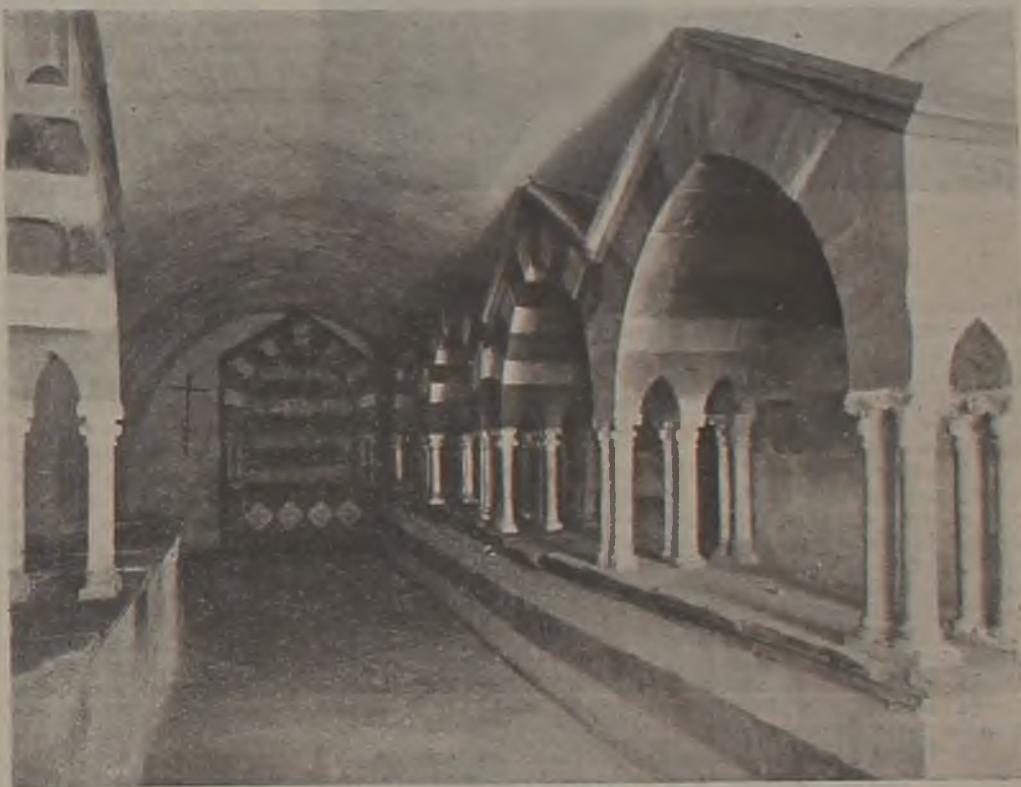
La squadra di scorta era equipaggiata da 10.000 uomini.

Consueti a visite di personaggi di sì gran conto, la gente del paese si inorgogli e si fè esigente. Un tal Giovanni Confalonieri che nel novembre 1592 accompagnava il patriarca Biondo in viaggio per il Portogallo, tenne un diario ed ebbe a segnare «pane bianco come un latte, ma non ben cotto e che veniva a costare a ragione di Roma 18 quattrini la pagnotta, che non poteva

essere più di quattro once: i letti uno scudo per notte e facevano pagare non solo la stanza, ma l'aria stessa». O che la roba fosse scarsa? Tutt'altro. Il monte era stato coltivato dai monaci benedettini succeduti ai discepoli di Fruttuoso vescovo di Tarragona in Ispagna ove fu con Eugenio ed Eulogio diaconi arso vivo. Le ceneri le portarono seco i diaconi Piscopio, Giustino, Marziale, Pantaleo e Giorgio, fondatori a Capo di Monte di un romitaggio. Ove deposero le ceneri del maestro, secondo che Giorgio Stella annalista genovese ci dice usando le seguenti parole «Est enim in partibus Italiae in finibus Genuensis Urbis eremus super mare, ubi caput montis dicitur, ibique nostrae reliquiae affertae». La piccola chiesa fu edificata dai cinque discepoli e le reliquie vennero murate sotto l'altare in *cornu evangelii*, coperte dalla iscrizione

HIC: REQUIE
SCIT CORPUS
A: SCTR MRM: FR
VCVTOSI: EPI
AUGURII: ET EV
LOGH DIACON
ORUM.

La badia di San Fruttuoso, i cui monaci introdussero la coltivazione dell'olivo nei luoghi circostanti che disodarono, fu fondata intorno all'anno 1000 per dono di



Le tombe dei Doria a S. Fruttuoso.

Adelasia di Borgogna vedova di Ottone il Grande imperatore. Gli abati di San Fruttuoso (giunsero a nominare i reggitori di ben 22 chiese abbaziali in Liguria, Corsica, Sardegna, Piemonte e Veneto) saliti a gran possanza, portavano mitria, anello, sandali e guanti. La loro opulenza destava l'invidia di Genova e di Rapallo per cui subirono la sorte comune ad ogni istituto che, dopo essersi consacrato al beneficio dei più, non risponde omai alle necessità dei tempi nuovi. La loro signoria cessò; ma la badia rimase e albergò le spoglie dei Doria, *gens* insigne che, per la maestria nel dirigere le cose di guerra sul mare e su terra, per la solerzia nell'eseguirle, per la vastità delle imprese, per senno politico e gloria conseguita, non ha riscontro fuorchè nella *gens* romana Cornelia la quale diramò nelle famiglie patrizie degli Scipio, dei Cethegus, dei Cossus, dei Dolabella, dei Lentulus e dei Sulla, e nelle plebee dei Balbus e dei Gallus. I Doria furono così numerosi che alla giornata della Meloria in cui la potenza di Pisa fu fiaccata, a bordo alla Galea *San Matteo* del casato Doria, 250 uomini del medesimo cognome e del medesimo sangue combatterono al grido di «Zena e San Zorzo»: galea capitana del Comune su cui prese imbarco *Obertus capitaneus et armatus comitis et populi Januae* avendo a luogotenente suo fratello Lamba.

Le costoro tombe, come tutti sanno, non sono a San Fruttuoso ma nella chiesa abbaziale di San Matteo in



Il chiostro della badia.

Domoculta a Genova. La badia di Capo di Monte contiene le arche di altri lor consanguinei che li precedettero nelle lotte del Comune contro i nemici che essa ebbe ed assoggettò.

I Doria seppelliti nelle acque di San Fruttuoso sono: Ansaldo, Luchetto, Iacopo, Babilano, Giovanni, Nicolò, Egidio e Guglielmo.

Il principe Andrea Doria fu mosso da pietà gentilizia a restaurare nel 1529 la badia: e siccome era stata a più riprese derubata da corsari barbareschi, vi edificò a difesa la torre quadrata che la domina; ma a patto che il Pontefice (che allora era Giulio III) gli desse in possesso la badia. Con due bolle successive dell'istesso pontefice, il desiderio del Capitano Generale del Mediterraneo fu esaudito. E San Fruttuoso divenne a sua volta una dipendenza della chiesa di San Matteo che ricevette il titolo abaziale che serba tuttora. Chi sono codesti otto Doria sepolti a S. Fruttuoso, che le tombe di S. Matteo hanno fatto dimenticare?

I Doria enumerati come capitani partecipanti ad imprese navali salgono a *quattrocento quarantadue* tra l'anno 992 in cui fiorisce Pietro Rubaldo capostipite, figlio di Arduino conte di Narbona e di Orietta della Volta donna genovese, e la metà del secolo XIX. Questo Rubaldo fu uomo di mare e di guerra. Si ha prova che partecipò alla guerra de' Pisani e dei Genovesi alleati contro Mediached, emiro mussulmano di Sardegna, il *Musetto* delle cronache.

Nella spartizione delle terre a lui toccò quella parte di Sardegna denominata Algeria; vi costruì case che furono il nucleo dell'odierna Alghero.

Chi è l'Ansaldo Doria sepolto a S. Fruttuoso? Le cronache registrano due Ansaldi a cavallo al secolo XII e al XIII, che son quelli delle arche della Badia. Ansaldo è figlio di Leonardo quodam Ansaldo e di Sofia Embriaco.

Quattro volte console di Genova, fu uno dei sei comandanti l'armata ligure che, nel 1147, espugnò Almeria e nel 1148 Tortosa.

L'Ansaldo *junior* è figlio del vincitore della Meloria vale a dire di Oberto. Lo si ritrova nel 1261 nella battaglia del Bosforo contro i Veneziani, e nel 1270 console e preside dell'armata genovese in Africa, quale ausiliatrice di San Luigi re di Francia nell'espugnazione di Cartagine.

Non mi è stato possibile verificare — non sono paleografo affatto — quale dei due Ansaldi è sepolto nelle arche di San Fruttuoso: ma la speciale cura del grande Andrea nell'onorare le tombe dei suoi agnati mi suggerisce che non erano certo dei minori; anzi piuttosto di quelli che erano saliti a più alta rinomanza; poichè è noto che Andrea e suo cugino Giannettino (che adottò

come figlio) appartenesse ad un ramo decaduto degli Oria il quale, almeno per Giannettino, aveva perduti diritti al patriziato. Ration per cui ambedue si tenessero stretti ad più antichi della stirpe, anzichè al moderni i quali facevano boccucce alla esaltata fortuna del due congiunti onegliesi e non genovesi propriamente.

L'Ansaldo della tomba è dunque o l'uno o l'altro dei celebri, non un ignoto Ansaldo; postochè questo è nome che nel XI e XII secolo si ripete spesso nel casato Oria.

..

Nomina illorum de Auria qui fuerunt in praelio ad Meloriam adversus Pisanos, de quibus Dominus Obertus Auriae tunc capitaneus et armiratus communis et populi Januae anno domini incarnationis MCCLXXXVIII, die VI augusti, triumphavit.

Così è intestato quell'unico ed ammirevole ruolo della galea *San Matteo* armata esclusivamente di uomini dell'istesso cognome, e furono 250. Primo di tutti Oberto ammiraglio, e poi dietro di lui Lamba suo fratello, per cui già germogliavano gli allori che nel 1298 fiorirono a Curzola, e dietro a lui ancora, al terzo posto, Nicolò.

Questi fu il valente che nel 1274 costrinse le schiere di Carlo Angioino ad abbandonare la terra di Liguria occidentale; che nel 1284 era alla Meloria e nel 1295, qual comandante una squadra equipaggiata dalle colonie genovesi di Pera, s'impadronì nei Dardanelli di sedici galee veneziane. Nicolò Doria ha sepoltura a San Fruttuoso presso ad Iacopo. Quale? Costui sembrami possa essere uno dei fratelli gloriosi, storico continuatore di Caffaro. Non ebbe tomba, nè a San Matteo nè a San Domenico in Genova: è lecito supporre sia a San Fruttuoso per quanto la prova certa manchi.

Iacopo figlio di Pietro e fratello di Oberto, di Nicolò e di Lamba, signore di Calvi, non è compreso nel ruolo della galea gentilizia *San Matteo*. Nel 1262 sedette tra gli anziani del comune genovese a nome dei quali fu podestà di Voltri; d'onde nel 1273 mosse a soccorrere Savona assalita dalle schiere del Siniscalco di Provenza.

Nel 1287 lo si ritrova oratore dei genovesi presso Boabdil emiro, o, come dicono i nostri vecchi cronisti, *Miramolino* di Tunisi. Vi compone una vertenza, ne torna in Patria; d'onde è spedito ambasciatore ad Andronico Paleologo, imperatore d'Oriente. Ma sino dal 1270, anno in cui ne ricevette incarico dal fratello Oberto, capitano del popolo insieme ad Oberto Spinola, Iacopo aveva impresso la continuazione delle cronache cittadine; che, cominciate da Caffaro nel 1100, e continuate da ben 14 scrittori sino al 1269, ne chiedevano un quindicesimo. Per far meglio, a un comitato cittadino, tra cui fu Iacopo che allora era custode dell'archivio comunale, fu dato l'incarico. Rimane il nome dei colleghi; furono: Roberto Stancone, Marchisio di Cassine, Bertolino di Bonifazio, tutti giuristi. L'opera loro fu limitata al decennio 1269-1279 e fu loro ingiunto riferire *rejecta falsitate et mera veritate amplexa*. Ma dal 1279 al 1293 Iacopo d'Oria assunse di completar da solo l'opera dei colleghi che presentò all'approvazione del Comune il 16 luglio 1294. Rimane di lui, grande amatore di cavalli, un libro d'istitutiva intitolato *Practica Equorum*. Tale l'uomo dalle opere sue, militari politiche letterarie, che Michele Amari nella bellissima definizione contenuta nella « Storia della guerra dei Vespri Siciliani » in cui Iacopo d'Oria è studiato, chiamò uomo d'alto affare nella repubblica, grave scrittore, i cui annali hanno pregio di esattezza e sano giudizio.

Altri sepolti a San Fruttuoso: Babilano, Luchetto, Giovanni, Egidio e Guglielmo.

Babilano che nel ruolo della *San Matteo* è segnato al numero d'ordine CXXV e che cinque altri fratelli suoi (figli di Nicolò) accompagnano, ma di un Nicolò diverso dall'ammiraglio, perchè figlio del *quondam* Emanuele, fu vicario del Comune genovese nella Liguria occidentale nel 1270 ove pacificò i Ventimigliesi. Nel 1273 fu con Iacopo alla cacciata dei Provenzali dalle terre Liguri.

Luchetto figlio di Ansaldo (del fu Oberto) fu vicario generale della repubblica in Corsica e nel 1289 indusse i feudatari della Cinarca all'obbedienza. Nel ruolo il suo nome è *Luchetus*: ma la filiazione corrisponde a quella del nostro Luchetto. E' segnato al numero XI, il che dichiara si occupasse carica di ufficiale della galea.

Giovanni, figlio di un altro Nicolò del *quondam* Babilano, fu per incarico del comune di Genova in Bonifacio, e poi, nel 1282 capitano di una squadra di navi contro i barbareschi.

Egidio di Enrico fu alla Meloria; ma nel 1299 Federico II imperatore lo chiamò a sé per affidargli il comando dell'armata di Sicilia.

Di Guglielmo nulla specialmente si sa. Siccome questa scrittura può essere anche intitolata « L'Italia nascosta », non posso nè debbo trattare dello

istesso argomento (nei riguardi di tombe di ammiragli della casa Doria) in rapporto a San Matteo. La bella chiesa genovese è notissima per le sue linee semplici e eleganti, per i suoi fascioni di marmo alternato bianco e nero, per le lapidi commemorative delle battaglie che la decorano, per i cimeli che vi son custoditi.

Oberto d'Oria sino dal 1266 vi depose la campana della Canea, città candelotta da lui espugnata sui Veneziani; nel 1284 il gonfalone ed il sigillo di Pisa presi alla Meloria. Nel 1290 Corrado, figlio di lui, appende le catene del porto pisano che nel 1848 furono da Genova rese a Pisa che le serba nel famoso camposanto. Andrea Doria vi depose la spada che tutt'ora regge il baldacchino, nonchè il cappello gemmato, donatigli da Paolo III. Sino al 1797 le pareti erano adorne di bandiere tolte a nemici vari del Comune genovese.

La stupida ira dei giacobini liguri disperse questi segni dell'avita virtù e deturpò le statue di Andrea e di Gian Andrea Doria, i due famosi — quantunque discussi — ammiragli del Mediterraneo nel secolo XVI.

Pur non di meno dirò che oltre le ceneri dei famosi vincitori sul mare cioè Lamba, Galeotto, Brancaleo, Luciano, Alaone, Antonio, il Conte Filippino e i due principi Andrea e Gian Andrea, a partire dal 1819 la chiesa abbaziale di San Matteo racchiude le ossa di tutti i morti della casata che riposavano nella vasta chiesa di San Domenico in Genova, la quale era stata disconsacrata e dispogliata nel 1799.

I governatori della famiglia, a calma tornata, radunarono tutti gli avanzi gentilizi, identificandoli mercè le lapidi tombali e li deposero dentro S. Matteo. Tra quelli, ch'erano 29, molti sono rintracciabili nel ruolo della famosa galea.

Le inondazioni, di cui più su ho trattato, hanno reso difficile l'approdo alle barche che, da Santa Margherita oppure da Rapallo, vogliono recarsi a visitare le tombe dei Doria. Confesso che io stesso non ho potuto andare a San Fruttuoso, perchè il tempo avverso me lo impedì. Persone amiche, use ad andare a passare l'estate a Rapallo o nei luoghi circostanti a Portofino, hanno rinun-

ciato a visitare la necropoli dei Doria. Non so se l'abate di San Matteo, dal quale dipende la Badia di San Fruttuoso, abbia i mezzi per riparare l'approdo alla chiesa. Ne dubito forte. Neppure so se la badia è segnata nella lista dei monumenti nazionali. Se lo fosse, la questione sarebbe risolta, poichè la cura di mantenere il nobile edificio l'avrebbe lo Stato. In ogni caso il monumento del quale ho trattato sin qui ha importanza sì grande tanto dal lato storico quanto dal lato artistico, che il lasciarlo sciupare dal tempo e dall'incuria, è peccato imperdonabile. Possa questa scrittura destare i dormienti e spingere i volenterosi a fare pratiche in prò di un monumento a uomini di mare che, credo, sia l'unico in Europa.

JACK LA BOLINA.

(1) Il ruscello diventò torrente e qualche anno addietro atterrò case e colmò il porticciuolo.

Breve commento. — Una giovane e leggiadra signora mi ha additato la strada per accedere dalla spiaggia alle tombe dei Doria.

A sette o dieci metri dalla spiaggia a sinistra un viottolo sale sullo scoglio (fig. 1) e mena alla trattoria riconoscibile dal suo pergolato con annessa una casa attraversata la quale si giunge alla parte posteriore del paesello.

Vi si mostra il letto del torrente che nella state è asciutto e sui rottami trascinati e asportati dall'alluvione del 1907 la quale danneggiò alcune case e la chiesa, attraverso un corridoio buio ed una scaletta, si giunge al chiostro della Badia (fig. 2).

Al piano superiore abitano famiglie popolari.

Una vecchia è incaricata di custodire la cripta (fig. 3) contenente le arche sepolcrali. Arrivando a San Fruttuoso dal mare, l'aspetto non è molto pittoresco perchè i flutti non s'innalzano sotto le arcate come per certo accadeva nel passato, cioè quando l'interramento non era ancora prodotto.

UN LONTANO NATALE

(DAL VERO)

A Te, nell'Oltre.



Silenzio.

la notte della Vigilia.

Vista dall'altura di Castelletto Genova appare come fiduciosamente assopita nell'ombra, sotto l'occhio vigile della sua Lanterna.

Scintillano i lumi del porto; all'opposto si profila incerta la collina d'Albaro e sorge oscura la mole di Monte Fasce.

D'un tratto una campana si desta, leva rintocchi sonori; un'altra risponde, poi altre molte all'intorno. E' l'appello ai fedeli per la messa di mezzanotte.

Genova tutta scampàna!

I vari suoni si fondono in un'unica solenne armonia, che sale lassù a Castelletto, s'insinua in una tepida stanza, raggiunge un lettino di bimba:

— O piccoletta, senti? Siamo il Natale; ascolta, ascolta! —

Ma Laurina dorme. Forse, chissà, ode in questo momento l'armonia delle sfere.

Anche nonna Tecla dorme; anche zia Matilde. Ma non dorme mamma, nè babbo, nè zio Gigi.

Genova tutta scampàna!

Nella sala da pranzo la tavola grande è ingombra delle cose più disparate: Un sacchetto di farina, un pacco di bambagia, molti cartocci di polveri variopinte; fogli di stagnola, chiodi, spilli, ramoscelli; e ancora le tenaglie, il martello, i vari ferri del mestiere.

Genova tutta scampàna!

Mamma ha terminato l'albero di Natale; babbo e zio danno gli ultimi tocchi al Presepe.

Nel vano di una finestra, una specie di piccola bocca d'opera si apre sovra una scena di neve; bambagia e farina fanno coscienziosamente il dover loro! Lo sfondo è dovuto al pennello di mamma e rappre-

senta con molto garbo un paesaggio orientale, cui procura d'intonarsi tutto l'ambiente.

La neve, per vero dire, non è punto a suo agio in terra di sole cocente, ma vi si adatta per compiacere Laurina.

In primo piano, come si conviene, sta la capannuccia col Divin Nato.

Genova tutta scampàna!

Babbo appunta l'ultimo spillo, zio Gigi sparpaglia l'ultima farina.

Ecco è finito: ora si provano gli effetti di luce: spenta la lampada, un'interruttore scatta, e l'interno della capanna si illumina d'un vivido raggio d'oro; il paesaggio di un mite barlume azzurrino.

— Va bene, eh? — interroga, soddisfatto il babbo elettricista.

— Sì — risponde il punto loquace zio Gigi; l'instancabile ricercatore di effetti.

— Bravi! — conclude mamma.

Poiscià, al buio, ciascuno raggiunge la propria camera.

Sulla soglia, un triplice sussurro:

— Buon riposo! —

Genova tutta scampàna!

Sì, buon riposo, o famigliola patriarcale, buon riposo piccolo angelo che sogni l'armonia delle sfere...

Però stassera non volevi dormire, eh, Laurinetta? Volevi aspettare che fosse teeminato il Peesepe, e quando infine ti lasciasti persuadere, che chiacchierio mentre mamma ti spogliava! E ad ogni tratto:

— ... p'to?

— Sì, sì, capito, ma ora dormi. Domani... domani.

— ... Mamma, ma che cos'è, proprio, il domani?

E mamma a spiegare, è tu ad uscire in queste curiose parole:

— Ho capito. Ecco mamma, ora ti spiego: Adesso il domani è nel cielo che dorme in braccio al Padre Nostro; poi mentre io dormo nel mio lettino, esso viene a poco a poco e inzuppa tutta la casa; la nostra camera, la sala; entra dappertutto e allora ci svegliamo e è venuto il domani! —

Eccolo il domani.

Un Natale magnifico, tutto cobalto e oro, come tante nostre giornate invernali sotto il nitido sole di Liguria.

Laurina vuol vestirsi; chiama la mamma:

— Vedi, mamma, se avevo ragione? Il *domani* è venuto, s'è posato sopra *ieri* e è diventato *oggi*. —

... Ora la piccola sta ammirando tacitamente l'Albero e il Presepe.

— Topino, di' una preghiera davanti alla capanna!

Giunge le mani, si raccoglie un istante in silenzio:

— ... Ho detto *nel mio cuore*: Caro Bambino Gesù, benedici me e i miei parenti, anzi tutti gli uomini, e buon Natale! —

E' la volta delle strenne.

Laurina le vuole tutte sulla tavola grande e si fa sedere sull'alto seggiolino per giuocare.

Col dorso alla finestra, zio Gigi la osserva alcun poco teneramente, poi si volge a contemplare il panorama, circostante.

E' tutta Genova, viva di sole, che gli si para dinanzi. Il pittoresco alternarsi di campanili e terrazzi sui tetti grigi, il porto multicolore, il rosseggiante quartiere di S. Benigno, la Lanterna.

Oltre quella, lontani, i monti della riviera di ponente, sino a Capo Noli; all'opposto la collina d'Albaro, il monte Fasce, il caratteristico monte di Portofino; e sullo sfondo, infinito, il Tirreno.

E' l'incomparabile panorama da Castelletto che i forestieri salgono ad ammirare, che mai non sazia perchè stupendamente vario, di giorno, di notte, a seconda del tempo, dell'ora, della stagione.

I tramonti, da Castelletto, sono quadri di sfiorante maestà.

E zio Gigi lo ama tanto quel panorama e lo contempla così sovente, e da tanti anni, che in avvenire sua moglie Matilde, facendosi alla finestra, crederà quasi di rintracciare col proprio sguardo la scia magnetica dello sguardo di lui... ahimè, non più rivolto allora che all'Invisibile!

Un grido di Laurina:

— Ah! *baba* Gigi, m'è cascato l'asinello e s'è rotto!

Zio ride:

— Come! *ti casca l'asino*? Qua che lo aggiusto subito.

Al ciuchino s'era staccata la testa mobile, ma riaccolò a tentennarla malinconicamente, quasi commiserando la tristizia umana.

Nella casa tranquilla, mentre le signore sfaccendano, Lauretta stringe amicizia coi nuovi balocchi e zio Gigi la rinsalda con Genova sua.

E' il pomeriggio. Capitano i cuginetti e le cuginette in visita. Entrano come colpi di vento (che odor di freddo portano!); sono sei, tutti in graduazione come le canne dell'organo. Irrompono subito in sala da pranzo, impazienti di vedere, ammirare, toccare... ah! questo no: proibito. S'abbiano in dono ciascuno un ninnolo dell'Albero, e godano le luci del Presepe.

E' un coro di *oooh!*...

Poi si passano in rivista le strenne di Laurina; si giuoca, si ride, si schiamazza; si fa insomma il diavolo a... sei, cioè a sette perchè Laurina subisce il contagio dell'esempio.

Il pomeriggio trascorre così nel più allegro tempestio, finchè i cuginetti non se ne vanno.

Zia Matilde, rinchiusa la porta, si volta tra seria e faceta:

— Carine veh! le feste di bimbi; ma vi riducono il capo come un cestone! —

Nonnina Tecla commenta con un adagio ligure:

— *Carne che cresce, a no peù stà ch'a no mesce!* (non può far che non muova) e fila via reclamata dalla cuoca.

Una chiave gira nella toppa; è babbo di ritorno dalla passeggiata.

— Babbino, l'asinello *eca* già bell'è *mooto* e *baba* l'ha *usiscitato*. —

La porta di casa è appena rinchiusa, che il campanello squilla.

Ecco gli invitati: l'altra nonna, l'altra zia, l'altro zio.

E' questo il momento del vero trionfo pel Presepe; l'ammirazione competente dei *grandi*:

— Bellissimo! Riuscitissimo! Ma bravi! Ma che cosina artistica! —

Babbo, sorridendo, spiega certi particolari; zio Gigi tace, al solito, ma tutto il suo cuore di fanciullo gli affiora in viso, come quand'egli riesce a tradurre sulle carte qualche sua elaborazione musicale o letteraria.

..

S'è fatto buio ormai; la sera scende; si chiudono le persiane, si accende la lampada ornata di vischio (spicca al disotto, la mensa fiorita), si fa più intimo il nido. Le fotografie dei nonni, infiorate anch'esse, sorridono alla nota festiciola.

E Laurina che fa? Si annoia un poco. Mentre i *grandi* conversano tra loro, essa gironzola qua e là, un po' stanca, un po' stordita. S'accosta a zia Matilde e le sussurra:

— Zietta, *uvvei* (avrei) molto appetitino. —

Per tutta risposta, Matilde le scocca un bacio sui riccioli bruni.

Laurina s'allontana, va a contemplare, dal basso della sua statura, le buone cose disposte sulla credenza: il tradizionale *pandōce* genovese, il vassoio dei confetti, dei canditi, dei cioccolattini; le alzate ricolme di frutta... e poi... poi il *clou* della festa, il dolce budino fumante, da mangiarsi tepido cosperso di zabbione; il delizioso budino che ad ogni Natale nonna Tecla elabora con vere mani di fata.

... Ma che odori succosi si diffondono per la casa!...

Laurina fiuta l'aria come un cucciolo che abbia... molto appetitino...

— In tavola! —

Ecco lanciato il fatidico appello.

Il pranzo s'inizia e continua nella più dolce serenità.

Zio Gigi ha depresso il silenzio: assume in volto l'aspetto di quel fanciullone d'oro che egli è, sfodera le punte scintillanti della sua arguzia, lascia scorrere la fresca vena del suo umorismo ed è l'anima della tavolata.

Nonna Tecla se lo cova con gli occhi, il suo figliolo; zia Matilde ride e ride, tutta commossa.

Laurina bada a rifocillarsi dicendo ad ogni portata:

— *Dammene abbastanza tanto!* —

La festa culmina quando si serve il pandolce sormontato da un bel ramo di alloro.

E' il momento di accendere le candeline all'Albero, di far luce nel Presepe.

Son chiamate le donne di servizio a godere lo spettacolo e a ricevere le loro strenne.

Ecco l'Albero: tutta una gioia!

Ecco il Presepe: tutta una pace!

Laurina con un viso di melarosa recita alcuni versi a Gesù, ma inghiottendo tutte le *erre* a sommo scandalo dei confetti, insofferenti di surrogati!

E così, a poco a poco... le candeline van consumando, il buon Natale va terminando....

Al levar della mensa Laurina s'accosta, a zio Gigi:

— *Baba*, diciamo l'*uccellin*?

Il buon *baba* se la prende sulle ginocchia, la fa leggermente sobbalzare, e sbocciola secolari, la ingenua filastrocca:

« *L'uccellin che va per mare*

« *Quante penne può portare?*

« *può portare ventitrè,*

« *Una, due, e... Id.... tre!!* ».

Si ride. Qualcuno osserva che la maschia voce si fonde benissimo con la vocetta infantile.

Zia Matilde pensa: — come il gran cuore col piccolo cuore.

ATTILIA MONTALDO.

(*Fata Nix*).



La Chiesa di San Domenico



Prima che si chiuda l'anno centenario della morte di San Domenico, vogliamo rinfrescare il ricordo della grande chiesa genovese dedicata al Santo dei Predicatori, distrutta per dare a Genova una grande piazza, e per far posto al Teatro Carlo Felice; il quale ne ricopre le tracce.

Secondo Paolo Pansa, fu San Domenico in persona ad introdurre in Genova i suoi frati. Durante uno dei suoi frequenti passaggi per recarsi dalla Francia e dalla Spagna a Roma, e tornarne, egli avrebbe ottenuta per essi, dal Senato (!), la chiesuola di S. Egidio. Questa sarebbe stata assai più antica, perchè Caffaro ben esplicitamente dice, che in Genova *apud Sanctum Egidium* fu nel 1130 consacrato Vescovo Siro II da papa Innocenzo II. Ma l'attendibilità di questa notizia di Sant'Egidio fu messa in dubbio. Molti studiosi, fra cui il Grassi (seguito dal Belgrano), ritennero che si trattasse di S. Egidio, anzichè di Genova, di Provenza, ossia S. Gilles. Certo è che nel 1222 vediamo, in atti del not. Salomone (20 aprile) una formale diffida dell'Abate di San Fruttuoso di Capodimonte contro i Domenicani che intendevano innalzarsi una chiesa in Genova nella regione della Domo-culta, cioè dove sorse poi San Domenico. Ma da questo documento non bisogna inferire poi troppe cose. Può ben darsi che lo abate di S. Fruttuoso avesse dovuto subire lo instaurarsi dei Domenicani in una chiesa già esistente, e piccola; e che ora, per quella gelosia fra ordini monastici che nel medio evo vediamo continua, cercasse di opporsi al loro sviluppo, cercasse di impedire ch'essi edificassero una chiesa grande, tanto più in vicinanza e perciò in concorrenza della chiesa di San Matteo su cui egli aveva giurisdizione.

Ad ogni modo, l'ultima parola su Sant'Egidio non è ancora detta, e non è il caso di discutere qui la questione a fondo. Basti, che l'opposizione dell'Abate di San Fruttuoso dovette in qualche modo quietarsi. Nello stesso anno 1222 (5 settembre) vediamo, ancora in atti Salomone, comparire *fratrem Matheum priorem predicatorum qui sunt ianuc*; ed abbiamo cioè la prova che i Domenicani sono eretti in priorato. E nel 1250 abbiamo notizia che essi incominciano la costruzione della chiesa propriamente dedicata al loro Fondatore.

Vastissimo le crebbe vicino il convento, con un grande

chiostro, anch'esso a liste di marmo bianco e nero come la facciata della chiesa. Così lo vediamo nel prezioso quadro del Garibbo che lo rappresenta già demolito a metà. E fu grande centro di studio: fin dal 1229 conteneva scuole. Un curioso documento del 1356 ci dimostra che vi si esercitava anche il prestito dei libri. Con atto notarile, *Magister Manuel de Lagneto, Phisicus*, rilascia quietanza di una piccola biblioteca aristotelica, avuta in *accomandatione seu ex mutuo* dal convento. E si dà atto che tutti i libri *erant incatenati in armario librorum dicti conventus*.

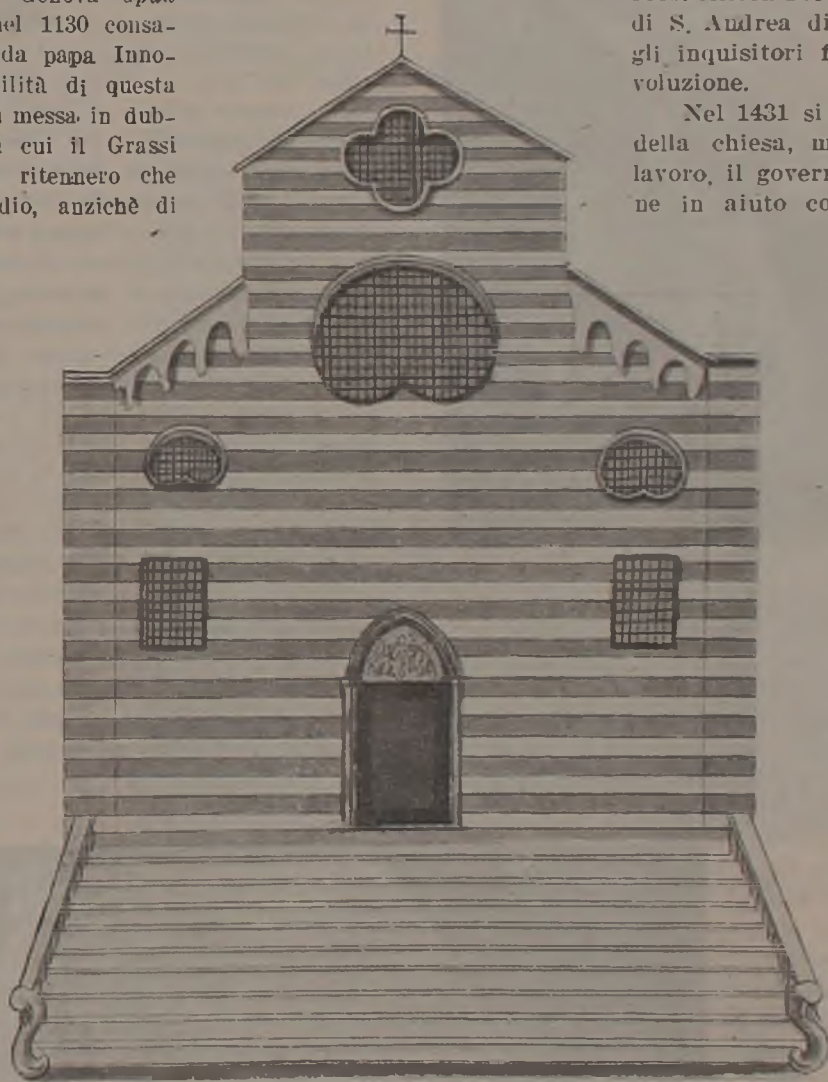
E fu anche, naturalmente, la sede del tribunale della Inquisizione: dal 1256, quando fu istituito in Genova, al 1569. Allora Pio V lo trasferì nella badia di S. Andrea di Sestri Ponente; d'onde gli inquisitori furono cacciati dalla rivoluzione.

Nel 1431 si deliberò l'ingrandimento della chiesa, ma progredendo lento il lavoro, il governo della Repubblica venne in aiuto con sovvenzioni decretate il 4 agosto 1440; e dopo dieci anni essa fu compiuta nelle sue dimensioni definitive.

Ebbe 360 palmi di lunghezza, quasi 90 metri, superando così tutte le altre chiese di Genova, anche San Francesco di Castello che però le restava di poco inferiore.

L'ingrandimento dovette essere, più che altro, un prolungamento all'indietro. La ristrettezza dello spazio circostante impediva un ampliamento generale; la facciata non fu rimossa nè allargata, rimase intatta nella sua architettura duecentesca; e le proporzioni della pianta, allungatissime, mostrano appunto una trasformazione di questo genere.

In parecchi documenti grafici, ma specialmente nell'inedito disegno del Piaggio che riproduciamo, la facciata di San Domenico ci appare simile, in complesso, a quella della maggior parte delle nostre chiese medievali; ma però eccezionalmente semplice e quasi povera. Gli archetti che mancano nella parte centrale possono essere stati asportati in occasione di qualche riforma del tetto; ma il piano della facciata è tutto liscio, senza avamcorpi nè lesene; il portale è misero; ridottissima è la finestra a quadrilobo che sostituisce la rosa. Nel disegno del Piaggio vediamo anche le tarde manomissioni settecentesche; le finestre nuove aperte nella facciata, con quel contorno curvilineo di cui abbiamo tanti esempi.



La Chiesa di S. Domenico. — (dai Monumenta Genuensia del Piaggio).



Bernardo Strozzi. — Bozzetto per gli affreschi in S. Domenico (Accademia Ligustica).

Sepolcri venerandi, e grandi opere d'arte, accumulò il medio evo in San Domenico! Nel 1298 vi fu sepolto il Beato Jacopo da Varagine, in quell'arca di cui si conserva il frontespizio in S. Maria di Castello. Magnifico sepolcro trecentesco di un D'Oria — che Orlando Grosso identificò genialmente in Pagano — era il sarcofago marmoreo di cui è andata in Palazzo Bianco la parte principale. E nel 1442 vi fu sepolto Francesco Spinola nell'arca marmorea che i Gaetini gli offesero per commemorazione delle sue virtù; e fu onorato di monumento equestre, sormontato da una cortina sorretta ai lati da due genii.

Ma nessuna chiesa medievale fu rispettata dall'invasione barocca; la quale, con le sue contaminazioni (pure a volte bellissime) fu la migliore preparatrice di futuri ripristini che i moderni archeologi si potessero augurare.

Leggendo il Ratti, che ci dà quasi l'inventario della chiesa nell'imminenza della sua rovina, non abbiamo impressioni che di Cinquecento e di Seicento. Sopra una porta

della sacrestia pendeva ancora la tavola di Francesco de Oberto, del 1368, che ora si trova all'Accademia Ligustica. Ai fianchi della porta del chiostro rimanevano due affreschi del Quattrocento; ma il Ratti li dichiara degni di osservazione soltanto perchè danno idea dell'avanzamento della pittura fra noi; cioè, in lingua volgare, perchè sono documenti di un'arte inferiore e superata!

Trionfava il Seicento, il glorioso Seicento dell'arte genovese.

Il *Sancta Sanctorum*, riedificato nel 1614 da Giovanni Aicardo, portava affreschi dello Strozzi; dei quali si conserva all'Accademia Ligustica il bozzetto della parte centrale: superba pittura, che non si sa quando lo Strozzi avanzasse mai. Insieme, in una testa di S. Giovanni Battista, abbiamo anche un frammento autentico dell'affresco.

La cappella del Rosario, costruita da Rocco Pellone, era affrescata da Giovanni Carlone, e di queste pitture non sappiamo nulla.

La cappella De Marini aveva la cupola affrescata da Domenico Piola; e fu ventura che verso il 1820 il Corpo Decurionale incaricasse Giuseppe Passano di trarne copie, che sono in Palazzo Bianco. Possiamo così formarci almeno un'idea di quegli *Angeli in duolo per la morte del Salvatore*, e dei *Vangelisti nei peducci*, che il Ratti tanto ammirava. Nella scala dell'Accademia si conservano molti frammenti degli affreschi, che mostrano l'artista addirittura all'apogeo dell'arte sua. I carezzevoli nudi dei putti sono dipinti con una trasparenza di colore, con una delicatezza di penombre illuminate, quali il Piola ebbe soltanto nei suoi momenti più felici. E c'è da stupire leggendo nell'*Istruzione* che queste pitture sono delle prime che il Piola eseguisse. Eppure, il vecchio Ratti aveva ragione più di quanto non credesse egli stesso: poichè nelle *Vite* precisa che il Piola affrescò la cappella De Marini dopo la morte di Valerio Castello, e cioè dopo il 1659, a poco più di trent'anni; ed io invece ne ho trovato (in Gio Batta Salinero) una quietanza di pagamento, del 4 dicembre 1651. Il Piola non aveva che ventitre anni! Diventa più verosimile, dopo questa rettifica di data, ciò che aggiunge il Ratti: che il Sarzana, concorrente sconfitto in questa commissione, chiamasse per disprezzo un *ragazzucolo* il suo fortunato rivale. Quel *ragazzucolo*, quel *figiurumme*, come probabilmente avrà detto nel dialetto del tempo il Sarzana, era già un maestro!



Dom. Piola. - Affresco della Cappella Demarini in S. Domenico - (dalla copia del Passano in Palazzo Bianco)

Suntuosissima era fra le altre la cappella dedicata a San Domenico, di patronato dei Sauli. Basta pensare che ne facevano parte le quattro colonne di marmo nero che sostengono l'ultimo piano dello scalone dell'Accademia. L'altare che l'ornava, opera di un *Casella lombardo* secondo il Ratti, dopo la demolizione di S. Domenico fu reclamato dai Sauli, che poi lo regalarono alla chiesa di S. Carlo; e dal 1867 trionfa come altar maggiore sotto la cupola di questa chiesa. E' un'opera graziosa e piena d'interesse: vivo riflesso in Genova del più genuino barocco romano; più che riflesso vera imitazione delle magnifiche fontane di Carlo Rainaldi nel giardino di Palazzo Borghese.

Ma non valsero tanti adornamenti a preservare dalla rovina la grande basilica. Soppresso il convento e chiusa la chiesa con la prima legge del 1797, sembra che già due anni dopo (per quanto il progetto non si pubblicasse che nel 1806) il Tagliafichi proponesse di abbattearli perchè l'edificio, *abbandonato com'era, sarebbe divenuto fra non molto inutile alla Nazione*. Sulle sue rovine avrebbe dovuto sorgere fin d'allora quel teatro di cui toccò poi al Barabino la gloria. Durarono più di venti anni le discussioni sulla sorte di San Domenico; duravano ancora quando il Barabino prese le redini dell'edilizia cittadina. Nel frattempo, chiesa e convento avevano servito da sede del Direttorio esecutivo, da magazzini, da carceri, da tribunali, da caserma. E' del Barabino un progetto che ho trovato fra i suoi disegni di Palazzo Bianco, di conservarne almeno il presbiterio per farne la biblioteca pubblica di cui si desiderava urgentemente la sistemazione. Ma si finì per preferire la misura radicale della distruzione completa; e vi si pose mano nel 1819. Nel 1824 durava ancora in piedi il coro con l'affresco dello Strozzi; e in un disegno di quell'anno, del Baratta, si vede ancora la statua di Francesco Spinola al suo posto, sopra un arco della crociera. Poi tutto fu atterrato: sepolture, marmi, lapidi, quadri, tutto andò disperso; e pochi sanno che in uno dei primi progetti del Barabino per la piazza di San Domenico figura un grande porticato da adibirsi a museo lapidario della chiesa distrutta nello stesso luogo dov'essa sorgeva. Al Barabino adunque, in questa specie di commemorazione, deve andare più di un pensiero riconoscente.

Così terminava, ingloriosamente, la sua esistenza sei volte secolare la chiesa di San Domenico. La ricorrenza centenaria della morte del Santo coincide, press'a poco, con quella della rovina della sua chiesa genovese.

Della sorte di qualcuna delle sue opere d'arte ho già parlato. Eredi principali furono l'Accademia Ligustica e l'Università, la quale ultima devolse poi a Palazzo Bianco un cospicuo materiale epigrafico ed archeologico, che è ancora da studiare. Ma chi vuol divertirsi a conoscere le peripezie di uno dei monumenti più importanti, il sepolcro di Francesco Spinola, le può leggere nel *Giornale degli studiosi* del 1871.

Chiuderò con un breve elenco di opere che si conservano in Genova:

Accademia Ligustica: *Madonna e Santi*, di Francesco li Oberto — *Deposizione dalla Croce*, di Antonio Semino — *Bozzetto* dello Strozzi per l'affresco e *Testa di San Giovanni Battista*, frammento dell'affresco medesimo. — Frammenti numerosi degli affreschi di Domenico Piola.

Palazzo Bianco: *Copie* degli affreschi di Domenico Piola.

Annunziata: *San Tomaso d'Aquino in adorazione del Crocifisso*, di Domenico Piola.

Sant'Antonino di Casamavari: *Testa di San Tomaso d'Aquino*, frammento di affresco. La pittura è assai deperita; ma va probabilmente attribuita allo Strozzi.

Il *Martirio di San Giacomo* del Bertolotto fu dall'Alizeri trovato in vendita verso il 1865. Nella prima edizione della *Guida* egli disse proveniente da San Domenico l'*Adorazione dei Magi* di Luca Cambiaso esistente in San Colombano; ma nella seconda edizione corresse la notizia: il quadro apparteneva alla chiesa di Santa Caterina.



[Luigi Garibbo - La Chiesa e il Convento di S. Domenico in demolizione - (Palazzo Bianco).]

Aggiungerò, che il Soprani, nella vita di Gio. Andrea Deferrari, parla di un suo *Transito di San Giuseppe*, piccolo, esistente in San Domenico. Il Ratti, nella sua edizione del Soprani, dice che quel dipinto fu sostituito da uno del Palmieri. Ora, in San Cosimo si trova appunto (probabilmente da poi del 1846, perchè non è citato nella prima *Guida* dell'Alizeri) un piccolo *Transito di San Giuseppe*, attribuito al Deferrari, che potrebbe essere quello già in San Domenico, di cui parla il Soprani.

MARIO LABÒ.





L'anno finisce male. Finisce mentre in tutt'Italia si leva il polverone del crollo d'uno dei più potenti istituti bancari. Il crollo? Forse la moratoria chiesta dalla Banca di Sconto, in base al decreto-legge emesso appunto per salvarla, le consentirà di reggersi in piedi; forse anche essa, rinnovellando il mito di Anteo, risorgerà dopo aver toccato coi ginocchi la terra.

Ma il fenomeno è triste perchè, si salvi o non si salvi la Banca di Sconto, vi è un crollo irrimediabile: il crollo dell'idealismo che negli artefici degli strumenti della nostra guerra e della nostra vittoria scopre ora, in tempo di pace, degli speculatori vilissimi sui superstiti entusiasmi.

La banca che ha chiuso ieri gli sportelli è stata la vacca grassa alle cui mammelle hanno succhiato industrie che colla fine della guerra, avevano esaurita la loro funzione e, non sapendo o non potendo trasformarsi secondo le nuove esigenze, pretesero di continuare a vivere parassitariamente a spese dello Stato non solo, ma, quel che è peggio, dei risparmiatori.

Sono milioni di piccoli depositanti che hanno versato il denaro accumulato con tutta una vita di lavoro che apprendono ora che i frutti della loro fatica hanno fornito l'ossigeno alle moribonde imprese dell'affarismo politicante. E se anche, come appare certo per l'intervento del Governo, essi nulla perderanno, nessuno potrà compensarli delle trepidazioni e delle angonie sofferte.

Diceva l'altro giorno Luigi Luzzatti, un uomo non certo sospetto di sovversismo e di tiepido amore alla patria, che bisogna severamente ricercare « le responsabilità di coloro che tolsero troppi compensi e indebitamente arricchirono e vedere, senza falsi e criminosi riguardi, a chi si debbano applicare le mitezze del codice di commercio e chi meriti invece le sanzioni del codice penale ».

Ed è questo l'augurio di tutti gli

italiani che non possono perdonare a chi della bandiera della patria si è servito per coprire la merce avariata e per coltivare nella serra dei dazi affamatori il più ingiustificabile protezionismo a vantaggio di speculazioni private che, come appare ora chiaramente, erano in stridente contrasto coll'interesse pubblico.

Ma, poichè anche le tempeste hanno l'ufficio di rasserenare il cielo, è bene per l'economia e la finanza nazionali che lo scandalo sia avvenuto.

E' bene che i rami secchi cadano dall'albero perchè possano svilupparsi e frondeggiare con più vigorosa libertà i rami sani. Rigenere l'ambiente, soffocato ed ucciso, è sperabile per sempre, il parassitismo delle industrie superstiti a se stesse, si compierà anche la rigenerazione economica del paese.

All'Avanti! quindi che, annunciando la moratoria della Banca di Sconto, la fa precedere dal titolo su sei colonne: *Verso il fallimento dell'economia borghese*, si può dire, come al personaggio della *pochade*: Ma lei esagera! Perchè crolla una casa non si può dedurre che crolli tutto un paese; e, del resto, ciò che muore ora era già morto fatalmente sino dall'indomani della guerra.

No, l'economia borghese ha ancora solide impalcature e poggia su archi e piloni troppo robusti per essere scossa dal piccolo terremoto di questi giorni, ed è bene che si sia così, in fondo, anche per l'Avanti! Perchè, se veramente i suoi presagi dovessero avverarsi, potrebbe il giornale socialista sostituire all'economia borghese l'economia proletaria che è ancor di là da venire?

Per le anticipazioni storiche può bastare l'esperimento della Russia.

Colla quale Russia l'Italia ha concluso finalmente il trattato economico. Finalmente perchè il disaccordo si aggirava da mesi su questioni di lana caprina. Al bizantinismo delle formule si è sacrificato pur troppo, da una parte e dall'altra, l'interesse dei due paesi che negli scambi reciproci possono trarre fonti di ricchezza.

Del resto, se la Russia non vuol rinunciare al governo dei Soviet ci pare una strana pretesa quella di volerla costringere a darsi ad altri amori, quasi che non fosse risaputo che ogni ammalato ama il suo male.

La guarigione verrà da sé perchè un popolo di cento milioni di abitanti non può morire; la guarigione sta, anzi,

già compendosi perchè il Lenin di oggi è ben diverso da quello di ieri, come egli stesso ha coraggiosamente confessato.

La maschera è sempre apparentemente la stessa, ma sotto la maschera il volto muta lentamente: tra pochi anni il volto asiatico della Russia sarà un volto europeo.

..

La conferenza di Washington non riesce a darci il disarmo. Ed è sempre la Francia che eleva la sua barriera contro l'onda che vorrebbe abbattere le fortezze del militarismo. Ieri per la questione degli armamenti terrestri; oggi per quella degli armamenti navali.

Le preoccupazioni francesi per una possibile *révanche* della Germania si possono, sino ad un certo punto, spiegare; ma quali insidie può temere sul mare la Francia dalla sua secolare rivale?

A ragione quindi Balfour si levò per chiedere a Sarraut: Ma la Francia vuol, dunque, far la guerra all'Inghilterra? E Balfour aggiunse: E' perfettamente chiaro che le 90 mila tonnellate di sottomarini richieste dalla Francia mirano alla distruzione del commercio mondiale. Se le domande della Francia dovessero essere adottate dalla Conferenza di Washington, nessuna limitazione di armamenti sarebbe possibile ».

Siamo, dunque, da capo. Dopo una guerra combattuta per porre fine a tutte le guerre, le nazioni non riescono ad accordarsi non per distruggere gli armamenti ma soltanto per limitarli.

Ma allora è vero che la maledizione di Dio perseguita l'umanità; ma allora è vero che il mondo, malgrado tutte le conquiste della civiltà, sarà eternamente il teatro del cannibalismo più stupido e più feroce? Ma, dunque, la luce della ragione non riuscirà mai a fugare la belva dagli antri bui dell'anima collettiva?

L'anno finisce male.

La luce non è più che nel cielo implacabilmente azzurro....

g.





ra questo il suo soprannome. Da ogni affare anche minimo, da ogni conto toglieva qualche cosa, razzolava, raspava un principio di ricchezza. Nelle strade raccoglieva gli spilli, brontolando contro chi li gettava: nelle sue mani nulla si perdeva.

Abitava lontano dalla città, sulla collina del Peraro, presso il forte del Castellaccio, in una casetta antica, nella salita dell'Agonia, così chiamata per il passaggio dei condannati a morte, quando li conducevano alla feroce, sul piazzale della fortezza. Una salita eterna, ripida, con una mattonata al centro, chiusa fra due alti muri, come tutte le strade dei dintorni di Genova.

Attorno alla casa un piccolo orto con un pero, un pesco, un mandorlo, un ciliegio, il cespuglio del gelsomino ed un pollaio. Vi si accedeva dalla cucina e dalla sala: il vetro della porta-finestra era in alto azzurro col segno dell'Orsa minore: nella notte la Polare del vetro si tro-

vava nella stessa linea di quella del cielo. Raspa non perdeva mai la tramontana.

Lo « scagno » si trovava nel cuore della Genova medioevale, in una cameretta del primo piano verso la piccola corte: dalla finestra si vedevano i muri bianchi ed umidi per lo stillicidio dei fasci di tubo di piombo dell'acqua portabile di una casa di otto piani.

Ogni mattina Raspa scendeva in città, si fermava dal pollivendolo a comprare due uova, dal panettiere una « michetta » e in S. Lorenzo per la preghiera, prima di chiudersi tutto il giorno nella stanzetta, al tavolino presso la finestra, per la luce eternamente grigia del cortile.



Nelle strade raccoglieva gli spilli...

Risaliva la sera a piedi il monte, mentre i trams percorrevano in tutti i sensi la città, considerando fra se l'interesse del capitale risparmiato.

Raspa era magro, alto, col naso aquilino sempre umido e una barba bianca, quadrata: sul pallore abituale del viso gli occhi nero - bruni scintillavano vivi. Vestiva

dimesso: gli abiti voltati e rivoltati mostravano la trama e luccicavano come un vetro. Dall'orlo di seta della bombetta spuntava qualche tratto dell'armatura interna. D'inverno portava un cappotto leggendario color senapa.

Viveva con la vecchia domestica di famiglia, un tempo bambinaia e amante, ora sua governante perché Raspa non aveva mai gettato via un soldo per la donna: la considerava un pericolo per la vita futura e per la pace terrena, un affare in pura perdita.

Egli era uno dei buoni commercianti della piazza, mediatore in tutti i generi, solvibile e pronto come una banca anche se faceva attendere il pagamento per guadagnare qualche interesse. La sua ricchezza non si poteva con certezza valutare.

Affluivano al suo ufficio offerenti ed acquirenti: uomini di tutte le condizioni a proporre gli affari più disparati, portavano a lui perle, diamanti, ori che egli lungamente



Risaliva la sera a piedi il monte...

guardava alla lente e pesava con una bilancia speciale. Conosceva dall'aroma e dalla grana la bontà del caffè e del the, dal peso e dal tatto il filato di cotone e di lana e nel suo ufficio, sui mobili e da per tutto erano sparsi campioni di grano, di ceci, di coloniali, di agrumi, di scatole d'ogni genere. Raspa trattava gli affari in grande, comperava e rivendeva la merce ancora in viaggio e il suo copialettere e i molti volumi dalla costola di fustagno verde, allineati nella scansia, contenevano la storia della sua vita commerciale con tutto il mondo.

Con gli occhi chiusi dietro le lenti, stringendo nelle mani i campioni, ascoltava le offerte e vedeva nel suo cervello la ridda delle cifre, moltiplicazioni, divisioni, sottrazioni, percentuali, prezzi d'acquisto, noli, trasporti, stallie, dogana, scarico, interessi e possibilità di piazzamento perchè gli affari non invecchiavano nel suo ufficio e la produzione di tutto il mondo passava nelle sue mani, lasciandovi una parte di ricchezza.

Lavorava da solo, come un negro, senza muoversi un solo istante dalla scrivania perchè sul gas cuoceva le due uova e in un bottiglione, nascosto sotto il tavolo, deponeva le piccole necessità improrogabili.

Un'ondata di poesia lo investiva quando annotava sui mastri le operazioni della giornata: nel tugurio di Canneto vedeva le praterie americane, le risaie giapponesi, le steppe e le jungle, gli ardori delle sabbie e i ghiacci polari, e il pensiero nostalgico si fermava sulle navi in viaggio, cariche delle sue merci i cui nomi giungevano ad ogni ora col telegrafo. E Raspa non era mai uscito dalla città: con la madre era giunto fino al santuario della Guardia per sciogliere un voto, ed aveva il ricordo lontano di Rapallo. La sua casetta di salita dell'Agonia gli serviva anche di villeggiatura.

Nessuno vi era mai penetrato perchè non aveva amici — per economia — come tanti avari genovesi lesinava a sé e agli altri ogni comodità e conduceva una vita misera, una dava tutto per la sua passione: allora diventava prodigo, follemente prodigo, non contrattava, pagava fino all'ultimo centesimo nel terrore di un pentimento nel venditore. In lui erano contrastanti le due espressioni dell'anima genovese: il calcolo e il sogno.

Raspa profondeva tesori per la sua specola: aveva ridotto il tetto della vecchia casa a osservatorio, fatto costruire una cupola girevole ed acquistati senza fiatare i migliori telescopi, i modernissimi strumenti di precisione, la macchina calcolatrice, le carte, i libri e le riviste astronomiche più improtanti. Dagli occhi lenticolari del tetto pioveva una luce tranquilla nella stanza da lavoro. Vi si giungeva per una scaletta di ferro dalla camera da letto modestissima di legno impiallacciato.



Affluivano nel suo ufficio offerenti ed acquirenti.

Nella notte Raspa viaggiava per il cielo, seguendo le comete, passando da pianeta a pianeta: calcolava le miriadi di soli della via lattea, il mistero delle stelle multiple, la loro colorazione bianca, gialla, verde, azzurra, rossa, fantasticando sui giorni colorati di quei mondi, si sprofondava in calcoli astrusi, elevava il suo spirito all'infinito e vedeva Dio più Dio nelle grandi leggi dell'universo, di quel Dio conosciuto un giorno negli incensi di una chiesa e nel pianto del cimitero.

Sulla spalliera del seggiolone un piccolo gatto grigio, magro — chiamato Miseria da tutto il vicinato, tanto era sparuto — dormicchiando gli teneva compagnia. Dopo la breve cena, in cucina, divisa col padrone e la domestica sul tavolo d'abete, saliva con Raspa all'osservatorio e vi passava tutta la notte.

Lassù Raspa si sentiva veramente felice, fra le varie costellazioni, le vicende delle stelle variabili, gl'immensi bracieri elettrici delle temporanee, le figure dei gruppi stellari anticamente vedute attraverso le fantasie dei miti e degli animali, godendo la terribile e paurosa emozione del sentire l'eternità delle cose nelle leggi del cielo con lo spaziare i millenni futuri nella lenta trasformazione dei soli.

In certe notti lunari di primavera, Raspa apriva la finestrella del suo abbaino per guardare la città addormentata, fosforescente sulla zona lattea del mare. Dormivano i genovesi rimpinzati d'oro come le api di miele, dopo la fatica, e i tetti dei palazzi gli ricordavano le misere storie delle competizioni cittadine, le ambizioni degli avari ciechi, il piccolo raggio d'atmosfera delle anime mediocri: il gelsomino dava tutto il suo profumo.

In una notte d'inverno, lassù, in una delle sue estasi morì. Lo trovarono sul seggiolone col capo reclinato. Sul tavolo una pagina di calcoli trigonometrici. Lo portarono al cimitero e la solitudine lo accompagnò per le vie affollate della città.

Qualche giorno dopo le finestre della vecchia casa erano spalancate e dalla porta — ora sempre aperta — uscì, più magro del solito, Miseria, con la coda dritta,



lo trovarono sul seggiolone col capo reclinato.

miagolando: lo chiamarono, non si voltò: lo videro prendere la discesa soleggiata e andare verso l'azzurro grigio della città.

Cercava Miseria il vecchio compagno nel sole.

ORLANDO GROSSO.

Ricerche paleontologiche in Liguria



a Liguria è una delle regioni meno esplorate e forse fra le più interessanti, sotto l'aspetto scientifico.

Mentre altre regioni, anche italiane, vennero per opera di infaticabili e numerosi esploratori palmo per palmo, si può dire, investigate sotto l'aspetto così geologico che della flora e della fauna, la nostra terra può ancor oggi presentare delle sorprese scientifiche perchè scarsissimi, per quanto valenti, furono i dotti che la studiarono.

Mi narrava giorni sono un amico entomologo, come egli avesse raccolto sulla strada da Santa Margherita a Portofino a Mare un coleottero che neppure figura nella fauna italiana; vistoso, d'aspetto smagliante e ritenuto rarissima specie esotica.

A me basta ricordare, a nostra vergogna, come due briologi tedeschi viventi, il Max Fleischer e il Warnstorf, venissero anni sono a scoprire in casa nostra rare ed anche nuove specie (cito la *Weisia tyrrena* del promontorio di Portofino); e questo, si può dire, senza impegnarsi a fondo in ricerche, ma quasi di passaggio. Specie nuove e rarissime italiane vengono poi edite, anzichè in Italia, da stranieri a Lipsia o a Londra.

Ciò che finora fu fatto sta però a dimostrare come la flora e la fauna ligure siano del tutto caratteristiche e del mass'imo interesse. Se piccole sonde fatte saltuariamente portarono a galla tanta ricchezza di materiale, chi si accingesse con serietà all'opera avrebbe la certezza di mietere in questo campo insperati allori.

« Ben poche provincie » scriveva il conte Vittore Trévisan de Saint-Léon in capo alla sua *Sylloge sporospytarum Italiae* « e piuttosto niun'altra, possono come quella di Como vantare un Martino Anzi, corpo di ferro e volontà

di bronzo, che a palmo a palmo portasse l'occhio acutissimo, perspicace, instancabile, su ogn'albero, su ogni fil d'acqua, su ogni zolla, su ogni sasso, su ogni rupe, su ogni vetta, in ogni più iposto e disagiato recesso ». Queste parole, scritte nel 1874, valgono per la Liguria ancor oggi, per quanto all'abbozzo di una storia naturale della Liguria abbia dato l'opera e la mente altissima una falange di dotti i cui studi, che non onorano solo la Italia, sono apprezzati, come accade, assai più all'estero che in patria.

..

Da una memoria edita da un modesto quanto valente ricercatore della falange cui ho or ora accennato, il Della Campana, desumo alcuni cenni sul Pliocene antico di Borzoli.

Esiste in Liguria una numerosa serie di lembi litorali che si interzano più o meno entro terra; i quali, costituiti ora da marne azzurrognole, ora da conglomerati, ora da sabbie giallastre e generalmete ricchi di fauna marina, rappresentano la fauna più antica del pliocene. Questi lembi, tra loro presentemente staccati e posti a distanza notevole l'uno dall'altro, indicano l'esistenza d'un cordone costiero ora in grandissima parte abraso dalla erosione.

Di questi lembi scarsissimi nella riviera di levante, dove la costa è assai a picco, se ne hanno dei conosciutissimi per estensione e per dovizia di resti a Genova, a Savona, a Ceriale presso Albenga, a Ortovero, a Bordighera e a Ventimiglia.

Oltre a questi principali, trovansi sparse qua e là altre piccole isole, ridotte alcune volte a pochissimi metri di superficie, come a Voltri; altre volte di qualche chilometro al massimo; ed altre volte ancora si riscontrano sole perforazioni di litodomi nel calcare,

come al monte Gazzo, oppure si hanno spiagge terrazzate quali, per non dire che delle più note, quelle di S. Francesco d'Albaro, di Carignano, di Arenzano e via dicendo.

Fra i giacimenti ridotti a pochi chilometri d'estensione e destinati in un tempo più o meno prossimo a scomparire, ve ne è uno a ponente di Genova il quale, benchè assai ricco di specie e d'individui, non era stato studiato, prima del Della Campana che superficialmente dal Pareto e dal Canobbio.

Il giacimento in parola incomincia dalla riva sinistra del rio Borzoli e segue una linea retta parallela alla città di Sestri.

« Quivi » scrive il citato A. « il pliocene è costituito da marne azzurre finissime frammezzo alle quali scorgesi di tanto in tanto qualche straterello arenaceo ».

Nello strato arenaceo, più che nella marna propriamente detta, si riscontrano abbondanti i fossili. Di detti fossili una magnifica raccolta, dovuta alla rara costanza e al grande amore del prof. Razore, esisteva già al tempo del Della Campana a Sestri Ponente.

Altre specie furono dal Della Campana raccolte e studiate: specialmente quelle che rinvenne nella cava di mattoni fra i torrenti Chiaravagna e Borzoli. Tra i fossili la cui determinazione, minacciata dai processi erosivi, fu possibile figurano alcuni *scapopodi*, parecchi *Lamellibranchi*, tre *Brach'opodi* e numerosissimi *Gasteropodi*. Alcune specie, del tutto nuove, vennero per la prima volta descritte dal chiarissimo prof. Issel di questa Università.

Il ricchissimo materiale figura per la massima parte nel locale Museo di Geologia.

GIOVANNI RIVETTI.





Genova sta per scomparire. Fra pochi giorni un esercito di manovali la scomporrà quartiere per quartiere, casa per casa, pezzo per pezzo, e la collocherà, imballandola con cura, nelle casse che sono già aperte ad attenderla e la porrà sul treno, anzi sui treni che ne faranno rivivere nei paesi più lontani le membra divise. E qui dove fu già ed è ancora, mentre scriviamo, lo strepito e la gioia della vita, cadrà il silenzio e la tristezza della morte. Fra pochi giorni.

Le ore di Genova sono contate. Forse giungeranno sino all'arrivo dei re magi, nei pittoreschi presepi delle piccole chiese poetiche e dei garruli salotti infantili, ma non più oltre. I necrofori sono già in giro.

Non scherziamo. Sta per scomparire quella che da venti giorni si è sovrapposta all'antica Genova ed è diventata la vera Genova, la Genova di legno e di stoffa che ha fatto dimenticare la Genova di pietra e di marmo. Da ventiquattro giorni la vita cittadina si è concentrata nei quartieri, sorti quasi improvvisamente in onore del Natale, e si muove coi passi degli elefanti o dei galli ammaestrati, e gira intorno a sé stessa nelle giostre dai cavallucci variopinti, e non innalza ed abbassa il suo ritmo che sulle vette e negli abissi delle montagne russe, e non parla che per bocca degli innumerevoli ciarlatani che vantano le loro polveri di *pirimpimpin*, e non ride e non piange che attraverso le trombe ed i fischietti dalle molteplici forme...

Dov'è più Genova, la vecchia Genova che ci ospitò sino alla prima decade di dicembre? Chi la vede più dietro la selva dei palloni multicolori, che tentano invano il volo come le nostre speranze perchè come le nostre speranze sono legati ad un filo più forte della loro volontà? Chi la vede più Genova dietro i baraccamenti creati in gloria del dio torrone, del dio panettone, del dio marzapane?

Costatavano l'altro giorno i giornali: Genova ha assistito con calma serena alla chiusura degli sportelli

della Banca di Sconto. E la constatazione rispondeva alla verità: Genova infatti più che della Banca di Sconto ha continuato ad occuparsi del festival di piazza di Francia.

E' questa la virtù dei popoli forti, che traggono la loro prosperità dal lavoro: sapersi concedere, dopo la lunga giornata della rude fatica, una parentesi di svago e di oblio.

La Genova natalizia di legno e di stoffa è la parentesi di sogno, è l'oasi verde, è la fata morgana raggiunta per brevi ore: ed ecco perchè è così triste vederla scomparire, ecco perchè vorremmo dire ai manovali, che si apprestano a scomporla ed imballarla nelle casse capaci: « Attendete ancora un po', abbiate pietà ancora un po' del nostro sogno »!

Ma quali valletti della morte hanno mai ascoltato le preghiere dei vivi?

...

E' vano chiudere porte al tempo, ogni attimo del quale è un attimo della nostra agonia. Non c'è casa ove il tempo non spalanchi le finestre e non schiodi le serrature: l'ospite ingrato si siede ad ogni tavola. E domani l'ospite, che non potremo mandar via, si chiamerà 1922. Ed egli, tanto per mostrarsi sensibile, se non riconoscente, al nostro invito involontario, ci sarà largo di promesse e di illusioni. I suoi predecessori sono stati tutti, chi più chi meno, dei cattivi soggetti, ma lui, il nuovo anno, perchè sarebbe venuto al mondo se non per diffondere la felicità sugli uomini, se non per liberarli dal fardello di tutti i loro dolori e versare su di essi le frutta d'oro delle cornucopie della gioia?

Eh via! Bambino che nasci vecchio, perchè menti più di un deputato o di un ministro, la tua canzone non è neppure originale, ce l'hanno cantata prima di te gli anni che ci condussero fin qui: ogni anno che entrava nel corteo squassava in alto la fiaccola della allegrezza per tramutarla, quasi subito, in face funeraria.

Non ti crediamo giovane-vecchio 1922, che dissimuli invano le rughe fra il belletto delle guancie, ma se volessimo, a nostra volta, giuocare la commedia della credulità, vorremmo dirti:

« Libera Genova, per 1922 e in eterno, dalla deficienza dell'acqua potabile e dell'energia elettrica: duplice vergogna che la città nostra divide colle città più incivili delle Puglie dimenticate;

« Ridà a Genova la floridezza del suo porto, ricordandole che il suo in

tempi non lontani era un mare e non un lago;

« Risolvi per la città nostra la crisi degli alloggi, sostituendoti ai commissari che pare abbiano il compito di inasprirla; risolvi la sopprimendo, se il sacrificio non pare troppo grave al tuo giovane-vecchio libertinaggio, qualcuna delle centinaia di case ospitali che le autorità hanno il torto di tollerare;

« Taglia le unghie rapaci agli esercenti il cui appetito cresce mangiando, di giorno in giorno, d'ora in ora;

« Spazza Genova dalla putredine delle bische che sono ormai più numerose dei pidocchi sul corpo di Giobbe;

« Identifica finalmente la pubblica sicurezza colla sicurezza pubblica, comandandole di non lasciare impunita la teoria innumere dei borsaiuoli (non soltanto del 27), dei truffatori, dei rapinatori, degli assassini, che da troppo tempo considerano Genova come un podere da sfruttare;

« Solleva almeno tu, le tendine che nascondono lo scandalo dei profughi, uno scandalo che deve essere ben vasto e ben grave se, di volta in volta, i giornali che si accingono ad alzare il sipario, si affrettano a calarlo. Quali idoli si ha paura di infrangere?

« Riconduci in terra il pudore di cui soprattutto le signorine per bene si sono spogliate, come del *paletot*, nel guardaroba delle scuole da ballo, dimenticandosi poi di riprenderlo riuscendo per le strade e nella vita;

« Detergi la città nostra dall'onta dei senza-tetto che sono costretti a chiedere un giaciglio al duro lastricato di Galleria Mazzini, tra i sibili del vento ed i morsi del freddo;

« Trasforma le industrie belliche, divenute in pace sanguisughe dello Stato, in industrie produttive per modo che sia scongiurato il flagello della disoccupazione di migliaia e migliaia di operai »....

Queste preghiere ed altre ancora vorremmo rivolgerti — la litania sarebbe interminabile — se fossimo più ingenui, se fossimo così ingenui da non essere accorti che, sino dal nostro primo salmo, tu non ci ascoltavi più e porgevi invece l'orecchio allo strepito dei conviti ove gli uomini che sanno che la felicità è soltanto nell'inganno, che ognuno concede a sé stesso, levavano il calice alla tua salute: vecchio-giovane 1922!

A te, 1922, che entri nella nostra vita solo per ucciderla ogni giorno, ogni ora, ogni minuto un po', come i tuoi predecessori...

A te, 1922, che nascondi invano il pugnale omicida tra i fiori, falsi come le tue promesse.....

g.

L'URAGANO DEL NATALE 1821

L'opera di salvataggio della Marina Sarda



gli avvenimenti politici che s'ebbero in Italia e fuori nell'anno 1821 s'aggiunsero numerose tempeste meteorologiche così imponenti, per le quali quell'anno viene a noi ricordato dalla storia fra i più calamitosi. Giunmai fino allora, a memoria d'uomo, le tempeste avevano causati tanti danni sulle coste d'Europa né tanti avvenimenti politici avevano mai sconvolti i popoli anelanti a libertà.

Alla guerra civile in Spagna, all'altra accesa in Grecia per l'indipendenza dal Turco, alla reazione in Piemonte e nelle Due Sicilie, alle prigioni, ai supplizi, agli esigli, alle miserie, ai tormenti sopportati spartanamente da tanti nostri nobilissimi spiriti, si unirono, come a completarsi in una generale *ira d'Iddio*, le calamità prodotte da furiose devastatrici tempeste.

Si calcola che siano perite in quell'inverno non meno di 2000 navi e 20.000 uomini. Duecentocinquanta bastimenti e 2500 uomini sono stati solamente inghiottiti dalle onde sulle coste della Danimarca. Anche Genova e la sua Riviera ebbero a soffrire perdite di navi e di uomini, specialmente per un violento uragano improvvisamente scatenatosi nella notte di Natale del 1821. La maggior rabbia devastatrice di questo uragano si esplicò sul nostro porto ove la valentia e l'intrepidezza dei marinai della Marina Sarda tentarono eroicamente diminuirne gli effetti funesti.

Da un rapporto inedito dell'Ammiraglio Giorgio Des Geneys, conservato nel Museo del Risorgimento di Genova e rivolto al Ministero della Guerra e Marina a Torino il 27 dicembre 1821, stralciamo alcuni brani che ci fanno rivivere a un secolo di distanza le ore angosciose trascorse dai nostri antenati in quella notte tremenda.

« Le coeur encore navré de douleur du spectacle des désastres qui viennent d'avoir lieu dans ce Port — così il Des Geneys incominciò il suo rapporto al Ministro di Guerra e Marina — je mets la main à la plume, Monsieur le Chevalier, pour vous en donner les premiers détails ».

Nella notte del 24 al 25 il tempo era alla pioggia, ma nulla faceva supporre il gran vento che si scatenò ad un tratto alle ore 10 della sera con violenza turbinosa da S. O., e che bentosto produsse la tempesta più orribile che mai si fosse veduta nel porto di Genova da oltre un secolo. Il mare superando i moli e le muraglie che circondano il porto s'elevò di alcuni piedi al di sopra delle calate; ciò fece ben presto rompere le ancore e le gomene dei bastimenti più esposti agli effetti di questa risacca prodigiosa. Questi bastimenti già fortemente danneggiati dai colpi d'un mare oltremodo agitato, non tenuti più dai propri ormeggi, s'andarono l'uno contro l'altro urtando sì fortemente che non pochi di loro si sfasciarono e colarono a picco. I rottami che in gran numero galleggiavano sul mare irato venivano con violenza estrema gettati contro le muraglie e contro quei bastimenti che ancora si tenevano alle loro ancore, producendo ad ogni ondata nuovi danni e nuove rovine.

In quella notte di desolazione e di profonda oscurità ogni soccorso non poté riuscire che insufficiente, data la subitanea esplosione della tempesta, per evitare vittime umane, malgrado il buon volere e gli slanci generosi degli ufficiali e dei marinai.

La punta del Molo Vecchio fu rotta in più parti dalla violenza delle onde; due *carronade* che vi erano in batteria vennero asportate; i parapetti della grande batteria dei pezzi da 24, montati su affusti da costa furono rovesciati; le piramidi di palle ed altri cannoni furono anche essi più o meno spostati e rovesciati; una grande quan-



Veduta del Porto durante l'uragano del Natale del 1821 — (Da una stampa di Luigi Garibbo).

tità di anelli di ferro ai quali si ormeggiavano i bastimenti vennero divelti dalle grosse pietre da taglio facenti parte del molo; i più grossi anelli della Darsena, ai quali erano assicurate le catene della fregata *Maria Teresa* vennero essi pure divelti dai macigni ai quali erano infissi; in fine il muro di cinta del cantiere della Foce, che fu costruito con una solidità che pareva eccessiva, venne quasi completamente abbattuto. Solamente le opere eseguite negli anni avanti, d'ordine dell'ammiraglio Des Geneys, alla punta del molo d'entrata della Darsena, sotto la direzione del maggiore G. B. Chiodo e del luogotenente Macchiavelli, distinti ingegneri idraulici addetti ai lavori marittimi, resistettero all'enorme risacca che s'era prodotta e salvarono da certa rovina quelle navi da guerra che erano ricoverate nella Darsena medesima.

Tutta la notte dal 24 al 25 e nella giornata di Natale, il personale della Marina Sarda, sotto gli ordini dei rispettivi ufficiali, lavorò indefessamente per assicurare quei bastimenti nazionali ed esteri che avevano potuto resistere all'infuriare della tempesta, a prendere precauzioni ritenute necessarie nell'eventualità che il fenomeno tempestoso avesse a continuare, e a portare soccorsi alle vittime di tanto flagello. In quest'opera di salvataggio esso fu veramente ammirevole per slancio eroico, alacrità ed intrepidezza.

« Au milieu de tant de malheur — così continua il Des Geneys nel suo rapporto — j'ai cependant la consolation de pouvoir vous assurer, que nos batiments de guerre n'ont pas souffert grâce à l'activité, à la surveillance, et aux sages dispositions données par le capitaine de fregate, M. Sivioli, f. f. de Directeur de l'Arsenal. (Il direttore dell'Arsenale contr'ammiraglio Ricca di Castelvecchio da più mesi trovavasi ammalato a Nizza, sua città natale). Toutes les précautions imaginables, ont été prises pour prévenir les désastres, et moyennant la ponctualité avec la quelle il a fait exécuter les ordres en officier de mer expérimenté, il n'y a eu aucune avarie conséquente quoique le ressac de la mer fut très fort dans cette Darse ».

La fregata *Maria Teresa* — una delle maggiori della Marina Sarda di allora — quella ch'era in Darsena, allorché gli anelli a cui era assicurata dalle sue catene vennero divelti dalle banchine in cui erano infissi, corse il grave pericolo di fracassarsi nell'interno della Darsena medesima, se il Sivioli non l'avesse prontamente soccorsa. Egli rese un doppio segnalato servizio: salvò una nave alla Marina del Re, salvò la futura fregata-ammiraglia della squadra che, come già si disse, il Des Geneys avrebbe dovuto comandare in missione all'estero sui primi del 1822.

Ma un'altra nave da guerra, lo *Zeffiro*, doveva in quella notte tempestosa, illuminata dalle torcie a vento tenute da alcuni uomini della Capitaneria di Porto, essere salvata da certo naufragio per la valentia ed intrepidezza del suo comandante — Luigi Serra — che seppe con ardita manovra condurla a salvamento, dal posto ov'era ancorata, nell'interno della Darsena.

Nel rapporto del Des Geneys così si legge: « Le brick *Le Zephir* se trouvait dans le Port, où il a couru les plus grands dangers, ayant rompu une de ses ancre et un cable; mais l'intelligence de M. Serra qui le commande, et les secours qui lui ont été envoyés de l'Arsenal, l'ont mis à même de se soutenir jusqu'au moment où la mer moins violente lui a permis de rentrer dans la Darse. — Je me réunis à tous les officiers pour rendre justice à l'intrepidité, et au sang froid que ce capitaine a déployé dans une occasion aussi dangeureuse, où la moindre irrésolution, ou fausse manœuvre, pouvait perdre un bâtiment de S. M. ».

L'encomio solenne dall'ammiraglio tributato al Serra innanzi a tutti gli ufficiali presenti — da quell'ammiraglio che fu sì parco di parole e di temperamento freddo — sta a dimostrare come in quei difficili momenti il comandante dello *Zeffiro* avesse dispiegato le brillanti qualità d'intrepido e valoroso marinaio, già tante volte manifestate in pace e in guerra allorché, prima della Restaurazione, aveva militato nella Marina Napoleonica. Pel Serra la parola elogiativa, pacata ed autorevole del suo ammiraglio scelse certamente lusinghiera al cuore generoso; se non che, l'unanime applauso ch'egli aveva ricevuto prima dalla folla dei suoi concittadini e dai tanto numerosi marinai delle navi nazionali e straniere presenti in porto, che lo videro magistralmente manovrare per la salvezza dello *Zeffiro*, lo avevano di già di gran lunga ricompensato e riconfortato dalla tensione nervosa ch'egli provò nell'assolvere la grave responsabilità che gl'incombeva come marinaio, come soldato, come cittadino.

Evidentemente le navi di S. M. Sarda erano in buone mani. Solamente la goletta-corriere *La Vigilante* che da

vari giorni con la posta per la Sardegna a bordo, non era partita prima per la persistenza dei venti contrari da sud, ebbe qualche avaria di poca importanza, per essere stata investita da un bastimento americano a cui vennero meno le ancore.

Il Des Geneys, nel suo rapporto, elogia tutto il personale dipendente per l'opera prestata e menziona in modo speciale il Capitano di porto cav. Lomellini, il primo Commissario di marina De Negri, il secondo Commissario di marina Morin (il padre di Costantino, che fu vice ammiraglio e più volte Ministro della Marina Italiana) ed il magazziniere generale Carassini.

Ricorda anche il Console Generale di Marina, conte Pluma, nomina i dipendenti impiegati, i quali disimpegnarono con attività e scrupolosità i loro doveri imposti dal Regolamento sulla sorveglianza delle sostanze e degli effetti appartenenti ai bastimenti naufragati. Essi riuscirono a porre in salvo molti materiali recuperati dai naufragi che dei malviventi — i quali non mancano mai in nessuna epoca — avrebbero ben volentieri rapinati se misure severe di sicurezza non fossero state prese. « C'est une des circonstances dont la canaille — scrive il Des Geneys — sait profiter, cependant l'activité des employés et surtout les mesures prises de concert avec le Commandant Général de la Division qui a fait corder les murailles de troupes, et y est intervenu lui même nuit et jour, a fait qu'il n'y a aucun désordre conséquent et que les précautions sanitaires n'ont pas été enfreintes ». Ma gli eroi manifestatisi in quella tremenda contingenza furono il Sivioli ed il Serra; ad essi si dovette se l'ammiraglio poté informare il governo di Torino che alcuna nave dello Stato fosse andata perduta.

Terminata l'opera di salvataggio si pensò a soccorrere i tanti padroni e marinai di barche colate a picco.

Quelle barche rappresentavano per essi l'unica sostanza e l'unico mezzo di lavoro.

Il Des Geneys chiese l'autorizzazione di poter elargire dalle 15 alle 20 mila lire traendole dalla Cassa Invalidi dei marittimi e suggerì anche al Ministero di Guerra e Marina che identica elargizione sarebbe stato bene venisse fatta dalle Casse erariali. Ciò — egli aggiungeva con animo di filantropo, ma anche con animo politico — avrebbe prodotto un buon effetto presso la cittadinanza e specialmente presso tante famiglie di padroni e di marinai che avevano perduto non pochi dei propri; tanto più che S. A. I. la Granduchessa Anna di Russia che assistè alla scena terrificante della tempesta dalle finestre di un albergo prospiciente il porto, aveva messo a disposizione delle autorità la sua borsa per sovvenire appunto ai bisogni di coloro che più avevano sofferto. « Un tel acte d'humanité — scrive il Des Geneys nel suo rapporto — est digne d'un aussi Auguste Personnage ».

Non sappiamo con precisione se data la lentezza nel decidere, la grettezza abituale, l'insensibilità sempre dimostrata alle cose di mare, esso abbia risposto subito ed adeguatamente all'appello dell'ammiraglio. Per chi conosce la mentalità piemontese di quei tempi è lecito il dubbio. Ciò che sappiamo di certo è che la carità cittadina con nobile slancio venne prontamente in soccorso a quei padroni e marinai di barche, nonchè a quelli che lungo la Riviera, dalla Spezia a Nizza, ebbero a patire uguali danni per effetto della medesima tempesta che vi si scatenò.

A un secolo di distanza giova aver ricordate le azioni eroiche e generose compiute dai nostri antenati in una calamitosa circostanza nella quale le preclari virtù di animo e di azione che costituirono e costituiscono un nobile retaggio della razza ligure, si affermarono ognora luminose ed immutate nel tempo.

GIUSEPPE GONNI.





Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese.

(Continuazione e fine).

VI - 39 — Cio che dee satisfar chi qui [S'ASTALLA]

ASTALLA. Ancora un luogo solenne nel nostro vernacolo in Dante. La locuzione è pretta e solo genovese, ragione per cui ci hanno fabbricato su le più lepide elucubrazioni. Un bimbo genovese cui legiate il passo lo interpreterà di acchito con tutta giustezza, perchè sa che *astallà* vuol dire domare un quadrupede riotoso e renderlo *manso* (come pur dice Dante ad altro proposito) pacifico alla stalla.

Duole d'incontrare tra coloro che ripetono il latinetto di: *s'astalla=stallo*, il Torracca pur così acuto, profondo e raramente fallace in cose dantesche; e che rimandi, come altri, allo *stallo* di Inf. XXXIII-102 che nulla ha che vedere con questo « *s'astalla* ».

Aggiungo come nel linguaggio genovese l'uso metaforico abbia sopraffatto quasi pienamente il senso proprio, che era la riduzione a mansuefatto di un animale — ma il cavallo per lo più — selvatico o inselvatichito, sempre con modi che sottintendono una, dirò così, pedagogia violenta; per applicarlo ad uomo che guasto da viziose abitudini viene radotato sulla buona via con severe correzioni. Dopo ciò non è chi non veda la pittoresca efficacia di questa espressione. Dante che l'aveva di certo sentita a Genova o in Liguria (e non poteva altrove) ne intese tutta la forza, nè era uomo da lasciarsela sfuggire.

VI - 78 — Non donna di provincie ma [BORDELLO]

BORDELLO per traviamiento, disordine, è dell'uso genovese anche per cosa di non grave entità. I commentatori tirano ancora una volta in ballo il provenzale.

VI - 102 — Tal che il tuo successor te [menza N'AGGIA]

C'è qui il condizionale genovese *n'aggia*.

VII - 57 — Quella col non poter la voglia [INTRIGA]

Intrigare per impacciare, costringere, in un arruffio non facilmente discriminabile, è dell'uso genovese.

XII - 132 — Che non si può FORNIR [per la veduta]

FORNIRE, per finire, compiere, condurre a termine è vivo nel genovese, ma dell'uso del volgo.

XIII - 52 — Non credo che per terra [vada ANCOI]

ANCOI è il genovese *ancheu*, il lombardo *incheu*, il veneziano *ancuo* e vive, dice il Tommaseo, anche nel trentino. Lo s'incontra ancora in Purg. XX-70 e XXXIII-96. Al solito tutta la teoria dei chiosatori tira in ballo il provenzale.

Qui è rammentabile la fulminazione decretata fin dal secolo XVI dal nostro Rossi, difensore della dolcezza del patrio dialetto contro gli smancerosi fabbricatori di una ibrida contaminazione tra genovese e toscano, per appartarsi — così credono — dal volgo:

« Voi che di vengo a vegno e oggi à ancheu
« C'oggi ve vegne un cancaro in tro cheu.
« Aspetterel dappu
« Che ve deggian stimma ri furestee,
« Se vui ve dae dra sappia in selà ri pie?
« Provae in nome de Diè
« A beive intri Bezagni e in tre Ponçeviere
« E lasciae un poco andà l'Aerno e ro
[Telvere]

XIII - 102 — Lo mento, a gulsà d'ORBO, [in sù levava]

ORBO (usato altre due volte nella commedia) vive nel genovese e in altri dialetti.

XV - 18 — Salendo su per lo modo [PARECCHIO]

PARECCHIO anche in Parad. XXVI-107. Già il Carducci (*Musica e poesia nel secolo XIV*, Opere, vol. VIII) a proposito di un madrigale d'anonimo, del codice Laurenziano-palatino, musicato dal celebre Francesco Landini detto degli Organi, avvertiva: « L'antiquato *parecchio* che si dice anche *pareglio* vale anche *pare*, sì, « *mile* ». Ma è grande scoglio ad una catterva di commentatori: lo Scartazzini, il Filomusi-Guelfi e il Zenatti annaspiano; l'interpretazione letterale, dicono, è incerta, ma il senso è quello dato dal Corradini che spiega: « Nella divina Essenza sonovi le immagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v'è la immagine perfetta di Dio ». Giustissimo.

Ma per un genovese il testo non può lasciar luogo a dubbio poichè egli sa benissimo che qui il *parecchio* è in altro luogo il *parellio* danteschi non sono se non il suo originario *pareggio* contratto poi in *paegio* per la legge dell'addolcimento dei suoni; e che *paegio* e *pari* sono la stessa cosa. Altra riprova della necessità di ristudiare la Divina Commedia alla luce della comparazione dialettale.

XVI - 121 — Ben V'EN tre vecchi ancora [in cui rampogna]

Anche qui sarà necessario dire che Dante verbalizza in genovese? anzi che dicendo: « BEN V'EN » parla genovese senz'altro?

XXI - 135 — Quando DISMENTO nostra [vanitate]

Dismantare non è affatto genovese, ma piemontese pretto e vive tal quale: *desmentà*, e già lo aveva rilevato il Beccaria. Lo noto per le ragioni già esposte e perchè i commentatori, pieni di futa, si smarriscono e osservano che non si conosce altro esempio che questo. Eh sì, va a persuaderli che è lui, Dante, l'esemplare!

XXII - 80 — Si CONSONAVA ai nuovi [predicanti]

Consonare per essere conforme, è tutto schietto dell'uso nostro e che mai che mai vivo. Eccolo nobilitato da Dante per le molte moschette che lo ritengono « di bassa estrazione ».

XXIV - 39 — Della giustizia che sì li [PILUCCA]

Benissimo lo Scartazzini-Vandelli: « li consuma a poco a poco ». Ma qui abbiamo un altro luogo solenne nel genovese in Dante. *Peluccd* è vivo col lo stessissimo significato nel nostro dialetto: è l'azione, per esempio, di chi si mangia granello per granello un grappolo d'uva.

XZVI - 89 — Se forse a nome vuoi saper [chi SEMO]

Ancora una declinazione verbale come nel genovese e nel romanesco. Si riscontri con *en* e *eramo* di altri passi. Ma che proprio — non mi stancherò di ripeterlo — tutto questo non debba dir nulla sui criteri danteschi in fatto di lingua?

XXVII - 131 — Lo tuo piacere omai [prendi per DUCE]

DUCE tante altre volte. I genovesi che ebbero la cosa, anzi la persona e l'ufficio, ebbero anche il nome in questo senso di guida, conduttore, reggitore, e proprio in tale assonanza: *duze*.

XXXI - 132 — Danzando al loro anelico [CARIBO]

Quella del D'Ascoli è, certo, grande autorità glottologica, ma l'uso vivo del linguaggio vale più di qualunque autorità. E i genovesi sanno che *CARIBO* è il loro vecchio *garibbo* che per l'evoluzione delle lingue verso suoni meno aspri fu contratto in *caribo*. L'angelico *caribo* è la movenza tutta grazia e leggiadria nella sua mimica estrinsecazione, proprio degna di angeli. Al che gli antichi erano, forse, più sensibili di noi.

Adunque il Monti resta nel vero contro tutta la Crusca passata, presente, ma, spe-

riamo, non futura, quando nella *Proposta* sostiene che *caribo* vale *garibo* e tutte e due *garbo*, cioè maniera, modi; come del resto, aveva già spiegato uno che pur fa testo per la Crusca, il Buti: modo attraente, piacevole, grazioso, elegante. Non citerò qui la vecchia storia della legge doriesca del 1528 detta del *Garibello*, pel che mi parebbe di far torto al lettore. Il Beccaria che, naturalmente, mette fuori discussione la genovesità della parola, crede probabile, come opinano molti, che derivi dall'Oriente, da cui i genovesi, mediante le loro colonie trassero più di un vocabolo.

XXXII - 117 — Vinta dall'onda OR DA [POGGIA OR DA ORZA]

E' appena necessario dire che questa terminologia marinairesca vive nel genovese; e fu tolta con cento altri vocaboli dall'uso delle città marinare d'Italia.

XXXII - 122 — La donna mia la volse [in tanta FUTA]

« FUTA per fuga, voce usata non per la rima, ma d'uso antico. Vedi Bono Giamboni, *Volgarizzamento di Vegezio*; concorda col genovese *fùto* = spaventato, avvilito come chi fugge per paura (come in questo luogo dantesco). *Fùto* si dice al gallo, cioè: fuggi, va via, per scacciarlo ». Illustrazione che debbo alla preveniente cortesia del Padre Angelo Gazzo.

IV. — PARADISO.

III - 63 — Si che raffigurar m'è più [LATINO]

LATINO per facile, agevole, e (se detto di cosa materiale) scorrevole, è tal quale genovese.

IV - 74 — Niente CONFERISCE a quel [che isforza]

CONFERISCE esisteva in questo senso nel genovese, ma è estinto, o meglio trasferito a senso un tal po' più traslato. *Confèze* (che presuppone un anteriore *confereze*) si dice oggi di un intingolo o guazzetto che concuocce lentamente nella caseruola a fuoco temperato.

V - 20 — FESSE cercando ed alla sua [bontate]

Qui altra declinazione del verbo fare genovese tal quale.

V - 66 — Come lepte alla sua prima [MANCIA]

MANCIA per dono anche in genovese. Il Menagio opinava che derivi da mano, sicchè dar la mancia significhi *dar la buona mano*. Lo rilevo perchè anche tal frase è del genovese.

XIV - 110 — Le MINUZIE dei corpi [lunghe e corte]

Queste MINUZIE rispondono al genovese *menuagie*.

XVI - 57 — Che già per barattare ha [l'occhio AGUZZO]

AGUZZO non direi col Torracca che è « occhio di frodolento intento a cogliere le occasioni di guadagno illecito ». Certo, qui il Poeta intende volgerlo a significato sinistro dipingendo l'inurbarsi dei villani da Aguglione e da Signa, famelici di procacciarsi lucro. Ma già come rilevavano dai loro tempi il Volpi e il Viviani, vale in sé: cupidamente sottile; e in questo senso vive nel genovese *aguzzo*.

XIX - 137 — Del BARBA e del fratel che [tanto egregia]

BARBA per zio. Manco a dirsi è lombardo, solo lombardo, anche questo!

XX - 93 — Veder non può se altri non [la PROME]

PROME, manifestarsi, rivelarsi, e secondo altri mettere fuori. Latinissimo schietto, che nel contado genovese vive ancora nel participio *promè* per vicino; e l'avvicinarsi è pur un modo di manifestarsi. Niuu dubbio, del resto, che l'italiano di Dante e il genovese contadinesco abbiano una identica origine.

XXI - 109 — E fanno un GIBBO che si
[chiama Caltria
GIBBA per gobba vive nel genovese.

XXIV - 102 — Non scaldò ferro mai,
[nè battè ANCUDE

Notisi come questa forma arcaica di
ineudine abbia il suo equivalente formale
nel genovese anchizze.

XXV - 65 — Pronto e libente in quel
[che è ESPERTO.

ESPERTO. Occorre dire quale accezione
questa parola (*aspetto*) abbia in tutto nella
nostra Liguria, si sveglia, si attiva, si
alacre? La triste pace della gloriosa guerra
ha introdotto nel linguaggio diplomatico e
giornalistico italiano una nuova barbarie:
esperto (il francese *expert*) per *perito*.

XXVI - 44 — L'alto PRECONIO che
[grida l'arcano

« Nel Medio Evo a Firenze e dappertutto le notizie che importava far conoscere erano bandite ad alta voce ». Così egregiamente il Torraca. Ed è perciò che il PRECONIO fu anche un'istituzione genovese e Genova ebbe pure il suo *preconero*.

XXVI - 99 — Per lo sequir che face a
[lui l'INVOGLIA

Ancora un luogo di capitale importanza nel genovese in Dante. Certo, dal latino *involvere*, come spiegano benissimo i commentatori; ed è l'involucro, la copertura, la fascia, insomma l'*invoengia* genovese tal quale. Che ora nel dialetto si adopera soprattutto a significare l'intima dello strapunto e la coperta dei mobili.

XXVIII - 24 — Quando il vapor che il
[porta più è SPESSO

SPESSO (altre quaranta volte in Dante) qui vale denso; altrove è forma avverbiale per frequente, di sovente, ecc. In tutte e due le accezioni vive in genovese; ma osserverò che nel secondo senso oggi per affettazione di parlare elegante si usa sostituirvi appunto le locuzioni italiane: frequente, di sovente, che nel nostro dialetto non sono legittime di fronte al pretto vernacolo: *spesso, de spesso*.

XXVIII - 82 — Per che si purga e ri-
[solve la ROFFIA

« ROFFIA per nebbia, caligine, vive a Savona; e in riviera nel senso di tigna. In Romagna in quello di patina o più crudamente sudiciume delle monete ». Debbo questa peregrina illustrazione al Padre Angelo Gazzo.

XXX - 71 — D'aver notizia di ciò che
[tu VEI

VEI per vedi non era soltanto dell'antico toscano ma dell'antico genovese che con questa e forme consimili coniugava tutta una famiglia di verbi; e così vengono ancora coniugati in certe parti del contado.

XXXII - 30 — Di sotto lui colanta
[CERNA fanno

CERNA vale vigorosamente qui, come in genovese (*cernia*) cernita, dal latino *cernere*; e non solo divisione, separazione, come troppo languidamente si chiosa.

XXXII - 49 — Or dubbi tu, e dubi-
[lando SILI

Certo, come dicono i chiosatori, *SILI=taci*, dal latino *siles*. Ma questo modo che non so se fosse mai vivo nel toscano (dove, a tutti i modi, è ben morto) è vivissimo nel genovese, dove si usa sempre nella forma negativa: *no silli*, per non *flatar verbo*. Che *ti no silli* è il *motus* dei francesi.

Nota qui « fuori ruolo »: *spera* (per sfera che s'incontra spesso in Dante, fu ed è del volgo in Liguria. — *Malestruo* (Convivio, IV-27) è genovese tal quale e vale male facente per disgraziato piglio ed anche la cosa fatta disgraziatamente. Ma quanti più lo sanno? Il Casaccia non registra neanche la voce.

V.

Debbo ora volgermi a quell'altra parte del mio assunto, cui accennai da principio: riscontrare, cioè, quasi a controprova di ciò che volli mettere in luce, quanto d'italiano si trovi nel genovese che si crede o si vuole non italiano; e dovrò farlo troppo più brevemente che non vorrei; tuttavia, per quanto mi pare, e a solo titolo di saggio, con sufficiente documentazione.

Comincerò da qualche locuzione proverbiale. — *Si fa del resto*: viene dal giuoco delle carte dove si arrischia, alla disperata, quanto ancora si ha di quattrini, o, più modestamente, di gettoni nel piatto, e per traslato viene detto, nell'uso toscano, di chi arrischia il tutto pel tutto. Così del pari in genovese: *O ghe da o so resto*.

O l'a tante braghe cioè tante malinconie e fastidiosità per la testa, è pure dell'uso toscano, dove si trova anche: saper tante brache, che risponde al genovese: *o sa tante vescie*.

Dare il pallone per la terra (anzi, più autorevolmente, come si dice nel contado pistoiense: *per le terre*) vale cadere in malo modo o anche semplicemente cadere; e nel dialetto nostro: *Da un pallon (o: un-a patla) pe laera*.

Volere il latte di gallina è toscano e genovese ad un tempo.

Pigliarsi i pensieri del Rosso ha l'equivalente genovese modificato solo nell'apparenza, perchè: *piugiase o md*, vale prendersi i fastidi e quindi i pensieri altrui. Il genovese (e certo pel gusto dell'assonanza che tiene tanto luogo negli adagi roverbiali) ha dato una occupazione al Rosso, facendone un cartolajo.

Una cosa da far rimanere, cioè da lasciare stupefatti. Quanti mai genovesi si perirebbero dallo scrivere questa frase credendola del tutto dialettale! ed è toscana di buona lega.

C'è un modo genovese per dire di una cosa promessa fallacemente, con intenzione infida di non mantenerla o per esprimere un tempo futuro che, viceversa, non verrà mai più; la lusinga insomma, con la quale troppe volte viene abbindolato l'ingenuo — *le leurre* dei francesi. E questo modo che si va perdendo, che è moribondo, tanto che oggi molti genovesi lo ignorano e presto s'ignorerà del tutto, è: *L'anno de San Bin ch'a lè a festa di moi* (la festa dei morti). Il Casaccia ne registra solo la prima parte: il che dimostra che già per lui ne era malferma la cognizione. Ma questo modo ha il suo riscontro toscano: *L'anno di San Bino* (o Bindo, o Bellino) *che viene tre giorni dopo il giudizio universale*.

E mi fermo ad una quaderna di locuzioni che sono bilingui, cioè toscane e genovesi: — E' un vizzo che mi hanno lasciato i vaiuoli. — Chi l'ha nell'osso lo porta alla fossa. — Mandare i fatti di costa alle parole. — E' più vecchio del cuoco.

Metto qui sotto un lilluziano vocabolario di parole tenute dai più per solo dialettali nostre, mentre sono anche di buon italiano, oppure ci vengono legittimamente dal latino.

ABBERTOELLAOÙ — vale, in genovese, scarso di cervello, un pochino scemo, zugo: ed ha riscontro nel verbo toscano *bertuellare* che vale canzonare, tenere a bada.

ABBOCCONÀ (i pesci, per lo più) — Abbocconare manca alla crusca, eppure lo usa un classico della parlata italiana e dalla Crusca citato come testo di lingua: il Sassetti nelle sue *Lettere*.

ABBRETTIO. — Quante fantasie non si sono scatenate intorno a questa parola, che poi si finì per derivare dall'arabo; perchè per la glottologia genovese l'arabo è proprio « la bonne à tout faire » dei nostri cugini d'oltralpe. Ma non è poi se non la fusione di due parole latine: *ad arbitrium*.

BEZÈGO — ha riscontro nel toscano zugo citato più sopra ad altro, protosito, ma, si direbbe con un rinterzamento del senso non lusinghiero (quasi bis-zugo).

CIOCCO e CIOCCÀ. — Il Guerrazzi nel *Paesane Pellicioni* reca *incioccare* per strivito di armi percosse assieme e in nota rileva che questa voce, insieme ad altre del pari non raccolte dal Vocabolario, si trova nello stupendo volgarizzamento del *Dafni e Cléo* fatto da Annibal Caro. Come si vede, è tal quale il genovese *ciocco* (verbo *ciocché*) per indicare il cozzo tra loro di metalli od oggetti in genere risuonanti.

CITTO — usato nel senese e sui confini del Lazio, come in Piemonte (*peit*) per ragazzo, passò nel genovese come sinonimo di monetuzza, bagatino.

FORESTO. — Quante volte da amici non liguri mi sono sentito dire con un sorriso amarognolo: — Volattri genovesi ci trattate proprio come stranieri? — No,

italiani fratelli: *foresto*, in genovese, non vuol dire forestiere, straniero, ma solo di altra regione che non sia la ligure; ed in tal senso non si fa altro che adoperare una parola di legittimo uso toscano — l'ado, però pure il Pascali di recente — ed oggi ancora corrente in varie parti della Toscana e della Romagna.

Di questo non riescii mai a persuadere Giulio Tanini, (che pur era toscano di Lucca e di una famiglia originaria di Romagna) nelle dispute linguistiche durante le nostre quotidiane accademie ambulanti sul tranvai da piazza De Ferrari a San Martino (non poteva essere il nostro Peripato perchè bisognava stare fermi e seduti). Ed oggi mi allesta un fascino nostalgico di rievocare un istante questa anima candida e tutta giovenile e di giovenili entusiasmi pervasa; quest'altro generoso sognatore del liberato mondo, di cui si poteva dire tutto il contrario del Fantasio del Musset: che aveva il mese di gennaio sulle guance e il mese di maggio nel cuore.

Ancora macchinamente mi accade di cercarlo laggiù nel solito angolo con l'uno dietro l'altro due paia di occhiali sul naso, un libro in mano a leggermi assennante con un sorriso o negante energico con una smorfia, al suo autore; e spesso annotatore, direi quasi incisore, di una breve chiosa marginale, la matita pronta sempre all'uopo dietro l'orecchio. Ancor mi accade di cercarlo, ma di subito mi scuoto, mi sovviene che non può essere... che non sarà mai più... e allora infittisce un altro poco il velario delle vecchie malinconie.

FRIGNA — per chi oziaggia o indugia svolgato a compiere la sua bisogna, è pur italiano, oltre che genovese; e l'usava ancora quel meraviglioso signore dell'idioma gentili sonante e puro che è Gabriele D'Annunzio, nella sua *Francesca da Rimini*.

GAELO — è il toscano gariglio di cui abbiamo gli esempi più recenti nel Pascali.

LISO — lo diciamo di tela o panno raggnato e così è vivissimo nell'uso italiano e cento autori, fino al Carducci, l'adopterano. Si vede qui come la *Monna Povera* della famosa sonetto dell'Alfieri che senza volerlo insegnava al Conte piemontese la proprietà dell'eloquio, potea mandarlo, circa le calzette raggnate, più vicino ai suoi paesi di quello ch'ei non credesse.

LOMI (dā) — oggi dell'infimo volgo, e morente anche in quello, è l'italianissimo di lungi.

LONGAIGNA — è la lugagnola toscana, ma pare si vada estinguendo nella inevitabile trasformazione d'ogni linguaggio, più ravida forse a Genova per la continua e forte penetrazione di altre parlate da ogni parte d'Italia.

MAGGAJA. — Ecco una parola da fare spartir i cani — mi diceva Giulio Tanini. — Ma se è pretta toscana! — L'amico si lipitò a sbirciarmi in silenzio, ma quel silenzio era eloquente. Volea dire: — Poverino! impazzisce. — Eppure l'usa un autore di Crusca, autorevolissimo, poeta e scienziato, Francesco Redi, negli *Opuscoli di storia naturale*, collocati fra i testi di lingua; così: *Maccheria* — e viene annotato che significa tempo grasso e umido.

MAGNÈRO — per plebeo smanceroso ha un riscontro, oggi lontanissimo, nel toscano maniero, detto, nel linguaggio di falconeria, di certi uccelli da caccia come l'astore, lo sparviere, ecc., appunto perchè braveggianti verso la preda di tanto minore di loro.

MANDILJÀ. — Anche qui si andò a disturbare l'arabo, ma basterà il nostro latino quando troveremo in Plauto *manticularium* per designare un ladruncolo di pezzuole. In Corsica il fazzoletto è *mantile*. (Tommasèo, *Canti popolari*). E poiché qui mi viene a taglio, mi si lasci dire che dal lontano Oriente viene, invece, il *baloso* e precisamente dal turcomanno *balrshka*, passato poi di lì in Russia. (V. *Mémoires du comte de Ségur*).

Chi oggi si meravigliasse di quest'origine, può vedere, per le frequenti secolari relazioni fra i genovesi e le orde tartare dell'Asia la *Storia di Genova e dell'antica Liguria* del Serra, e per i monumenti che frequentemente si riscontrano ancora di queste relazioni E. Réclus, *Geographie universelle*, Voi. VI, *L'Asie russe*, passim.

MANENTE — per colono, fittavolo, fattore di campagna, e toscano e viene adoperato da autori di Crusca. E' logica derivazione dal latino per designare chi è *per-manente* curatore della villa.

MAXEA — muricciuolo a secco, è l'italiano maceca, d'uso così vivo. Per sola curiosità e magari stravizzo filologico, ricorderò — malgrado la nessuna parentela fra le lingue di ceppo semitico e quelle del nostro ceppo ariano — che presso gli antichi ebrei le pietre erette a secco e alle quali si prestava un culto, come i *betili* e qualche cosa di affine ai *menhirs celtici*, si chiamavano *maggebót*.

MEGIO di comparativo fatto agglutativo, es. « *o l'è do meglio che g'ho* » è vivo nella montagna toscana.

MÉTTISE — per ammisurarsi, agguagliarsi, es. « *Ti te voeu mette con mi?* » e vivo toscano. Uno stornello:

« *Se li metti con me, giovinottino,
Ti troverai le sacca senza grano
Ti troverai le botti senza vino.* »

E sempre in genovese, come in questo stornello, in senso ostile e di coperto sprezzo.

Già il gludizioso Giuseppe Tigri, raccogliendo i *Canti popolari toscani*, avvertiva le numerose contaminazioni del frasario tra regione e regione, scrivendo: « Ed è anche vero che i canti toscani quasi nel modo istesso sono ripetuti in Liguria. Ma grandi furono sempre le relazioni commerciali tra i toscani e i liguri, sia dal lato del mare per l'opposta Livorno (e meglio si potea risalire a Pisa quand'era marinara) sia per terra, non separati che dal fiume Magra ». Il quale, come ce ne avverte Dante « per cammin torto — Lo genovese parte dal toscano ».

MONTÀ per salita. — Nell'uso toscano del trecento vi ha montata, più conforme all'analogia; perchè salita suscita più propriamente l'idea di una scala per cui si sale, mentre montata è il percorso di un piano inclinato come quello di collina o monte.

PASCIOLIN. — Così chiamansi in genovese quei pali recanti a sommo un traversino orizzontale che dà l'aria di una croce tronca, con tanti birilli di legno infissi a regolari distanze, tramezzo ai quali i cordai fanno man mano passare i fili della canapa che vanno tessendo e che poi verranno raccolti e torti ad una, per formarne la corda. Ebbene, questi pali a traversino si chiamano in italiano *passioni* come in genovese, anche per indicare una palificazione da stoccatto. Non me ne sovviene, adesso, che un esempio del Casti, nelle *Novelle*.

RECATTO (dä). — C'è nel toscano dar recapito per dare sesto, mettere a posto, come in genovese.

REMOIN. — D'uso pretto toscano è remolino. Lo adopera più volte il Guerrazzi, il quale, non dimentichiamolo, fu accademico della Crusca; lo adoperò il nostro Barrili (vivaio di schietta lingua italiana che sono i suoi romanzi!) in quella stupenda descrizione della fortuna di mare che si trova nelle *Confessioni di Fra Gualberto*. Ed ha un duplice senso: di molinello circolare di un oggetto qualunque abbandonato in balia del vento e rapito dal giuoco di esso; e, più specificatamente, di scionata o scione spirante a turbine dalla costa dell'Africa occidentale.

RUMÀ — per frugare è anche vivo nel toscano rumare, d'uso e di lingua.

SACCON e **STRAPONTA** — non sono legati indissolubilmente alla versione italiana: pugliericcio e materasso, perchè pure in italiano trovano l'identico riscontro in saccone e strapunto.

SCHINCAMORO — è l'italiano schinchi-murra. Il Petrocchi nel *Vocabolario universale* ha smarrito del tutto il senso della parola e aorquando sulle piste di una vecchia scrittura, più o meno di cruscivole autorità, dichiara senz'altro: « nome finto per burla ». Il che, fuori di burla, significa non saper nulla di ciò che si vuol dichiarare.

Il vocabolo vale, tanto in italiano quanto in genovese, fare il muso, l'im-musonito senza fondamento di ragione, e anche muso di fastidievole cruccio; e trova uso largo e buono, come ad esempio, nel Carducci. (*Opere*, XII-387).

SCIATO — è l'italiano sciaratto di buona lega nel senso di rumorosa, turbolenta contesa, ecc. Notisi che anche in genovese era dapprima sciaratto, contratto poi in sciato per la legge del raddoppiamento.

SPRESCIA — si trova nell'uso toscano prescia. Il Guerrazzi lo uso di sovente.

VIRA — per gira, ora, a parte il linguaggio marittimistico, d'uso basso nel nostro vernacolo, è pretto toscano. Vedi Tigri, *Canti popolari*, sotto il numero 786.

Io cenero qui di volo che Genova, prima di essere latina, fu greca, come dimostrano con prove tangibili i sepolcri della strada Genova-Recco, emersi negli scavi per l'apertura di via XX Settembre. E prove non meno certe ce n'offre il patrio linguaggio con numerosissime tracce: in nomi comuni come *koellota* per collina e per roseo allocamento della guancia, *ansotta* (*psutta*) per coccola della puce, ecc.; in cognomi, come Drago, l'arodi, ecc.; in nessi discorsivi come *in to*; in interiezioni, greche tal quali, come *in to mezzo*, ecc. Ma tuttocci vorrebbe speciale discorso.

VI.

Già accennai alla traduzione in *lingua zenezze* della Divina Commedia di Dante ad Aratighe dal Padre Angelo Gazzo compiuta nell'egual numero di versi del testo. Lavoro circa il quale candidamente confesso d'ingorgogliare per essere stato tra i primi, nella stampa di Genova e di fuori, a metterne in rilievo tutta la bellezza e il valore, rivelanti — pur a prescindere dagli eruditi prolegomeni — in chi arditamente si pose a tanto cimento, la padronanza della favella italica, dei suoi dialetti e delle lingue romanze vive o già estinte. Del che tutto ben si accorse l'esegista dantesca in Germania e in Inghilterra, mentre invece scarsamente l'avvertì quella italiana.

Ma ciò che soprattutto parmi da stupire nell'opera del Gazzo è la prodigiosa originalità e ricchezza dell'idioma genovese, tratto per essa in piena luce dagli strati profondi, dalle correnti sotterranee in mille luoghi affioranti, tuttavia non conosciute o non curate; linguaggio vibrante alato e palpitante d'anima nelle musicali e robuste terzine vernacole, mercede questo dotto che è pure così schietto poeta.

Ora mi sembra utile fornire la modesta mia impresa con un piccolo florilegio esemplificativo di passi danteschi tratti da quella traduzione, anche qui limitandomi in angusti confini.

E comincio dal famoso, anzi diffamato, *strupo* di Inf. VII-112. Il Gazzo non ha qui adoperato nella traduzione il corrispondente vocabolo genovese che pur uso di frequente; per es.: Inf. XV-16, XV-33, XVI nel sommario, XVI-5, XVIII-80, Purg. V-42, XVIII-136 e non ho cercato più in là. Perché glie ne venne a taglio un altro efficacissimo, quanto mai pittorescamente espressivo, cioè *ozaddi* che vale audaci, ma con una sfumatura tra di bravacci e di guappi che meglio si sente nell'*audacieux* francese. Ma, per una curiosa combinazione, proprio nel volgare questo verso, adoperò un'altra parola comunissima del linguaggio genovese (tanto vero che l'usa ancora e più volte) e cioè *astallòu*, principio del verbo *astallà* e cagione di altra cantonata ai commentatori antichi e moderni, come rilevai a suo luogo. Il Gazzo l'usa tal quale poi, in Purgatorio VI-39: « Quanto ha da soddisfà chi ki s'astalla ».

In Inf. XVI-102 « Ove dovria per mille esser ricetta » seguendo la luminosa interpretazione del Torraca ha tradotto: « Che pe tant'acqua a l'è un passo ben streyto ». Il discendere di Gerione (Inf. XVII-116) è fatto pittoresco da quanto il testo e con la stessa impareggiabile sobrietà: « li o va de sbiascio » e « o vira e o calla » traduce a pennello « ruota e discende ».

In Inf. XVII-127 e segg. la celebre similitudine del falcone è resa così:

« Comme o farcon, *frusto de rod*, che mai
« Ni o luddrao visto o l'hà, *ni de ae an*
[brillo]
« O fa di ao farconé — Ohmi ti cal! —
« Stanco o ven dove alò o l'èa partio
[arzilla]
« Runderzando, e in disparte, cu o rōbōn
« Mucco o se caccia, pe avey faeto pillo ».

Qui tutto è appropriato con una signoria della lingua, della forma, del ritmo veramente magistrali. *Frusto de xoa* rende ancor più stringatamente il « che è stato assai su l'ali » e l'intensifica. Il logoro e l'uccello si trovano appaiati nel testo come sintetico termine oggettivo dell'azione del falco. Qui si sdoppia l'attività del volatile predatore e ci si chiama a considerare partitamente tutta la sua laboriosa impresa.

Quel *brillo delle ali* tutto nuovo e pur tanto idealmente legato al senso intimo del testo e di sapore così dantesco, non è davvero un'immagine alata? L'*arzilla* a chi intende il genovese è tanto balzante di vita e tanto grazioso quanto lo « snello » del testo. Il *runderzando* condensa in una parola tutte le « cento ruote »; cu o *rōbōn*, tratto aggiunto non per zeppa (già rilevai che la traduzione non oltrepassa mai, e canto per canto, di un sol verso, il numero di quelli del testo) lumeggia a chiaroscuro l'azione con frase tratta dalla scienza di falconeria. *Mucco... pe avey faeto pillo* traduce e chiosa ad un tempo il « disdegnoso e fello ».

Si vegga, per un non ozioso raffronto, quanto più sfaccamente il Cappelli nel veneziano:

« Come un pezzon restà sempre su l'ala
« Senza richiamo e preda, indespetio
« Straco morto el falcon zoso se cala
« Dove el volo l'ha tolto su con brlo
« E l'va dal falconier da lonzi un flà
« Al qual fa dir: Ti xe calà, per sbrio ».

Il pozzo di Malebolge (Inf. XVIII-18) che « tronca e raccoglie » tutti gli scogli che ricidono gli argini e i fossi, ci è posto scultoriamente innanzi agli occhi con una sola ciclopica espressione: *pigna de piloin*. Si noti poi lo *sgroezza* per « rocca tagliata » e il *fosca* e *grizana* per « pietra di color ferrigno » come altrove il *gre-menio* per stipato, repleto.

Il demonio (Inf. XVIII-64) « percuote » — qui è *scarlassa*, lo scardassa — *un cherubin con duì cimelli*.

E se si pensi che lo strumento percussore è una sferza, si sentirà tutta la forza dell'immagine.

Pel traditore Bocca degli Abati (XXXIII-78 e segg.) *un puntapè in la faccia* come esprime il « forte percossi il piè nel viso » con locuzione che solo ad un ligure salta agli occhi! Ma qui stesso c'è una immagine ancor più evidente, fondata sopra un incontro di due similitudini.

Bocca pestato dal piè del Poeta o *tacchezzava pe a mae soèa* che sarebbe letteralmente: *taccheggia* a proposito della suola (delle scarpe) che lo avea calpesto. Ma il verbo *tacchezzà* per quanto derivato da tacco, significa, in genovese, parlare iratamente, bestemmia, ma in tono smorzato, quasi tra sé e sé.

Nel canto seguente il « Levatemi dal viso i duri veli » (112) viene inciso a punta di bulino: *Levaeme an pò da i oeggi e cristallée*.

Ma basti qui che più oltre « non lascia ir lo fren » dello spazio. Così bastassero questi scarsi e scarni cenni per invogliare altrui a ricercare e leggere questo nobilissimo lavoro!

Questa chiosa, da me, minimo intendente, fu fatta secondo che picciolezza d'ingegno concedeva.

F. ERNESTO MORANDO.



Ore

Liguri



n solitudine, o per un sentiero non mai percorso o smarrito nella pineta, sognando chimere.

Ecco ciò che oggi trovo perfetta letizia. Le campane delle pievi solitarie dell'Appennino suonino gioiosamente la mia pace.

I.

Sono giunto sul monte.

S. Giovanni, la piccola chiesa, lo corona con attorno pini e querce novelle.

Il fiume, sotto, sfuma la nebbietta del mattino, al bel sole che nasce.

A delizia dei fiori.

A delizia degli uccelli.

A delizia dei cuori che gli uomini erranti e in travaglio recano come un peso per il mondo.

S. Giovanni — la piccola chiesa selvaggia — prega nel suo mattino di religione.

Entro.

Il Crocefisso e la Vergine sopra il capo bianco raccolto del sacerdote. Tre contadine nei banchi, due bambini, due uomini. Sono i fedeli della borgatella di Vigneroli alla loro messa votiva.

Povertà, grande povertà e devozione. Ma per il Sacrificio, il medesimo rito che a Roma, in S. Pietro, ove mi sperdei tra la moltitudine nell'immensità della gloria del canto, un mattino di primavera.

Ma per il Sacrificio, il medesimo rito che in Santa Maria del Fiore, a Firenze, dove entrai, in pellegrinaggio di arte, pure in un giorno per sempre lontano.

Qui, nel S. Giovanni de' Vigneroli, voglio pregare. Prego.

Non è fede. Non è fede ancora. E' preghiera perchè possa guarire dal male, da tutti i mali lontani e recenti, e risalire verso la mia vita, verso la vera vita.

E' ancora egoismo. E' ancora, sempre, umanità.

Ciarlano gli uccelli. Le finestrette aperte lasciano passare la ciarla pettegola allegra. E anche il borbottio di un calabrone.

La volontà del moto mi riprende.

Non mi posso più fermare: l'aria, che sa d'incenso e di chiuso, mi pesa.

— O crocefisso Signore, o dolce Madonna, dunque non mi potrò fermare mai, neppure nelle povere vostre chiese solitarie, tra i monti?

II.

Sto seduto sull'erba, la prodigiosa erba che fiorisce in cento colori a maggio, ed accarezzo il candido agnello che chiama la madre.

Voce tenera, voce umana.

L'agnello si acqueta, al contatto della mano. Mi guarda con l'occhio dolce, ancora piangente. Di certo, sente ora un amico e sa di non essere più solo, in prossimità delle tenebre.

Alle colline, oro, tanto oro: le casette bianche sono gemme nel sorriso. Sul castello diruto, i castagni hanno una luce che pare prodigio, tanto avvicina demarca ingigantisce i contorni.

Verso Dego e i Mogliani, che cosa è che ride all'ultima luce?

Ma è riso o è pianto?

L'altra sera mi pareva pianto e avevo tanti ricordi tristi, tanti pensieri sul mio presente e sul futuro. E la luce, l'altra sera, pesava sul mio spirito, penosamente, affannosamente.

Vuol dire, forse, che il riso ed il pianto sta in noi, e che il mondo, la vita esterna non esiste che per riflesso del nostro spirito. Chiederò spiegazione al mio amico pittore.

Musica. Comincia la musica: dai fossi del Ponzano, lungo le acque che scorrono quietamente, sale il coro dei ranocchi.

Rispondono, vicini, i grilli, quelli che a Firenze si dicono canterini e formano, alla Ascensione, un commercio di gabbiette e di neri poveri reclusi, a delizia dei bimbi.

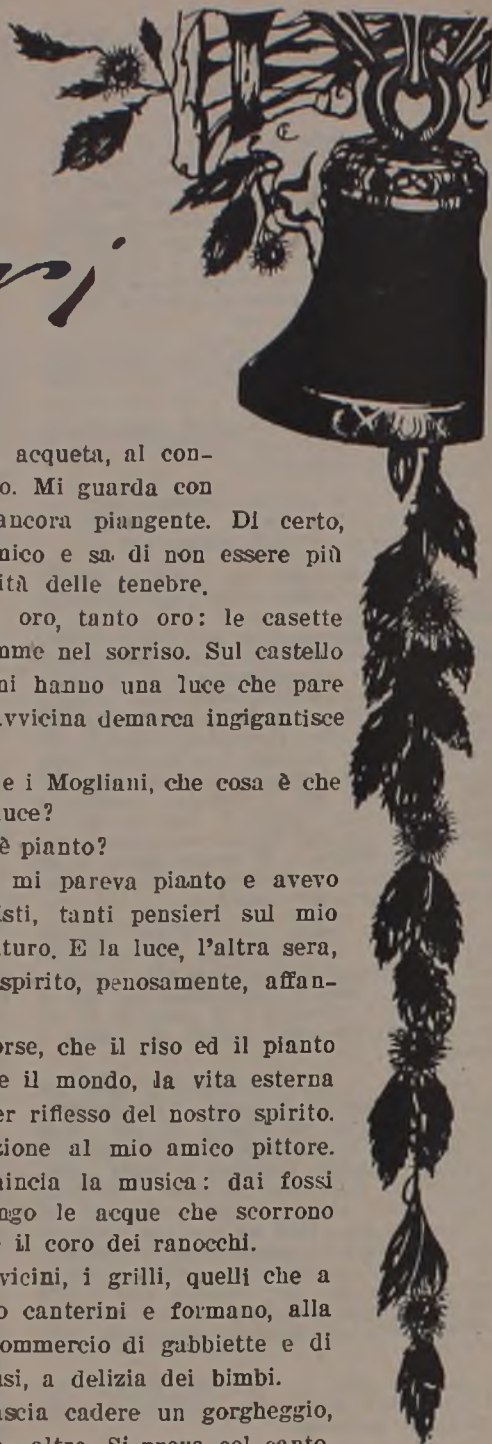
L'usignolo lascia cadere un gorgheggio, poi un altro, e un altro. Si prova col canto. E questa è la sera che i poeti, bugiardamente, dicono «dolce sera silente»!

Ancora: «Din, don, dan»! le campane di Dego suonano l'Ave. Il martello di quel bronzo lo conosco bene.

Come differenzio il saluto vespertino delle campane di Cairo, più lento, solenne, più triste.

Lontanissima, come un'eco la campana di Brovida risponde e risponde la campana di Piana. Le raggiunge nel coro la voce sbarazzina della campana del mio borgo: voce festosa, sempre festosa, persino nei funerali.

Le campane, dolce poesia delle culle, dei poveri morti, delle festività cristiane e, pure, di ogni famiglia cristiana: care campane, sempre pronte nel verno rigido, al sole ardente, al vostro pio dovere, siete le sentinelle avanzate di ogni paese: pie campane, per chi parte dalla sua casa, per quanti ritornano dopo una lunga assenza, siete un poco l'anima canora che si reca nel cuore, che si percepisce subito: l'anima canora del villaggio: voi, o campane, tenete colle torri, colle chiese, il simbolo di poesia di cristiana pietà, di carità di patria in ogni piccola nostra terra, in retaggio nei secoli. Se le chiese, le torri, le campane, non fossero, bisognerebbe porle per questo pio rito, nel tempo, in ogni nostro villaggio.





III.

La piccola amica mi scrive.

« Perchè siete come fuggito? perchè non mi vorrete più vedere? perchè siete come morto alla vita, alla vita che tanto amavate »?

Piccola amica, che avete un nome profumato di lontananza e di mistero, volete sapere tutto questo per curiosità o perchè ancora non avete tutte scordate le mie parole e le mie carezze di un tempo?

Ecco mi scrivete. Ma io non vi rispondo. Rimango fedele alla mia solitudine.

Dite che verrete fin quassù, a strapparmi dall'eremitaggio.

No. E' meglio che non veniate. Rivivere, che vale? Riedificare, che vale? Fermatevi: che io vi riveda per la gioia del mio ricordo, nella fresca luce di quell'abito chiaro, nella splendida giovinezza, sorridente fiore del mio mattino lontano.

Restate sempre, sempre così, come vi amai e come ora non vi potrei più amare.

Restate per me, per la mia vita nuova l'immagine cara che si reca preziosamente nel ricordo.

Sorridente, divinamente bionda, donna del mio sogno, attraverso questo verde montano, passerete, ed io umilmente bacerò la terra che calpestate, i fiori che coglierete. E pure continuerò nella mia strada solitaria, nel mio nuovo lavoro che non riuscite a comprendere. Vi ho amato e vi amo.

Per questo dico: a voi tutto il sole della giovinezza, tutta le felicità della terra, tutti i fiori dei pingui giardini.

Per me, sarete come la bella nuvola che per quanto si salga alto sui monti non si raggiunge mai: e piacciono tanto le belle nuvole. Sarete come la rosa di un chiuso giardino — la profumata rosa che non si può cogliere.

Quante cose mi ricorderò di voi!

Ricorderò che ho tante vostre profumate lettere — lettere profumate di affettuoso candore.

Ricorderò che un giorno mi avete difeso nella mia arte: che un altro giorno mi avete cercato collo sguardo, durante un intero spettacolo, tra la folla varia ed elegante di un teatro. Questò ricorderò, ora che siamo lontani, divisi.

E ricorderò questo, per tutta la vita nella luce di tutti i ricordi buoni, nel sorriso dei vostri occhi azzurri, nello splendore dei vostri capelli biondi.

Vivete felice. Nella rinuncia, il mio amore sarà come il metallo che si perfeziona all'ardore del fuoco.

Avrete felicità, ne sono certo. Per le creature come voi, le strade della felicità sono tante: così come per la

IV.

mia terra sono tante le stradicciole che non ho scoperte ancora e per le quali amo perdermi.

Amo perdermi per esse. E nel fondo, tra folte siepi di rose selvagge vedere voi che mi sorridete: sorridete alla mia rinuncia e al mio povero male.

Su questo poggio, presso Dego, Napoleone diede battaglia agli austriaci.

L'arco della sua gloria saliva.

Qui perdè un generale, sacrificò degli uomini. Il borgo venne preso e perduto varie volte. Rimastogli saldamente in possesso e volti in fuga disordinata gli austriaci verso Alessandria, poggìo verso Carcare, suo quartiere generale, ottenendo ragione sui piemontesi, a Millesimo e Cosseria, nonostante la loro eroica difesa.

Qui, su questo poggio, nessun segno più. Passa la gloria come fiamma di cimitero. Ed anche gli uomini. E le loro passioni. E le opere di guerra e di conquista.

Chiedo a due contadini che affondano le vanghe nel suolo gagliardamente lo scopo del loro lavoro.

A me parrebbe di veder sorgere dalle zolle le ossa degli eroi napoleonici. Ma nulla. La terra non reca tracce di sorta.

I contadini piantano un vigneto.

L'energie si rinnovano: il poggio avrà a suo tempo l'abbondanza di bei grappoli neri e biondi.

Tutto si rinnova, si alterna: le guerre e le opere di pace. L'uomo ritorna dopo un grande errare pel mondo, volentieri, alla sua culla.

Si ritorna, nella legge del mondo, al primo amore: si pensa, magari con nostalgia, a giorni di lotta, di sofferenze, di avvilitamento.

Poggio del Colletto, presso Dego: gloria di Napoleone, come Cosseria, come Montenotte: poggio che non serbi traccia della guerra, che rinverdisce sotto le acacie e splendi nei tuoi vigneti! Quante volte sono venuto a te, fanciullo sognante la storia e le mie fantastiche chimere! Ho errato pel mondo: ho preso parte alla guerra terribile più ancora di quelle napoleoniche. Mi trovo qui — ancora sognando chimere, o colle storico, nel maggio odoroso. Errante sempre: fino a quando vagabondo?

Passano le guerre e le paci, nell'alterna vicenda del mondo. Rimangono le ansie degli uomini, gli eterni fanciulli.

I contadini hanno ripreso l'opera nel nuovo vigneto. Sempre più gagliardamente affondano il solco. Vorrei anch'io lavorare per un mio solco, gagliardamente.

V.

Vedo, nel borgo montano, le donne.

Le vedo tutti i giorni al lavoro. Passano con ceste o attrezzi agricoli. Lavorano, a gara, cogli uomini, sotto l'ardente sole.

E le vedo pure nelle ore festive.

Nell'immensità di questo verde meraviglioso, in tutte le cento sue tonalità, mi stupisce come le donne vestano

così male. Anche giovani, anche belle. Vorrei che per loro si trovasse un costume — come il Valdostano per esempio — che fosse intonato alla nostra terra.

Ma così mi spiacciono. Non le vorrei vedere, perchè la fanciulla che, qui, passa per le strade non lascia la scia di freschezza e di sole.

Per le donne, è questa una deformazione che direi estetica: come è deformazione morale degli uomini di questa terra il correre dietro a idee straniere di sistemazioni sociali. Nell'illusione nuova, nei pensieri di rivolta è triste vedere il delirio di questa povera gente, mentre è così bella la terra, è così in pace, nel prodigioso sviluppo di ogni germe di vita.

VI.

Nubi. Si approssima il temporale.

Raffiche di vento, belare di greggie, affrettarsi, qua e là, di agricoltori.

Le rondini volano radendo il suolo.

Si ha paura della grandine, perchè se la grandine viene, con tutta la campagna in sviluppo, sarà un disastro.

Basterà soltanto una mezz'ora, forse anche meno per la rovina.

Che Dio allontani la folgore e la tempesta!

Considera, o uomo, come sei piccolo e impotente: e



non solo se sei agricoltore, ma anche se generale guidi gli eserciti, se governi i popoli, se scrivi poemi per l'immortalità. Basta un soffio di ala della fortuna avversa: e di nuovo sarai o polvere, o mendico, o indifeso come fanciullo sperduto...

Acqua, diluvio di acqua, senza danni.

Ridono i cieli, ridono gli uomini.

E dimenticano.

Come siamo pronti alla dimenticanza, all'incoscienza, noi uomini, noi poveri fanciulli sperduti!

ARMANDO RODINO.



IL CENTENARIO DELLA MITRAGLIATRICE?



Dopo i tentativi cinquecenteschi di *cannoncini a ripetizione*, di cui esistono esemplari all'Arsenale di Venezia, parrebbe che la vera e propria invenzione della mitragliatrice moderna spettasse a un armaiolo di Filadelfia. Questo artefice battezzò la sua trovata col nome di *macchina infernale*: consisteva in « sette » canne da schioppo che hanno tutte « un sol calcio: ogni canna è carica di « trenta colpi... gli americani ne hanno « fatto l'uso più micidiale nell'ultima « guerra marittima, e devono principalmente a questa macchina la loro « vittoria sul lago Erie ove portarono « la strage e la distruzione a bordo « del vascello inglese che voleva dar « l'abbordaggio al vascello americano. « I legni americani sono ordinariamente armati di sei di queste mac-

chine infernali. Esse sono disposte « ordinariamente in maniera da spazzare il ponte del nemico in modo « da uccidere gli ufficiali che vi stanno durante il combattimento... Più « recentemente ancora si è introdotta « quest'arma nelle truppe di terra. « Ogni battaglione ne ha due. Nulla « è più atto a respingere una carica « di cavalleria o un assalto alla baionetta... il trasporto ne è facile a « schiena di mulo... e in un momento « son pronte situandole su una specie « di forchetta che serve loro da carretto... ».

I caratteri fondamentali dei quali abbiamo riprodotto la descrizione, sono propri della nostra mitragliatrice, e l'uso e il trasporto e la sistemazione corrispondono anch'essi. Aggiungeremo che da queste *macchine infernali*, molto probabilmente il famoso Fieschi tolse l'idea della sua arma, informe e rudimentale, che seminò la strage intorno a Luigi Filippo, un giorno di rivista militare.

LA TARIFFA DELLA « DILIGENZA » PER TORINO

era determinata da una Tabella delle *messaggerie Regie* in ln. 36 per i posti interni, 35 per gli esterni. La partenza avvenivano da Torino *mercoledì e sabato* alle 3 di mattina.

UNA TRAGICA RAPPRESENTAZIONE.

In America, si dava *Otello*. « Una « tela copriva la porta ove stava la « sentinella col fucile per impedire che « i curiosi vi si fermassero. Di tempo « in tempo essa guardava lo spettacolo, ma al momento che il Moro « stava per affogare Desdemona, il

« soldato rivolse il fucile contro l'attore e l'uccise dicendo: « Non avverrà mai che un moro uccida una donna bianca in mia presenza, potendolo « impedire ».

Ecco un esempio di *linciaggio* veramente tipico!

IL SIGNOR REGINA

« ha voluto nuovamente in quest'anno « e in maggior copia degli anni scorsi, « raccogliere novelle, aneddoti, ritratti, « favolette, poesie in patrio dialetto e « ha osato perfino prendersi bega con « la Crusca, tutto all'onesto fine di « solleticare la curiosità e fissar l'attenzione dei numerosi lettori. Questo « *Lunario* conterrà pure una esatta « notizia statistica sulle nuove strade « del Ducato, etc. etc. Prezzo fr. 1.50 ».

LA TEMPESTA DI NATALE

famosa negli annali meteorologici è descritta a lungo nel num. 103 della *Gazzetta*. Ci dispensiamo riportarne qui anche una semplice menzione, perchè rimandiamo i lettori all'articolo del nostro collaboratore, Colonnello Gonni, sullo stesso argomento. La *Gazzetta* concludeva: « Mancano tutti i « corrieri: le piogge dirotte, i torrenziali e le strade diroccate ne sono « probabilmente il motivo » (26 dicembre).

(Dalla *Gazzetta* del dicembre 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI FAGANO - Via Carlo Felice, 15

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4
VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540
ROMA - Via Torino, 149

Carta da Disegno

Carte paraffinate, pergamentate, oleate

:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::

Tela lucida per disegno

Articoli inerenti all'ingegneria

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

INTORIALLECCA
TELEF. GENOVA 39-85
AVANDERIA DI ABITI

REPRESENTANTE PARA LA REPUBLICA ARGENTINA, con mucha experiencia, se ofrece para la venta y representación de cualquier artículo.

Dirigirse a: PEDRO LUXARDO
Crl. Niceto Vega N. 4648 BUENOS AIRES
(Republica Argentina)

DATTERI TUNISINI (Degla) Indirizzare
richieste

Ditta: CAPITELLI & BARRABINI
ESPORTATORI

4. Av. de France TUNISI (Tunisia)

FERREA COSTANTINO Via Carlo Alberto 127 r.
GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per
gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Interc. N. 43-36

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

G. PEDACI & C.

FORNITURE PER AUTOMOBILI
CASA GROSSISTA

GENOVA - Via Malta 23-25-27 - GENOVA

Diffusione della "GAZZETTA DI GENOVA," nel 1921.



TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

:: GENOVA ::

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RILIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO-LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI

COMMERCIALI E MARITTIMI



LA MIGLIORE RECLAME

— SI FA COSÌ —

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 6-8 - GENOVA - TELEFONO 20-87

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

Marmellate - Gelatine - Frutta Sciropate

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO
ALIMENTO DEL PIÙ ALTO VALORE NUTRITIVO

SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA — Corso Andrea Podestà, 2 — GENOVA

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO — FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA — GENOVA — MILANO — NOVARA — TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

FRATELLI DE MAGISTRIS

= CARTA - CADCEBBERIA =
TIPO - BITOGRAFIA - NEGATORIA

MINUTO - INGRESSO

= Telefono 29-82 =

GENOVA

Via Ettore Vernazza, 63-73 r.
Via S. Luca, 27-29 r.

AUTO PALACE GENOVA

Via Peschiera, 4-6 rosso
GENOVA

= Telefono 4840 =

Garage — Accessori — Gomme — Olii — Benzina

:: :: :: Officina di riparazioni — Boxe :: :: ::

AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto il Curto, 42-r.



GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO
Flobert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da
Caccia e Tiro al Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI — ACCESSORI per CACCIA
Fuochi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
Canali da caccia d'ogni razza.

OLIO Puro d'Oliva

F.LLI DE - FRANCESCHI
ONEGLIA

Sede di GENOVA: Via Montevideo, Num. 47-49

Telefono N. 31-475

PIETRO FERREA

Stabilimento per la Coniazione Medaglie e Incisioni d'ogni genere

:: FONDATA NEL 1868 ::

GENOVA

Via Conservatori del Mare, 57 rosso

Stabilimento: Via Innocenzo Frugoni, 21.

TELEFONO INTERC. 35-33

DENTIFRICI MOSCATELLI

PASTA - POLVERE ACQUA

PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI

La Casa Editrice Carlo Allprandi, riassumendo la tradizione delle pubblicazioni popolari, nello spirito dei tempi nuovi, inizia un'opera di vera divulgazione scientifica col fascicolo del Prof. E. ROGGERO che espone le idee fondamentali di necessaria preparazione

PER INTENDERE LE TEORIE DI EINSTEIN - L. 3

Primo e mirabile saggio di divulgazione in forma semplice, senza formule ed in linguaggio comune, delle teorie che ancora nessuno aveva osato né in Italia né all'estero — è creduto possibile — esporre in modo accessibile a tutti.

Chiunque possieda la più elementare cultura è in grado di intendere queste pagine, che segnano una vittoria dello spirito italiano chiaro e luminoso nelle più alte speculazioni del pensiero scientifico. La teoria della relatività è esposta ora al popolo, mercé la cura sagace del Prof. E. ROGGERO che è un matematico, un insegnante e un artista.

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figliani

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutario Lit. 500.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOID ITALICO
 COMP. DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 6
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791